

Luglio 1984: incomincia il nuovo anno rotariano

Il presidente Dott. Pasquale Bandello presenta la sua relazione programmatica.

Cari Amici,

Vorrei innanzitutto invitarVi a salutare la nostra Bandiera e in quest'attimo di raccolto silenzio, onoriamo con un affettuoso ricordo chi non è più tra noi.

Inizia oggi un nuovo anno Rotariano ed è simpatica consuetudine che il primo ringraziamento e il primo applauso vadano al Presidente uscente; a me il piacere e l'onore, appuntandogli il distintivo di Past President, di esprimere a Gianni Carrara la sincera gratitudine e l'apprezzamento di noi tutti per l'impegno, l'intelligenza e l'equilibrio con cui ha guidato il Club durante lo scorso anno, contribuendo a migliorare ulteriormente i rapporti di amicizia esistenti con i Rotariani di Lagny e di Este e instaurandone di nuovi con i Clubs di Camposampiero, Rovigo e Sabioneta oltre ad assicurare, attraverso l'ingresso di nuovi e qualificati Amici, quell'espansione nella qualità che è uno degli obiettivi del R.I.

So bene che la Vostra benevolenza e la Vostra amicizia e non certo i miei meriti mi hanno condotto alla Presidenza del Club; questa certezza mi accompagnerà per tutto l'anno Rotariano spronandomi a corrispondere a tanta Vostra fiducia con impegno, entusiasmo ed umiltà, che, se sono indispensabili per affrontare seriamente qualsiasi incarico, divengono doverosi e irrinunciabili quando questo deriva dall'unanime volontà di persone alle quali si è legati da sincera amicizia, profonda stima e grande rispetto.

Mi sforzerò quindi di riuscire a fare almeno come quelle squadre di calcio capaci di meritare il goal dopo averlo immeritatamente segnato; ma per ottenere questo ho bisogno del Vostro aiuto e pertanto sollecito ed invoco sin d'ora i Vostri suggerimenti, i Vostri consigli, la Vostra indispensabile qualificata collaborazione.

Chi come me ha scelto di lavorare in un luogo lontano da quello in cui è nato ed ha trascorso gli anni della propria formazione e delle amicizie più bel-

le, ha inevitabilmente sentito, a un certo punto, il pesante vuoto della mancanza di un gruppo di amici; il Rotary ha abbondantemente colmato questo vuoto e quindi mi ha già dato molto di più di quanto io potrò mai dare al Rotary; di questo sono sinceramente grato a tutti Voi ed in modo particolare al mio Padrino.

Conoscete il Rotary molto meglio di me: siete stati Voi a farmelo conoscere ed a farmelo amare; gli ideali a cui si ispira, le finalità che persegue, gli uomini che lo compongono hanno assicurato al nostro Sodalizio una continuità di pensiero, di proposta e di azione in un Servizio liberamente e disinteressatamente offerto a difesa della dignità dell'uomo e del suo progresso nella Libertà e nella Pace.

I traguardi e la diffusione raggiunti dal Rotary in quasi 80 anni e per di più con una compostezza e una condotta esemplari, senza mai troppo concedere nè alla convenienza delle mode nè al pavido conformismo, testimoniamo la validità di questa Filosofia pratica, tesa sempre al conseguimento di un equilibrio tra ideale e reale e che ci impegna ogni giorno a vincolare i comportamenti alle parole.

Dinanzi a questo patrimonio ideale, culturale e reale quale atteggiamento deve assumere il Rotariano? Quale stato d'animo lo deve ispirare?

Io credo che dobbiamo sentirci al tempo stesso i vigili custodi e gli entusiasti divulgatori di tanta ricchezza, legittimati a condividere con quasi un milione di Rotariani la fierezza degli artefici ma capaci, sopra tutto, di assumerci la responsabilità degli eredi secondo il concetto Crociano per cui "ciò che si è ereditato dai Padri, bisogna riguadagnarlo con le proprie forze per possederlo davvero".

Il nuovo Presidente Internazionale Carlos Canseco ha scelto come motto: "Scoprire nuovi spazi al servire" e non c'è dubbio che in un mondo pieno di difficoltà e di tensioni come quello attuale, in una Società in continua e rapida trasformazione e sempre più carica di sfide di ogni tipo, nuovi spazi di azione, nuove opportunità per servire, si aprono dinnanzi a noi ogni giorno al punto che la difficoltà non è tanto quella di scoprire nuovi spazi quanto quella di occupare questi spazi non fosse altro, a volte, che per sottrarli a chi li utilizza non per servire ma per servirsene.

Viviamo tempi di grande confusione e di diffuso disorientamento nei quali è più che mai condivisibile l'affermazione di Aron che "gli uomini fanno la storia ma non sanno la storia che fanno". Ecco uno dei compiti del Rotary, ecco un Servizio che possiamo svolgere: capire ed aiutare a capire; compito indubbiamente difficile perchè richiede impegno e presuppone credibilità: ma non son questi forse attributi squisitamente Rotariani?

La piaga della disoccupazione giovanile tormenta ogni Paese e non risparmia certo il nostro Territorio condannato dalla mancanza di infrastrutture ad un isolamento che penalizza e mortifica ogni iniziativa e a nessuno sfugge che il problema dell'occupazione è un problema che coinvolge la Dignità e la Libertà dell'uomo: Libertà dalla paura, dal bisogno, dalla droga, Libertà, dall'assistenzialismo e dal clientelismo.

Vittime incolpevoli di anni di politica disennata in cui falsi profeti hanno cinicamente sferrato il più vile attacco ad ogni valore morale, culturale, meritocratico, cancellando dalle coscienze il senso del dovere, alimentando la comoda illusione che la vita potesse essere una incontrollata escalation di diritti, elargendo "posti" fonte di spesa e di miseria anzichè assicurare in base a criteri di merito e di competenza lavoro produttivo e fonte di ricchezza, creando così il peggiore degli "Stati Assistenziali", il più autoritario e il più inefficiente, il più populistico e il più corrotto, il più prodigo e il più miserabile; vittime incolpevoli dicevo di questa triste recente storia, i giovani di oggi meritano tutta la nostra attenzione e il nostro aiuto nello sforzo che i migliori di essi, e sono tanti, stanno compiendo per realizzare un mondo migliore e più giusto di quello che hanno trovato.

Ecco perchè, nel programma di quest'anno, il Consiglio ed io, abbiamo deciso di dedicare proprio ai giovani una particolare attenzione ed un adeguato spazio, sia attraverso una intensificazione dei nostri incontri con lo scopo di conoscerci meglio, sia attraverso la trattazione articolata nel corso dell'anno Rotariano di un tema che sta loro a cuore e cioè:

"CULTURA ED ECONOMIA NELLA BASSA: PASSATO-PRESENTE-FUTURO; QUALE AGGANCIO CON L'EUROPA?"

Sarà senz'altro poca cosa, un modesto contri-

buto alla soluzione dei loro problemi, ma fosse anche soltanto una testimonianza desideriamo offrirgliela con la fiducia e l'ottimismo che contraddistinguono i Rotariani nemici dell'indifferenza e della rassegnazione.

Lo scorso anno, la scomparsa del Prof. Antonio Mantovani ci ha privati contemporaneamente di un caro amico, di un Uomo integerrimo e di un Educatore esemplare che ha dato molto non solo al Rotary ma alla Cultura ed alla Storia di questa Terra. Il Suo costante impegno nei confronti dei giovani, la Sua levatura morale ed intellettuale meritano di essere dal Club ricordati ed additati come esempio attraverso l'istituzione di una Borsa di Studio da assegnare una tantum ad un giovane meritevole per una Tesi di laurea che affronti i problemi del nostro Territorio proponendo soluzioni percorribili e che rispondano a criteri di obiettività e correttezza.

Mi viene affidato un club nel quale i Presidenti, che mi hanno preceduto, hanno sempre ottimamente operato consentendoci di raggiungere un Affiatamento ed una Amicizia che molti Clubs ci invidiano. Anima e motore dell'attività del Club, l'Affiatamento e l'Amicizia fra i Soci, saranno oggetto anche da parte mia di particolare attenzione e cura per accrescerli e migliorarli in uno sforzo di sempre maggiore comprensione di quello che è il significato più profondo dell'Amicizia Rotariana.

Non mancheranno spero, accanto alle serate culturali, momenti di semplice e serena evasione e cercheremo di intensificare gli interclub.

All'Inner Wheel e al Rotanact auguro ogni fortuna.

Benchè con compiti e vocazioni diverse perchè diverse sono le nostre caratteristiche, benchè ciascuno giustamente con una propria totale autonomia, pur tuttavia siano indissolubilmente legati dagli stessi ideali dell'Amicizia e del Servire.

Lavoriamo anche insieme dunque ed io son lieto di offrirVi fin d'ora tutta la collaborazione possibile del Rotary.

Lavorando insieme, infatti, possiamo completarci a vicenda.

La particolare sensibilità, il proverbiale intuito femminile, la naturale predisposizione ad aiu-

tare e soccorrere con amore i deboli e i bisognosi da un lato; l'entusiasmo giovanile e la maggior presa che gli ideali hanno sui giovani, un più debole attaccamento a tradizioni che possono limitare lo slancio verso l'avvenire e la ricerca del nuovo dall'altro.

Noi che siamo meno giovani abbiamo i ricordi del passato, l'attaccamento a quelle tradizioni la cui tutela può consentire ai giovani di crescere nell'identità, la storia dei nostri errori perchè non abbiano a ripeterli, la nostra esperienza professionale e di vita che non è un porto sicuro dove si possa restare alla fonda ma una bussola che può impedire lo smarrimento e guidare in una certa direzione quell'incessante ricerca che è la vita e che in fondo, è sempre stata la ricerca della felicità.

E voglio concludere questo mio saluto, cari Amici con una, fra le tante definizioni che sono state date della felicità, quella che a mio avviso meglio si addice a un Rotariano.

Proust ha definito la felicità "la moltiplicazione di se stessi"; moltiplichiamo allora il nostro impegno di Rotariani e facciamolo con gioia; scopriremo qualche sorriso in più sul volto dell'Umanità, trinceremo qualche ruga in meno nelle nostre coscienze e credo che alla fine saremo tutti veramente più felici.

Grazie per la Vostra pazienza, buon lavoro a tutti e l'augurio a Voi e alle Vostre famiglie di un sereno Anno Rotariano.

(Dott. P. Bandello)

Anche l'Avv. Virgilio Marzot, governatore del 206° Distretto, presenta se stesso e il suo piano di lavoro nella prima lettera mensile.

Cari Amici,

.....Ho accettato questo incarico con piena coscienza della responsabilità che comporta, nello spirito di "servizio" a cui anche la militanza rotariana mi ha abituato, quasi come una sfida a me stesso. Sfida allo stato di sfiducia nel potere delle proprie for-

ze riguardo i veleni e le insidie del mondo in cui viviamo; sfida al progressivo impallidire del valore delle più profonde aspirazioni, sfida alla rinuncia, al pericoloso "standstill" in cui si inchioda un numero sempre crescente di persone.

Non sento tuttavia di compiere su me stesso un gesto irrazionale di violenza; perchè detta sfida prende le mosse da alcune antiche idee vitali, che vorrei trasformare in idee forza. Camminando insieme in questo solco, sorretto dalla fiducia che, latinamente, mi fa "confidare" in voi, mi sforzo di far emergere qualche cosa di nuovo e di migliore. Il mio obiettivo è adempiere degnamente al mio mandato, ma non nascondo un'ambizione più profonda: offrire ai giovani un motivo - meglio una testimonianza - per credere in se stessi e nella vita, per accettare serenamente il difficile mondo della scuola e del lavoro, per rifiutare i quotidiani inviti alla vita senza impegni e alle seducenti evasioni nel campo dell'inconscio.

.....Il motto che il nostro Presidente Internazionale Carlos Canseco ci ha indicato per il 1984-85 è: "Scoprire nuovi spazi al servire".

Il concetto di servizio è insito nell'esistenza stessa di un club rotariano, e la sua peculiarità è che passa attraverso le professioni grazie alle quali ciascuno di noi porta orgogliosamente il distintivo della ruota dentata.

Non c'è alcun dubbio che tutti i clubs del nostro Distretto hanno esercitato una considerevole quantità di interventi a favore della loro comunità; tuttavia ora ci è chiesto qualcosa di diverso. Dobbiamo guardare con occhi nuovi l'ambiente che ci sta intorno e scoprire settori verso i quali finora tradizionalmente l'attenzione rotariana non ha avuto occasione di rivolgersi, pur senza abbandonare quelli per i quali il nostro intervento rappresenta ancora un mezzo di vita. Il rapido cambiamento della società e le difficoltà che ne stanno mutando le strutture, hanno indebolito alcune categorie di cittadini e hanno creato degli stati di bisogno che non sono ancora diventati evidenti a tutti, ma - coperti dal silenzio e dal pudore - stanno provando persone e famiglie. Esercitiemo l'intuito per offrire il nostro "servizio" là dove il bisogno non ha avuto ancora una risposta dalle istituzioni o dove esse giungono soltanto con la mano fredda

della burocrazia.

Entreremo in questi "nuovi spazi al servizio" attrezzati non solo con una qualche disponibilità di risorse economiche. Certamente questa sarà una condizione importante per mettere in atto delle soluzioni. Ma la novità del "servizio" negli anni ottanta è che esso richiede alla origine disponibilità di attenzione, di tempo, di professionalità. E' il bisogno di umanità quello che appare sempre più evidente e che attraversa verticalmente la nostra società. Incontrarsi da uomini nei "nuovi spazi", che insieme e personalmente cercheremo di esplorare, sarà già un servizio.

Vi saluto tutti con la più sincera, fraterna cordialità, nell'attesa di incontrarVi nei vostri clubs e nelle varie manifestazioni che insieme organizzeremo.

Virgilio Marzot

Nota: Il governatore visiterà il nostro Club di Legnago martedì 25 settembre p.v.

Il Tribunale della libertà

Il tema della nostra conversazione rotariana di questa sera vuole aver riguardo agli aspetti salienti della legge 12 agosto 1982 n. 532, entrata in vigore il 29 agosto 1982, ormai comunemente nota come legge sui tribunali della libertà ma la cui vera intitolazione è "Disposizioni in materia di riesame dei provvedimenti restrittivi della libertà personale e dei provvedimenti di sequestro. Misure alternative alla carcerazione preventiva". L'espressione "tribunale della libertà" in effetti è arbitraria, perchè da un lato è estranea al testo della legge, come alla sua intitolazione, dall'altro non è idonea a indicarne tutto il contenuto. Non può negarsi, però, che si tratti di una espressione molto suggestiva e questa è la ragione della sua fortunata affermazione. Nessuno vorrà meravigliarsi, perciò, se anch'io, dovendo dare un titolo a questa conversazione, ho preferito attenermi alla denominazione corrente il cui uso è generalizzato anche nel linguaggio forense.

Mio intendimento, naturalmente, è solo quello di dare agli amici rotariani una informazione sommaria, a livello divulgativo, che valga però a far comprendere quali siano le innovazioni più importanti recate al nostro ordinamento processuale penale dalle legge 12 agosto 1982. Dovrò necessariamente, per la brevità del tempo a disposizione, soffermarmi soltanto sugli aspetti più qualificanti della legge, evitando ogni inopportuno approfondimento e senza pretesa di essere esauriente neppure sui punti specificamente trattati. E poichè ogni incompletezza può giustamente essere vista come una inesattezza, ne chiedo venia fin d'ora.

Per comprendere che cosa sia cambiato nella tutela della libertà personale dell'indiziato e dell'imputato nel processo penale è necessaria, però, qualche informazione di base.

Occorre aver presente, anzitutto, che la giurisdizione penale ordinaria è affidata a un sistema di organi che, tralasciando la giustizia minorile, sono: il pretore, il tribunale, la corte d'assise, la corte d'appello, la corte d'assise d'appello e la cor-

te di cassazione.

Presso ciascun organo giurisdizionale, fatta eccezione per il pretore, funziona un ufficio autonomo del pubblico ministero - procuratore della Repubblica o procuratore generale - al quale è affidato il compito di promuovere la repressione dei reati, mediante l'esercizio dell'azione penale e facendo valere quindi, durante tutto il corso del processo - nella fase istruttoria, destinata precipuamente alla raccolta delle prove, e nel giudizio di primogrado, nel giudizio d'appello e in quello di cassazione - la pretesa punitiva dello Stato. Il pretore esercita direttamente le funzioni di pubblico ministero, tranne che nel dibattimento per il quale è previsto che vengano affidate di volta in volta a vari soggetti. Di solito sono esercitate da un avvocato o da un procuratore legale.

La competenza del pretore si estende ai reati minori: quelli per i quali la legge stabilisce una pena detentiva non superiore nel massimo a tre anni ovvero una pena pecuniaria, sola o congiunta alla detta pena detentiva.

Alla corte d'assise appartiene, invece, la competenza per un certo numero di reati specificamente indicati, scelti per la loro gravità o per l'attitudine a destare particolare allarme e commozione sociali o in ragione della qualità dei beni protetti.

Tutti gli altri reati appartengono alla competenza del tribunale che ha, così, una competenza generale e funziona, inoltre, come giudice d'appello contro le sentenze del pretore.

Giudicano in secondo grado, rispettivamente sugli appelli contro le sentenze del tribunale e della corte d'assise, la corte d'appello e la corte d'assise d'appello.

E' delineato così, molto schematicamente, il quadro di quella che è denominata "giurisdizione di merito" in contrapposto alla "giurisdizione di mera legittimità" che è propria della corte di cassazione. Questa distinzione va accettata, però, con l'avvertenza che quella dei cosiddetti giudici di merito (pretori, tribunali, corti d'appello e corti d'assise di primo e secondo grado) è una giurisdizione piena, che si estende al fatto e al diritto: a tutte le questioni, cioè, di fatto e di diritto che si riferiscono alla situazione sostanziale la cui decisione costituisce

l'oggetto e il fine del processo e anche a tutte le questioni che attengono all'andamento e alla regolarità del processo.

La corte di cassazione è, invece, come ho già detto, giudice di mera legittimità: non giudica il fatto, ma solo il diritto. Ad essa si può ricorrere - per motivi vari che si riducono sostanzialmente alla violazione di legge - contro le decisioni dei giudici di merito in grado d'appello e contro quelle decisioni di primo grado per le quali l'appello non è consentito.

Va considerato, ora, che il processo penale può esigere il sacrificio di quel sommo bene, costituzionalmente garantito, che è la libertà personale; e ciò, nonostante la presunzione di non colpevolezza fino alla condanna definitiva sancita dall'art. 27, secondo comma, della Costituzione. Questa presunzione, se da un lato corrisponde ad un valore non disconoscibile e non consente che la custodia preventiva possa essere usata come anticipazione di pena nemmeno nei casi concreti in cui la prognosi di reità appaia certa e indiscutibile, dall'altro non può giungere a imporre la rinuncia a perseguire efficacemente il delitto e a tutelare in modo adeguato la collettività. La custodia preventiva costituisce, perciò, una ineluttabile necessità pratica e ne è prova, se mai ve ne fosse bisogno, che essa è prevista, sebbene con regolamentazione diversa, negli ordinamenti di tutti gli Stati e ha sempre accompagnato, storicamente, il processo penale.

Nel nostro ordinamento la custodia preventiva è preordinata sia alle esigenze dell'istruttoria sia a quelle della prevenzione speciale. Da un lato, infatti, garantisce la possibilità di interrogare tempestivamente l'imputato, di sottoporlo a confronti, ricognizioni personali e indagini peritali e di rendere più difficile e improbabile l'inquinamento delle prove mediante l'occultamento o la distruzione di documenti o altre cose, l'alterazione dello stato dei luoghi, l'intimidazione o subordinazione dei testi, etc.; dall'altro tende ad impedire che l'imputato, conservando la sua libertà, possa commettere altri reati che pongano in pericolo le esigenze di tutela della collettività.

Queste finalità pratiche si raggiungono, però, con il sacrificio della libertà di chi è solo indi-

ziato di reato e non può essere considerato colpevole. Occorre, pertanto - ed è presente nel nostro ordinamento - una accurata previsione dei casi e dei modi in cui l'individuo può essere privato della libertà che tenda a contemperare le contrapposte esigenze, di difesa sociale e di libertà personale, individuando tra esse un punto di equilibrio. Ciò è possibile fare soltanto mediante scelte che sono necessariamente legate ai principi generali del nostro diritto, quali risultano in primo luogo dalla Costituzione, ma che ciò nonostante rimangono squisitamente politiche e possono trovare giuste collocazioni entro margini piuttosto ampi. Scelte di questo tipo, inoltre, sono sempre influenzate dallo stato della criminalità e dalle esigenze dell'ordine pubblico. Ne abbiamo una riprova nella legislazione processuale penale che si è sviluppata dal 1974 in poi, la c.d. legislazione dell'emergenza che ha dominato la nostra più recente storia processuale, ampliando i termini della custodia preventiva, limitando i casi in cui poteva concedersi la libertà provvisoria e ricorrendo a vari altri mezzi ritenuti idonei a favorire la lotta contro il terrorismo e la delinquenza organizzata.

Il sacrificio della libertà personale dell'individuo - in taluni casi e a determinate condizioni - è dunque una esigenza imprescindibile della tutela contro il delitto, alla quale è preordinato il processo penale. Si spiegano così, nel nostro ordinamento, il potere della polizia giudiziaria di procedere all'arresto in flagranza o al fermo degli indiziati di reato e il potere dell'autorità giudiziaria di convalidare i detti provvedimenti di polizia e di emettere ordini o mandati provvisori di arresto e ordini o mandati di cattura.

L'arresto in flagranza - l'arresto, cioè, di colui che è colto nell'atto di commettere un reato o in una situazione dalla quale emerge con chiarezza che ha poco prima commesso un reato - non è ammesso per i reati meno gravi e, quanto ai casi in cui è consentito, il codice di procedura distingue, a seconda della gravità del reato e delle condizioni personali dell'autore, quelli in cui deve essere obbligatoriamente eseguito da quelli in cui l'esecuzione dell'arresto è rimessa all'apprezzamento discrezionale degli uffi-

ciali ed agenti di polizia giudiziaria.

Altro provvedimento che la polizia giudiziaria può autonomamente adottare è il fermo di indiziati di reato. Qui si prescinde dalla flagranza, ma il provvedimento è adottabile per reati di maggiore gravità, a condizione che ricorrano sufficienti indizi e solo quando vi sia fondato sospetto di fuga.

Quanto agli ordini o mandati dell'autorità giudiziaria - ordine se emesso dal pubblico ministero, mandato se emesso dal giudice - essi consistono in ordini o mandati provvisori d'arresto e in ordini o mandati di cattura. I primi hanno una funzione precautelare, giacchè ne è prevista l'emissione in taluni casi in cui non è possibile, per ragioni di incompetenza o per altre ragioni, emettere il mandato o l'ordine di cattura e si pongono, dunque, come misura preparatoria della cattura, volta ad assicurare l'esecuzione. L'ordine o il mandato di cattura consiste in un decreto motivato con il quale il pubblico ministero o il giudice ordina alla polizia l'arresto e l'introduzione in carcere o in altro luogo, sotto custodia, del giudicabile.

Secondo una regola costituzionalmente garantita, che non soffre eccezioni, i provvedimenti di polizia limitativi della libertà personale debbono essere convalidati dall'autorità giudiziaria: se non convalidati o non convalidati nel termine prescritto perdono efficacia con conseguente immediata liberazione dell'arrestato. Quanto ai provvedimenti dell'autorità giudiziaria, compresi i decreti di convalida dell'arresto, il rimedio dato prima dell'entrata in vigore della legge sui tribunali della libertà era unicamente il ricorso per cassazione, esperibile per motivi di legittimità, cioè, sostanzialmente, per violazione di legge, e non anche per motivi di merito, vale a dire, relativi al fatto e alla sua valutazione. In effetti, pertanto, mancava una efficace tutela, sia a cagione del limitato ambito di controllo sul provvedimento sia per i tempi necessari per ottenere una decisione della corte di cassazione che è giudice unico per tutto il territorio nazionale.

Ben ci si poteva domandare, pertanto, se la nostra legislazione in materia di tutela della libertà personale fosse conforme agli impegni assunti dall'Ita-

lia in sede internazionale. Era e rimane fondamentale, su questo punto, la disposizione dell'art. 5 n. 4 della "convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali", firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed entrata in vigore per l'Italia il 26 ottobre 1955: "Ogni persona privata della libertà mediante arresto o detenzione ha diritto di indirizzare un ricorso ad un tribunale affinché esso decida, entro brevi termini, sulla legalità della sua detenzione e ne ordini la scarcerazione se la detenzione è illegale". Sebbene il "tribunale" di cui parla la convenzione non debba essere necessariamente identificato, per quanto concerne l'Italia, con il tribunale che conosciamo attraverso il nostro ordinamento giudiziario e i codici di procedura, sembra, tuttavia, che l'espressione sia idonea a richiamare l'idea di un organo avente giurisdizione piena - di legittimità, cioè, e di merito insieme - e che, di conseguenza, l'espressione "legalità" debba essere intesa come qualcosa di più ampio del nostro concetto di legittimità. Si potrebbe sostenere, cioè, che la convenzione europea importasse l'obbligo per l'Italia di rivedere la propria legislazione in modo da consentire un sindacato giurisdizionale sui provvedimenti restrittivi della libertà personale più ampio di quello di mera legittimità affidato alla corte di cassazione.

Non è, a dire il vero, che la possibilità di un sindacato di merito mancasse nel nostro ordinamento, giacché l'effetto poteva essere raggiunto attraverso una istanza di scarcerazione per mancanza di indizi o di concessione della libertà provvisoria e il successivo appello davanti al giudice superiore, con effetto devolutivo pieno, dell'eventuale ordinanza di rigetto. In tal modo, però, i tempi della decisione inevitabilmente si allungavano.

Comunque, con l'entrata in vigore della nuova legge il problema è certamente risolto. Essa dispone, infatti, che contro i decreti di convalida dell'arresto e contro i mandati e gli ordini di cattura o di arresto, emessi nella fase istruttoria e non in grado d'appello, l'imputato o il suo difensore possono proporre richiesta di riesame, anche nel merito, cioè di riesame pieno e senza limite, al tribunale del capoluogo di provincia in cui ha sede l'ufficio dell'autorità

che ha emesso il provvedimento. Anche altri provvedimenti, quali la revoca di misure sostitutive della custodia in carcere e l'imposizione di obblighi in luogo della custodia preventiva, possono essere assoggettati al riesame del tribunale, ma di questi, per ragioni di tempo, non parleremo.

La richiesta di riesame va proposta, a pena di decadenza, entro cinque giorni dalla notifica o dall'esecuzione del provvedimento e va presentata alla stessa autorità che lo ha emesso. Questa deve trasmetterla al tribunale immediatamente, e comunque non oltre le ventiquattro ore, unitamente agli atti del procedimento o a copia di essi, e la decisione deve essere adottata entro tre giorni dal ricevimento degli atti o, al massimo, entro sei, quando il tribunale, in considerazione della "complessità" dei fatti oggetto dell'imputazione", abbia ritenuto necessario prorogare, con decreto motivato, il detto termine di tre giorni. Se il tribunale non decide in termine, il provvedimento del quale si è chiesto il riesame cessa di avere efficacia e l'imputato detenuto deve essere immediatamente restituito in libertà.

L'istituto del riesame meriterebbe, a mio parere, incondizionato plauso se fosse stato previsto un termine più ampio per la decisione del tribunale e non si fosse prevista la perdita di efficacia del provvedimento soggetto a riesame in caso di omessa decisione in termine. Non è poi tanto raro il caso di fascicoli processuali che non è possibile esaminare nè in tre nè in sei giorni. Si sa, d'altra parte, che l'ottica della legge, che dispone avendo riguardo alla singola procedura, nè potrebbe fare altrimenti, non corrisponde a quello che si verifica nella pratica. E' normale che più procedimenti si cumulino presso lo stesso giudice, talvolta in numero considerevole, con la conseguenza della moltiplicazione dei provvedimenti da adottare in uno stesso termine. D'altra parte, il tempo disponibile per il riesame dei provvedimenti, di fatto, si fraziona ulteriormente perchè il tribunale è un organo collegiale e ciascuno dei tre componenti il collegio ha il dovere di rendersi compiutamente conto di tutti gli elementi di fatto e di diritto che concorrono alla soluzione dei problemi dedotti dal ricorso e anche di quelli non dedotti ma desumibili

dall'esame degli atti. Il riesame, infatti, non è limitato alle doglianze dell'imputato o del suo difensore ma è completo, esteso a tutto ciò che può riguardare il conflitto tra l'istanza di libertà e le esigenze connesse all'attuazione della pretesa punitiva. Nè si deve credere che i giudici addetti al tribunale della libertà siano esonerati da altre incombenze, perchè ciò non è nel sistema della legge nè sarebbe consentito dall'organico del personale e dalla mole complessiva del lavoro giudiziario: essi debbono partecipare ai dibattimenti penali e ai procedimenti in camera di consiglio e stendere sentenze e ordinanze.

Sussiste il rischio, pertanto, di decisioni affrettate in una materia di estrema importanza e delicatezza. Non si può pretendere, io credo, che il tribunale, di fronte all'impossibilità di un esame adeguato, debba senz'altro lasciar trascorrere infruttuosamente il termine in ogni caso, con la conseguenza di rimettere in libertà non solo gli imputati che alla cessazione della custodia preventiva potevano con un qualche fondamento aspirare ma anche delinquenti pericolosissimi, imputati di reati gravi, catturati in esito a difficili e laboriose indagini e lunghe ricerche e la cui custodia in carcere si appalesi indispensabile per una proficua prosecuzione dell'istruttoria. E tanto più inopportuna appare la scelta politica di adottare un termine così breve, se si considera che i procedimenti più difficili e complessi, per i quali è maggiore il rischio dell'inosservanza del termine, molto spesso sono proprio quelli che concernono i delitti più gravi e i delinquenti più pericolosi.

Penso, per tutte queste ragioni, che nel privilegiare la libertà dell'imputato sulle esigenze del processo e della tutela della collettività si sia andati troppo oltre. Introducendo un meccanismo di liberazione automatica per omesso provvedimento del giudice in un dato termine, per di più molto ristretto, non si è tenuto conto, inoltre, che il caso era già passato al vaglio dell'autorità giudiziaria che aveva convalidato l'arresto o emesso il mandato o l'ordine di cattura o di arresto e che si andava, pertanto, al di là del dettato costituzionale secondo il quale la conseguenza della liberazione automatica discende solo dal mancato tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria a conferma dei provvedimenti di polizia restrittivi

della libertà dei cittadini. Si è parlato da più parti di una scelta di civiltà; ma civiltà vuole anche, a mio parere, che i provvedimenti dell'autorità giudiziaria di un Paese civile siano assistiti da una presunzione di legalità e fondatezza e che non possano, pertanto, disciogliersi come nebbia al sole per un incidente di percorso.

I miei apprezzamenti, però, sarebbero parziali se disconoscessi che la sanzione di inefficacia dei provvedimenti in caso di mancata tempestiva decisione è un ottimo mezzo per perseguire l'intento di ottenere pronunce rapide. I casi di liberazione per l'inerzia del tribunale della libertà saranno certamente pochissimi, sia per la coscienza dei nostri giudici sia perchè il collegio, nelle situazioni di difficoltà estrema che non ammettano altra scelta - e che speriamo non giungano a costituire la norma per alcuni tribunali più oberati - finirà per dividere il lavoro tra i suoi componenti con tipico arrangiamento all'italiana e buona pace del principio di collegialità, sinonimo di maggiore ponderatezza, sul quale i fautori della legge hanno fatto tanto affidamento. Tuttavia, non è da escludere che possano esservi, prima o poi, casi di scarcerazione clamorosi, con vasta eco di commozione, allarme sociale e pubblico scandalo e conseguenti inevitabili ripercussioni sul credito di cui deve godere la magistratura che verrà accusata, ancora una volta, di non aver fatto ciò che in pratica non era possibile fare.

A questo punto, credo che sia apparso chiaro che la legge 12 agosto 1982 non ha istituito un nuovo organo di giustizia. Il tribunale della libertà è costituito da una o più sezioni del tribunale ordinario del capoluogo di provincia. Ad esso è devoluta una competenza funzionale in materia di provvedimenti restrittivi della libertà personale che si esplica in materia di riesame di taluni provvedimenti, come abbiamo già visto, ma anche in grado d'appello contro le ordinanze del pretore nell'istruzione e del giudice istruttore. In particolare:

- 1) il procuratore della Repubblica e il procuratore generale - cioè gli organi del pubblico ministero rispettivamente presso il tribunale e presso la corte d'appello - possono appellare contro le ordinanze

del giudice istruttore che abbiano rigettato la richiesta di emissione del mandato di cattura o abbiano revocato l'ordine o il mandato di cattura già emesso;

- 2) il procuratore della Repubblica, il procuratore generale e l'imputato possono proporre appello avverso le ordinanze istruttorie che abbiano deciso sulla scarcerazione per mancanza di sufficienti indizi o per decorrenza dei termini massimi di custodia preventiva;
- 3) il procuratore della Repubblica e l'imputato possono appellare contro le ordinanze che decidono sulla libertà provvisoria, emesse dal pretore nell'istruzione o dal giudice istruttore.

In tutti questi casi, come in quelli di riepilogo, il tribunale della libertà decide in camera di consiglio, con ordinanza contro la quale può essere proposto ricorso per cassazione. La decisione, però, non è soggetta ad un termine.

Prima dell'entrata in vigore della nuova legge, sugli stessi provvedimenti contro i quali è ora previsto l'appello al tribunale della libertà, decidevano in grado d'appello il giudice istruttore, se l'ordinanza era del pretore, e la sezione istruttoria, che è l'organo istruttorio della corte d'appello, se l'ordinanza era stata emessa dal giudice istruttore. Contro le decisioni dei giudici d'appello era sempre ammesso il ricorso per cassazione.

Per cogliere un altro aspetto saliente della nuova legge, debbo ora avvertire che la custodia preventiva non è sempre e necessariamente custodia in carcere.

L'art. 245 C.P.P., non modificato dalla legge 12 agosto 1982, prevede, infatti, che il procuratore della Repubblica o il pretore possano, immediatamente dopo l'interrogatorio, ordinare la custodia dell'arrestato "nel luogo in cui si trova" o "in un pubblico ospedale", qualora sia affetto da infermità e finché non possa essere trasferito in carcere. In questo caso la custodia perdura ed è necessario il piantonamento a mezzo della forza pubblica: muta solo il luogo della detenzione.

Diverso è il caso dell'art. 247 dello stesso codice che prevedeva già l'arresto domiciliare per le

donne incinte o che allattassero la propria prole nonchè per le persone che versassero "in condizioni di salute particolarmente gravi" o avessero superato l'età di sessantacinque anni ovvero "quando le circostanze del fatto e le qualità morali dell'arrestato" lo consentivano, purchè non si versasse, in quest'ultima ipotesi, nei casi in cui il mandato di cattura era obbligatorio o in uno dei casi più gravi (art. 254 n. 2) di mandato di cattura facoltativo. Il nuovo testo dell'art. 247, introdotto dalla legge 12 agosto 1982, prevede ora che la persona arrestata possa essere mantenuta provvisoriamente in stato d'arresto non solo "nella propria abitazione", ma anche "in altro luogo di privata dimora, ovvero in un luogo pubblico di cura o di assistenza". Quanto ai presupposti del provvedimento che ordina la misura alternativa, essi sono gli stessi già indicati nella vecchia stesura dell'articolo, con la sola esclusione del riferimento alle circostanze del fatto e alle qualità morali dell'arrestato. Di tali elementi, pertanto, l'autorità giudiziaria non può più tener conto in via autonoma, ma è possibile l'uso di più ampi poteri discrezionali in sede di convalida dell'arresto, giacchè è stata data facoltà al procuratore della Repubblica o al pretore di disporre, quando non debbano ordinare la liberazione dell'arrestato, che egli rimanga in stato d'arresto nella propria abitazione o in uno degli altri luoghi già menzionati: a condizione, però, che il mandato di cattura non sia obbligatorio e non vi sia pericolo di fuga dell'arrestato o pericolo per l'acquisizione delle prove o per le esigenze di tutela della collettività. Il medesimo provvedimento può adottarsi anche, secondo quanto sembra ragionevole ritenere, in caso di convalida del fermo.

Alle stesse condizioni, il provvedimento, che potremmo chiamare brevemente "degli arresti domiciliari", può essere adottato dal giudice istruttore, dal pubblico ministero o dal pretore al momento dell'emissione del mandato o ordine di cattura facoltativo (art. 254, comma terzo, C.P.P.) e deve essere adottato quando venga disposta la revoca di un mandato o ordine di cattura obbligatorio nei confronti di una donna incinta o che allatti la propria prole o di persona che si trovi in condizioni di salute particolarmente gravi (art. 259 C.P.).

In tutti i casi di "arresti domiciliari" l'imputato non rimane sotto custodia ma sorge in lui l'obbligo di non allontanarsi dall'abitazione o dall'altro luogo designato nel provvedimento che ha applicato la misura alternativa. Non è prescritta, infatti, alcuna forma di piantonamento nè altra forma di coercizione. Tuttavia, gli organi di polizia, che devono essere immediatamente avvertiti dell'adozione della misura, potranno attuare gli opportuni interventi di vigilanza e controllo. E' da avvertire, inoltre, che l'obbligo di cui si tratta è penalmente sanzionato, giacchè l'allontanamento dell'imputato dal luogo designato dal giudice è equiparato all'evasione da uno stabilimento penitenziario o altro luogo di pubblica custodia.

Per finire, un interrogativo: il tribunale della libertà, quale lo vediamo a venti mesi dalla sua istituzione, ha corrisposto alle aspettative della vigilia? La risposta dovrebbe essere negativa, se teniamo conto delle molte voci che si sono levate ad indicare il funzionamento addirittura come fallimentare.

Ma può questo esser vero?

L'attività più caratterizzante del tribunale della libertà poggia sull'istituto del riesame, che è la più pregnante delle novità introdotte dalla legge 12 agosto 1982; e tra i provvedimenti soggetti a riesame importantissimi sono certamente quelli che più gravemente incidono sulla libertà personale, vale a dire gli ordini o mandati di cattura o di arresto. E' noto che i casi di revoca di questi provvedimenti costituiscono una percentuale minima (sembra il 3%) sul totale delle relative richieste di riesame.

E' questo il motivo di tanta delusione?

Può darsi, ma non è ragionevole. Il tribunale della libertà è quale la legge lo ha voluto, tale da offrire le massime garanzie: è un organo diverso da quello istruttorio, collegiale, dotato di pieni e penetranti poteri, tenuto a decidere immediatamente, particolarmente responsabilizzato. Se la quasi totalità dei provvedimenti restrittivi della libertà personale riceve puntuale conferma, la conseguenza da trarne è che i magistrati istruttori operano legalmente e con prudenza. Ad altra conclusione potrebbe giungersi, invero, solo sposando la petizione di principio della frequente erroneità dei provvedimenti, per dedurne quin

di un coinvolgimento dell'organo di controllo che vi si adegui quasi sempre.

Bene disse a questo riguardo, commentando i dati statistici relativi alle richieste di riesame, il procuratore generale di Venezia nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario in corso: "Se i risultati dell'istituzione dei tribunali della libertà fossero stati di segno opposto, se cioè le richieste di riesame fossero state per gran parte accolte, si sarebbe sicuramente detto che finalmente era stato posto un riparo alla sventatezza, per usare un termine benevolo, del pubblico ministero: non vedo perchè, se i risultati sono quelli anzidetti, non si debba invece riconoscere che i pubblici ministeri, in linea generale, operano assennatamente".

Il tribunale della libertà ha fatto, dunque, buona prova. Auguriamoci che anche l'attività futura dell'organo di nuova istituzione continui a dare valida conferma del corretto esercizio del potere di limitare la libertà personale dell'imputato nell'istruttoria, giacchè il male, in questo campo, potrebbe venire invece da un frequente contrasto fra le decisioni.

Dott. Marcello Torregrossa

(Questa relazione è stata tenuta durante l'Interclub Rovigo-Legnago, il 22 Maggio scorso).

Le nostre riunioni conviviali

Martedì, 3 luglio 1984

Questa potrebbe sembrare una riunione come le altre...Di fatto non lo è. Il suo aspetto eccezionale si nota bene nel cambio della presidenza, nel corale ringraziamento all'avv. Carrara past-president e nel generoso augurio di buon lavoro al Dott. Bandello, che col primo tocco di campana e col saluto alla Bandiera comincia a presiedere il nuovo anno rotariano.

Soci, familiari ed ospiti ascoltano attentamente la relazione programmatica, che impegna tutti indistintamente, nel servire. E nel contempo avvertono che il Rotary continua...cioè progredisce, si rinnova, con l'intento di far maggiormente sentire la sua presenza operativa nel nostro territorio. Qui sono tanti i problemi che attendono soluzioni dal servire rotariano: ora si devono individuare meglio e si devono affrontare con decisione e con coraggio.

Intanto si avrà un dialogo più serrato e più costruttivo con i giovani in diretta collaborazione col nostro fiorente Rotaract.

Non sfugge all'attenzione che il campo giovanile è fortemente minato da incertezze, preoccupazioni e mali laceranti. Bisogna che noi apriamo ai giovani mente e cuore per aiutarli, per orientarli nelle loro scelte, per sostenerli nella attesa di una occupazione e per avviarli responsabilmente alla "partecipazione" politica.

Se poi anche per noi ci saranno momenti di "stanca", ci sforzeremo di superarli attingendo dall'amicizia rotariana e dalla assiduità degli incontri lo stimolo e la guida per un concreto servizio nella nostra professione e nella nostra comunità.

La ruota del nostro Rotary continui, così, a girare.

E il Club di Legnago sia degno del suo glorioso passato e della sua quasi trentennale tradizione. -

Martedì, 17 luglio 1984

Sono presenti soltanto i soci.

Presiede il Dott. Bandello, che comunica i nomi dei componenti il Consiglio direttivo e dei presidenti delle Commissioni.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente:	Pasquale Bandello
Past President:	Gianni Carrara
Vice Presidente:	Luigi Alberti
Segretario:	Antonio Todesco
Tesoriere:	Giampaolo Dell'Omarino
Consiglieri:	Angelo Lanza Silvio Marani Antonino Parrinello
Prefetto:	Mario Mattioli

COMMISSIONI

<u>Azione Interna</u>	Presidente G.P. Dell'Omarino
- Programmi:	A.Todesco M.Mattioli P.Fantoni
- Affiatamento:	E.Ballarini R.Giacomelli P.Della Rosa
- Assiduità:	T.Picotti
- Informazione rotariana:	V.Criscuolo R.Giacomelli G.Parodi
- Classifiche:	B.Fezzi
- Sviluppo dell'effettivo:	G.Morin G.Carrara V.Criscuolo
- Ammissioni:	L.Alberti V.Corsini S.Marangoni
- Relazioni di pubblico interesse nazionale:	L.Soave A.Pesenato
- Bollettino del Club:	A.Ferrarini P.Fantoni S.Marani V.Criscuolo A.Pesenato
<u>Azione Professionale</u>	Presidente A. Parrinello
- Informazione professionale:	D.Polito
- Relazioni commerciali e professionali:	R.Foffano M.Rubino F.Zanardi
- Relazioni fra datore di lavoro e dipendenti:	D.Zanardi S.Marangoni L.Marconcini
<u>Azione di interesse pubblico</u>	Presidente M. Rubino
- Ecologia:	P.Fantoni
- Attività Culturali:	A.Ferrarini R.Scola S.Marani
- Gioventù e progetti internazionali per i giovani:	R.Giacomelli
- Rapporti con il Rotaract:	M.Mattioli

- Rapporti con L'Inner Wheel Club: S.Marani
 - Minorati e soccorso anziani: G.Menin T.Picotti V.Criscuolo
 - Relazioni Urbano-Rurali: A.Lanza G.Mercati G.Finato
 - Droga: A.Parrinello E.Torelli
 - Sicurezza: I.Franzoso
- Azione Internazionale Presidente A. Todesco
- Rotary Foundation: A.Piazza
 - Europa: L.Alberti

I compiti delle varie Commissioni e sottocommissioni sono ben noti.

Il Presidente ne precisa alcuni relativi alla assiduità, alla informazione rotariana, al Bollettino, all'azione professionale, alle attività culturali e alla gioventù...

La vita stessa di un Club dipende dal lavoro delle Commissioni. Si raccomanda quindi ai presidenti di promuovere, dirigere, coordinare questo lavoro per poter conseguire gli obiettivi del nostro Club nel corso del nuovo anno rotariano.

Quanto si farà all'interno ed all'esterno del Club sarà oggetto di relazioni e verrà trattato e discusso nelle riunioni conviviali e nei "simpatici" incontri al caminetto, nella casa dei soci.

Alle proposte del Dott. Bandello seguono subito consensi ed osservazioni dei Membri delle Commissioni, che rivelano "buona volontà" e "buona capacità" di fare, cioè di servire, secondo le indicazioni rimarcate nella "Relazione programmatica".

E tutto questo è di buon auspicio per il nuovo Presidente e per il nostro Club.

Lunedì, 31 luglio 1984

Al ristorante "La Pergola". Sono presenti solo i soci.

Presiede il Dott. Bandello, che legge e com-

menta la prima lettera mensile del nuovo Governatore del 206° Distretto.

In essa l'avv. Virgilio Marzot, simpaticamente, dice: "Ho accettato questo incarico con piena coscienza della responsabilità che comporta, nello spirito di "servizio" a cui anche la militanza rotariana mi ha abituato, quasi come una sfida a me stesso...".

E' un altro invito stimolante per noi a "Scoprire nuovi spazi al servire".

Quindi il Dott. Bandello sottopone all'assemblea del Club la revisione della quota associativa.

I presenti all'unanimità approvano di elevarla a L. 150.000 per trimestre.

Per acclamazione, poi, viene riconfermato "socio onorario" il Dott. Alberto Marchiori. A Lui va l'augurio di ogni bene col ricordo affettuoso degli amici.

Il Dott. Marchiori e il Notaio Soave sono "soci fondatori" del nostro Club, che ha ricevuto la Carta Costitutiva dal Governatore prof. Lapenna domenica 16 settembre 1956. Allora i soci fondatori erano 22, e si riunirono nella prima conviviale presso il Ristorante Romagnolo di Cerea, mercoledì 4 luglio 1956. Il Dott. Luigi Soave fu il primo prefetto del Club.

Agosto 1984

Dalla lettera mensile del Governatore...

Cari Amici,

.....Parlo della frequenza regolare alle riunioni, uno degli obblighi che ciascuno di noi si è impegnato a rispettare quando è entrato nel Rotary. Io non vorrei collocarmi fra coloro che hanno fatto un mito dell'assiduità, anzi condivido l'opinione di quel presidente di club al quale chiesero che cosa avrebbe fatto di diverso se avesse potuto ripetere il suo anno: "lo preferisco vedere un rotariano che frequenta solo l'ottantacinque per cento delle riunioni,

ma che fa qualcosa di utile per il sodalizio, piuttosto che vedere uno con il cento per cento ma che al Rotary concede solo la sua presenza".

Sono tuttavia fermamente convinto che soltanto con l'apporto continuato di tutti i soci un club riuscirà a seguire le ampie indicazioni del presidente internazionale: la professione come affermazione di dignità e di esempio ai giovani, l'intervento per migliori condizioni di vita nella comunità, la partecipazione a grandi programmi educativi e sociali applicati in parti anche lontane del mondo, lo sviluppo delle relazioni amichevoli fra cittadini appartenenti a tutti i continenti.

Non è soltanto una questione di tempo, ma specialmente di attitudine ad operare insieme, accantonando l'individualismo latino per convincersi che il lavoro di équipe è più proficuo. Se infatti il presidente Canseco ha voluto lanciarci alla scoperta di nuovi spazi su tutto lo spettro dell'ispirazione rotariana, è perchè conta sulle forze moltiplicate dell'associazionismo, ben radicato nel mondo anglosassone.

E' pur vero che i rotariani, come uomini di professioni diverse che hanno saputo conquistarsi stima e apprezzamento, sono interessati a una quantità di relazioni e si trovano spesso nella condizione di dover scegliere dove andare. Il mio auspicio è che sempre essi trovino più desiderabili le riunioni del Rotary, perchè l'atmosfera che le anima e l'attività che vi si svolge attraggono il loro interesse e stimolano la fantasia. Ma comprendo che talvolta la frequenza può significare una rinuncia e apparire come un peso che si somma ad altri, di cui bisogna farsi carico.

Qui ci soccorre la convinzione che l'appartenenza al Rotary è un fatto dinamico che accompagna la nostra evoluzione nel corso degli anni, ed è perciò una specie di qualità che ci distingue ovunque abbiamo modo di andare, per motivi professionali o no. Questa distinzione non dipenderà in alcun modo dalla ruota dentata che portiamo all'occhiello, ma dalla testimonianza di valori rotariani di cui noi saremo capaci: valori di onestà, rettitudine, solidarietà, amicizia, servizio. Dal club noi trarremo l'ispirazione e in esso costruiremo l'aggregazione di forze capaci di trasformare i progetti in realtà, ma toccherà a ciascuno di noi calare questi principi nella pratica quotidiana

della nostra professione e della condotta personale.

Nel club noi dovremo sentire il bisogno di andare, indipendentemente dal piacere che ci può procurare, per alimentarci di quella sostanza che ci fa essere non soci ma testimoni.

Cordialmente.

Virgilio Marzot

NOTIZIE

- E' continua la corrispondenza del nostro Presidente col Presidente del club di Lagny. Gli amici di Lagny saranno ospiti del nostro Club nella prossima primavera.
 - Per novembre di quest'anno è in programma l'Interclub Legnago-Malta, con un soggiorno melitense di tre giorni.
Si spera che le adesioni dei nostri amici siano numerose.
 - Il Co. Dott. Giuseppe Pellegrini del Rotary Club di Peschiera, sovente nostro graditissimo ospite, per i ben noti meriti rotariani, ha ricevuto la Paul Harry Fellow. Congratulazioni!
-

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

Settembre - Ottobre
1984

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Publicazione e stampa: Verona, FIDES Certificazione S.a.s. - KMG

Martedì, 4 settembre 1984

Sono presenti solo i soci. Dobbiamo preparare la serata dedicata alla premiazione degli studenti che si sono distinti nelle scuole medie superiori del territorio del nostro Club. Dobbiamo definire i piani di attività del Club, che i presidenti delle diverse Commissioni presenteranno al Governatore durante la sua visita.

Il Dott. Bandello ci dispone ad eseguire il delicato compito leggendo e commentando la "felice" lettera del Governatore:

"Cari amici,

In questo mese dedicato ai giovani, i rotariani hanno modo di pensare concretamente a chi li sostituirà nel posto che ora occupano: nella professione, nella vita associativa, nel consorzio sociale. Aiutarli nel loro processo di formazione personale e professionale non comporta necessariamente un'azione paternalistica, sempre che la nostra intenzione sia di sviluppare la loro autonomia e non di riprodurre noi stessi. Infatti un modo in cui noi mettiamo in pratica l'azione professionale è aiutare i giovani a conquistare una posizione sicura nel mondo del lavoro.

Non si può nascondere che il quadro sociale in cui i giovani stanno crescendo è diverso da quello in cui la maggioranza di noi si è formato. Mentre per noi la giovinezza è stata un periodo breve della nostra vita, caricata presto di responsabilità che la nazione ci ha addossato, per loro questa condizione si allunga oltre i limiti fisiologici e diventa quasi una condizione sociale. La cultura del giovanilismo trasforma la loro età in mito, e li illude che il raggiungimento di alcuni requisiti tipici dell'età adulta, quali la capacità decisionale e l'autonomia affettiva, sia possibile anche senza avere ottenuto un lavoro capace di dare l'autonomia economica e sul quale esercitare il primo senso di responsabilità. Ecco perché alcuni giovani sono più inclini a dedicarsi all'evasione che alla costruzione di basi professionali.

Questa gioventù appare ancora più svuotata dalla caduta di alcune certezze che per noi sono state dei punti di riferimento anche nei momenti più bui; così ha perso la fiducia nella società, nella politica, nelle risorse della scienza, nell'uomo. Tra i giovani, che sono sempre stati i naturali testimoni della speranza, molti ci appaiono oggi pessimisti e sfiduciati, quasi fragili di fronte alla fatica di vivere. Come spiegare altrimenti certe forme di devianza, di fu-

ga nei paradisi artificiali della droga, di rifiuto violento delle istituzioni e dallo stesso valore della vita?

In questo momento l'aiuto più vero che possiamo offrire è la restituzione di alcune certezze. Se ciascuno di noi si impegna, nella propria sfera professionale e nell'esperienza familiare, a mostrarsi uomo onesto, giusto, pronto a rinunciare all'ambizione pur di non mancare ai principi, fermo nei propositi ma aperto al confronto, i giovani avranno un esempio positivo e una sufficiente motivazione per abbracciare anch'essi gli ideali di cui noi abbiamo fatto una ragione di vita.

Che cosa significheranno altrimenti le parole libertà, giustizia, fedeltà, solidarietà? Da valori universali in cui ogni generazione ha messo le sue doti di spirito, di cuore e di mente, diventeranno maschere di egoismo, prevaricazione, meschinità.

Con i giovani bisogna avere il coraggio della verità e mostrare loro, perché ne siamo consapevoli, che alla fine ciascuno è quello che ha scelto di essere. Ciò vale non soltanto nel successo professionale, ma è vero soprattutto nella condotta di vita. I giovani guardano con occhi molto critici alla coerenza di chi occupa posti di responsabilità.

Noi rotariani non di rado ci troviamo nella condizione di essere osservati da molti punti di vista: mostriamoci disponibili senza essere acquiscenti; sia evidente il nostro impegno senza nascondere un diverso interesse; facciamo sentire la nostra serenità di valutazione fondata sulla convinzione e non sul dogma.

Condizione giovanile, impegno degli adulti: sono realtà indissolubilmente congiunte. Anche l'U.N.E.S.C.O. ha definito programmaticamente il 1985 "anno della gioventù". Noi alla presenza dei Capi di istituto premieremo i "migliori" studenti che hanno superato l'esame di maturità nella scorsa estate. In seguito, in collaborazione con i nostri rotariani, ci impegneremo ad orientare gli studenti dell'ultimo anno delle scuole medie superiori nella scelta della facoltà universitaria. Per aiutare anche gli altri giovani, che hanno terminato gli studi preparatori per esercitare la loro attività, programmeremo nel corso dell'anno rotariano uno studio diligente sul complesso tema "Lavoro e disoccupazione nella Bassa Veronese", che rispecchierà la situazione reale ed obiettiva dell'economia della nostra zona.

Sulle stesse direttrici - giovani, lavoro, economia locale - si muoveranno i membri delle Commissioni per preparare i piani della loro attività e le rela-

zioni per informare gli interessati sia all'interno che all'esterno del Club.

Il nostro Presidente, in tal modo, ci mobilita tutti in un generoso impegno rotariano, che sarà continuamente stimolato e vivificato dall'operosità diligente della Commissione di Azione Interna.

Per l'Azione Internazionale, come ha fatto nel passato, il nostro Club continuerà a sostenere, a far conoscere, a suscitare interesse per la Fondazione Rotary e manterrà sempre vivo e fiorente il Club contatto con Lagny.

Martedì, 11 settembre 1984

Riunione al caminetto a Cerea, presso il Dott. Giampaolo Dell'Omarino.

Nella piacevole conversazione tra amici si accetta l'invito del Rotary Club e dell'Inner Wheel Club di Malta per un interclub con Legnago. Saremo ospiti dei Rotariani Maltesi dal 1° al 4 novembre prossimo.

Anche in questo incontro è riservato ampio spazio all'argomento "i giovani". Intanto si propone di intensificare i contatti con i nostri rotaractiani, invitandoli più spesso alle nostre riunioni, interessandoci di più dei loro problemi. E tutto questo...per capirli, per aiutarli nelle loro difficoltà, per averli nostri collaboratori.

Martedì, 18 settembre 1984

Siamo nel mese delle attività giovanili.

Il nostro Rotary ha deciso di premiare i più bravi studenti, che hanno superato in modo brillante l'esame di maturità dell'estate scorsa nelle scuole del territorio del Club.

Sono quindici giovani che questa sera, con i loro genitori e con i Presidi delle loro scuole, sono nostri graditi ospiti:

Albertini Federica, Riello Raffaella, Rossignoli Cinzia	del ginnasio-liceo "G. Cotta"
Isalberti Stefania, Mariotto Sofia	del liceo scientifico di Cerea
Pellizzari Renzo	del liceo scientifico di C. Veneta
Zaghi Monica	dell'istituto magistrale Canossiano
Tosato Bruno, Vighini Luisa	dell'istituto tecnico "Minghetti"
Meneghello Luca, Sandri Fernanda, Tedesco Giovanna	dell'istituto tecnico industriale
Andreis Silvano	dell'istituto professionale per l'agricoltura
Rossato Cinzia	dell'istituto professionale per il commercio
Padini Marco	del centro regionale professionale per l'artigianato di Bovolone

Dopo il saluto alla bandiera, il presidente Dott. Bandello li presenta al Club come "i protagonisti della serata", insieme agli altri invitati: la presidentessa dell'Inner Wheel, il presidente del Rotaract, il presidente e il segretario del Rotary Club di Peschiera, il direttore della Cassa di Risparmio, il Dott. Croin e il prof. Clementi del settimanale "La proposta", e i giovani Rotaractiani.

E' di prammatica, a questo punto, la presentazione anche del Rotary: che cosa è? Che cosa fa? A quali ideali tende?

"Il Rotary è un'associazione diffusa in tutto il mondo libero (159 paesi), che ha come scopo quello di diffondere l'ideale del servire inteso come motore e propulsore di ogni attività..."

E il Dott. Bandello a questa sintetica definizione fa seguire le precise finalità che il Rotary si propone, le borse di studio istituite, il programma Ryla, la Rotary Foundation, a vantaggio dei giovani e per promuovere la comprensione internazionale tra i popoli di paesi diversi.

"Questa sera - continua il nostro presidente - siamo qui per festeggiare un gruppo di Giovani che, nel nostro territorio, si sono distinti per meriti scolastici, testimoniare loro il nostro apprezzamento, ringraziarli perché ci offrono l'occasione di rendere onore al merito.

Se vogliamo uscire da questo crepuscolo morale in cui la nostra società brancola, non c'è dubbio che dobbiamo ripercorrere la strada della meritocrazia e non con le parole ma con i comportamenti, facendo cioè qualcosa che sottragga le coscienze giovanili al vuoto di una società divenuta incapace o timorosa di esprimere una scala di valori.

Siamo sempre stati convinti che è necessario adoperarsi per assicurare a ciascuno l'Equaglianza delle opportunità ma che si debba poi dire Bravi ai Bravi, Mediocri ai Mediocri, Fannulloni ai Fannulloni e trattarli di conseguenza se vogliamo scroliarci di dosso la noia e la tristezza di un egualitarismo ingiusto, demotivante, dannoso e immorale.

A questi ragazzi che hanno dimostrato di voler percorrere la strada giusta, unendo a quella scintilla di Divino che è l'Intelligenza dell'Uomo le qualità dell'Impegno e della Rinuncia, noi tutti auguriamo che conservino intatti gli ideali e l'entusiasmo di oggi e che la loro generazione riesca a vedere realizzata una società fondata su una Cultura ed un Costume che esaltino l'Uomo e il suo Lavoro, che gli restituiscano Certezze in una sorta di Umanesimo del Dovere e della Responsabilità, una società in cui a nessuno debba sembrare inutile impegnarsi per essere migliori.

E il Rotary è veramente felice che questa sera, un pubblico così numeroso e qualificato sia qua per dirvi, cari giovani, con un affettuoso e caloroso applauso: "Bravi e grazie per la speranza che ci date".

Segue la cerimonia della consegna delle targhe, accompagnata da un cartoncino con la prova delle quattro domande.

Alla fine il presidente ringrazia tutti gli intervenuti e rivolto ai giovani dice: "Spero che conserverete un felice ricordo di questa serata; ma soprattutto vi invito a non dimenticare la luce che questa sera c'è negli occhi dei vostri genitori"

Venerdì, 21 settembre 1984

Per istituire una borsa di studio ad un alunno meritevole delle scuole medie superiori, l'International Inner Wheel Club di Lagnago ha invitato Rotariani, Rotaractiani e amici ad una cena presso la socia onoraria Luisa Belluzzi, a Casaleone.

La risposta è stata ampia e generosa, come ha sottolineato la presidente Enrica Marani ringraziando:

"Care amiche, cari amici,

permettete che mi rivolga a voi tutti in maniera così confidenziale per dirvi due parole di ringraziamento per la vostra presenza così numerosa alla nostra serata.

Un grazie di cuore a Luisa, ospite perfetta ed infaticabile che ha permesso questo nostro incontro.

Voglio esprimere la mia gratitudine e quella delle socie al nostro Rotary padrino, rappresentato dal presidente Dott. Pasquale Bandello e da molti soci, che così generosamente ha voluto collaborare.

Un grazie all'amica Marinella che ha voluto offrirci questo meraviglioso addobbo floreale. A voi care amiche dell'Inner Wheel grazie, con la vostra collaborazione avete reso possibile la realizzazione di questa serata. Un abbraccio a Elda bravissima segretaria ed ottima organizzatrice. Un ringraziamento ai ragazzi del Rotaract che hanno collaborato. Chiedo venia se ho dimenticato qualcuno. Vedervi così generosi e disponibili alla nostra iniziativa è un grande incoraggiamento per tutte noi.

A voi tutti sono noti gli scopi della nostra associazione: Amicizia, Servizio, Comprensione. Penso che l'elemento più importante sia l'amicizia: senza di essa non si possono realizzare gli altri scopi dell'Inner Wheel. Con il ricavato di questa serata abbiamo pensato d'istituire un fondo per una borsa di studio per un ragazzo delle scuole medie superiori meritevole e bisognoso. Avremo contatti con presidi e professori in modo che questa nostra iniziativa vada a buon fine e che la scelta sia giusta. Vogliamo così affiancarci al Rotary che dedicherà quest'anno ai giovani.

Mi auguro che la serata sia stata di vostro gradimento e che sia servita oltre che a compiere una buona azione, a trascorrere con serenità alcune ore tra amici.

Grazie a tutti e speriamo che questo sia d'incentivo per il futuro.

Anche il Dott. Bandello, interpretando il sentimento dei presenti, ringrazia per la serata di festosa amicizia:

"Cara presidente, gentili ospiti, care amiche e cari amici,

sarò molto breve anche perchè l'oroscopo di questa mattina mi ha testualmente pronosticato: "In serata rischiate di dimostrare scarsa sicurezza e mancanza di tatto"; passi l'insicurezza, ma la mancanza di tatto, questa sera, sarebbe veramente imperdonabile.

A nome di tutti Rotariani desidero ringraziare quella meravigliosa padrona di casa che è l'amica Luisa Bellussi, la presidente e le socie dell'Inner Wheel Club di Legnago, per averci riservato una così calda e raffinata ospitalità.

La squisitezza delle pistanze e l'armonia dei vini hanno poi vivacizzato questo incontro, le cui finalità non possono che suscitare il nostro apprezzamento e il nostro plauso.

Poiché sono fermamente convinto che il prodotto delle parole per i contenuti è una costante, e questa serata è già stata tanto ricca di contenuti, non solo sui tavoli, ma anche nell'atmosfera di gioiosa serenità ed amicizia che stiamo vivendo, qualsiasi altra parola mi sembra inutile...e mentre rubo un fiore per te, cara Enrica (il presidente, staccandolo da un bouquet, offre un fiore alla presidente dell'Inner Wheel) [e non perché sotto sotto ci sia Impulse Parfume Deodorant - come dice un ben noto sketch pubblicitario - perché in effetti c'è molto di più: amicizia, simpatia e affetto], auspico il ripetersi di tante belle serate come questa.

Martedì, 25 settembre 1984

Visita del governatore.

L'avvocato Virgilio Marzot con la gentile consorte, signora Valeria, e il segretario distrettuale notaio Giuseppe Periani, giunge a Legnago alle ore 17.00 e nella sala del ristorante Fileno si intrattiene col Dott. Bandello, col ragioniere Todesco e con i presidenti delle varie commissioni. Nella conversazione può conoscere meglio il nostro Club, quello che esso ha fatto, quello che intende fare, e lo spirito che anima i Rotariani legnaghesi.

Nella conviviale ci ritroviamo tutti insieme Rotariani, Rotaractiani, presidente dell'Inner Wheel Club e familiari.

Dopo il saluto alla bandiera, il Dott. Bandello saluta e spiega che cosa è la visita del governatore per il Club.

"Caro governatore, gentile signora Valeria,

sono lieto di porgerVi il nostro più cordiale benvenuto, sperando che il calore della nostra accoglienza Vi ripaghi delle fatiche che il vostro itinerante impegno comporta.

La visita del governatore rappresenta l'avvenimento più importante dell'anno rotariano e lo si avverte nell'aria: il consueto clima di cordiale serenità, che contraddistingue le nostre riunioni, questa sera si arricchisce e si impregna di solennità e di tensione, perché la visita della massima autorità distrettuale assume sempre l'importanza di una verifica.

Nel pomeriggio, aiutato dal segretario, dai presidenti e dai membri delle commissioni, ti ho presentato il nostro Club e ti assicuro, caro Virgilio, di averlo fatto senza dover ricorrere a maquillage: oltre che inutile, sarebbe stato scorretto ed offensivo nei confronti tuoi e di questi ottimi amici.

Adesso presento te al Club: Virgilio Marzot è nato a Vicenza il 24 ottobre 1925. Libero professionista quale avvocato patrocinante in cassazione, è revisore ufficiale dei conti e giornalista pubblicitario. Già combattente volontario nella guerra di liberazione (due croci di guerra) è insignito delle Commende dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana e dell'Ordine Pontificio di San Gregorio Magno.

E' stato vicepresidente della provincia di Vicenza e presidente dell'O.N.M.I. Attualmente - oltre all'attività professionale - regge la presidenza del Monte di Credito su pegno di Vicenza, è consigliere di amministrazione della Banca Cattolica del Veneto e di altre società. Fondatore, presidente ed oggi consigliere dell'associazione "Pro Senectute", consigliere dell'ente Vicentini nel Mondo per emigranti, è, fra l'altro, presidente della fondazione "3 novembre 1918" pro combattenti della I° armata. E' membro dell'Accademia olimpica di Vicenza, consigliere dell'Ordine regionale dei giornalisti di Venezia e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Quale Rotariano, insignito della Paul Harris Fellow, ha retto le cariche di segretario e presidente del Club di Vicenza, di segretario del 206° distretto nel 1977-78 e di presidente di commissioni distrettuali. E' sposato con Valeria Meroni."

Parla quindi il governatore.

"Gentili signore, cari amici rotariani, gentili ospiti, Inner Wheel, giovani del Rotaract,

io vi ringrazio. Ringrazio il presidente. Ringrazio tutti i dirigenti, coi quali prima ho avuto modo di scambiare insieme, molto fraternamente le impressioni, i programmi, le iniziative, un pò la vita del Club, come diceva prima, giustamente, il vostro carissimo presidente.

Col segretario distrettuale abbiamo visto insieme quella che è stata la vostra impostazione dell'anno nuovo.

Il vostro Club ha avuto inizio nel 1956. Là, in fondo, vedo uno che mi ha detto di essere l'ultimo dei soci fondatori...Se lui è l'ultimo, e mi sembra molto giovane, il vostro Club non mostra gli anni che ha; è un Club giovane.

Lo dicevamo prima tra amici, perché la giovinezza è nello spirito; forse qualche volta anche nell'anagrafe. Tra voi ci sono delle signore molto giovani, alle quali domandavo prima se erano del Rotaract...non era una battuta... E mi è stato detto di no. Allora devo dire che abbiamo passato un pomeriggio piuttosto interessante. Non ripeterò certo quanto ci siamo detti. Sarebbe inopportuno in questa sede. Avrete modo di parlarne in seguito fra voi. Direi sostanzialmente che non posso non complimentarmi con voi per quello che avete fatto e state facendo e farete nel corso dell'anno.

Ho detto al presidente che verso la fine dell'anno faremo insieme una verifica; voi la farete con particolare attenzione. Sono certo che essa sarà positiva, anche se resterà ancora qualcosa da fare, perché resta sempre qualcosa da fare nel nostro mondo rotariano, come nella vita di ciascuno di noi.

Qualche anno fa, ho avuto il piacere di stare con voi, quando era governatore Scaroni. Con qualcuno di voi ho avuto modo di stare insieme in diverse occasioni, negli incontri distrettuali. Quindi adesso è un ritrovarci molto simpatico, molto bello. E questa visita è una cosa particolarmente gratificante, proprio per il governatore, perchè è un amico che viene in mezzo ad amici. Come si diceva, conversando, qui a tavola, la cosa più bella è incontrare il volto di un amico e sapere che ti è amico. E quindi, quando il presidente parlava di questo nostro "iter", che mia moglie ed io stiamo facendo, potevamo contestare e confermare che ogni volta torniamo a casa, alla sera, con qualcosa di più dentro di noi. E' qualcosa che abbiamo ricevuto, anche perchè abbiamo cercato di donarlo prima e donando si riceve. Ma obbiettivamente è qualcosa che abbiamo ricevuto: nuove conoscenze, nuove esperienze, territori diversi, queste Tre Venezie, che sembrano tanto omogenee e invece quante diversità presentano, quante differenze tra un luogo e l'altro; quante possibilità offrono di scoprire fatti nuovi, persone nuove.

Alla fine sarà veramente una panoramica generale. E penso che piano piano passeranno davanti a noi i volti di tanti amici che abbiamo incontrato. Sarà una carrellata meravigliosa. Ecco, questa visita del governatore, quindi, è un incontro di amicizia ed è un momento di verifica, come giustamente ha detto il nostro presidente; è un momento di riflessione.

Che cosa deve fare il governatore?

Oltre tutto quello che abbiamo cercato di fare insieme nel pomeriggio, in questo incontro conviviale, molto semplice e cordiale, con questa conversazione, che sa di famiglia se permettete, il governatore deve cercare di far passare un messaggio.

Ed evidentemente devo appellarmi al messaggio del nostro presidente internazionale Carlos Canseco: "Scoprire nuovi spazi al servire". L'avrete, credo, letto nel vostro bollettino (che è particolarmente apprezzato e mi compiaccio con voi). Ne parlerete ancora di questo messaggio: Canseco, questo messicano di grande fascino, che oggi è alla presidenza del Rotary internazionale, lancia il suo messaggio meraviglioso e ci chiama infaticabili esploratori dei sentieri che conducono verso la pace mondiale e verso il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i popoli del mondo. E fa la storia del Rotary. Ricorda le sue origini, ricorda il 1905, ricorda Paul Harris, ricorda questo concetto di "Club di servizio". Sono passati tanti anni da allora. Il mondo è cambiato; direi molto cambiato. Il tempo ha modificato tante cose. Allora, certi aspetti negativi; oggi forse gli stessi. Allora certi aspetti positivi; oggi forse gli stessi. In ogni caso una situazione obbiettivamente diversa... Viviamo negli anni ottanta. Direi: viviamo negli anni novanta; siamo proiettati verso gli anni novanta.

E questa società è in continuo mutamento: ci vede, ci deve vedere infaticabili esploratori. Perché? Ecco, scoprire nuovi spazi al servire significa scoprire nuovi mondi e nuovi modi di aiutare il prossimo. E qui, cari amici, l'approfondimento di questo messaggio, che lascio a voi, è nell'attività che voi farete, nella riflessione che voi farete come Club; ma è prevalentemente in quella riflessione che ciascuno di voi farà dentro se stesso, nella necessità di calare la realtà nella quale vivete, nella ricerca meravigliosa ed esaltante di scoprire nuovi spazi al servire.

Lasciamo stare tutti i vari progetti che voi avete nel vostro programma: alcune cose sono veramente notevoli, alcune altre sono state per me una preziosa novità: questo vuol dire che vi siete sforzati di scoprire qualcosa di nuovo.

Ma io vi esorto; diciamo Cansero vi esorta, ci esorta a scoprire altri spazi, a sforzarci di non avere gli stessi binari, a cercare qualcosa d'altro che sia nuovo e che abbia bisogno dal nostro intervento. Ecco, questo Club che, unito insieme, lavora...

E poi una partecipazione personale, sulla quale ho sempre insistito tutte le volte che ho avuto modo di conversare con amici rotariani. E' necessario che ciascuno partecipi personalmente, che sia personalmente coinvolto.

All'inizio ho rivolto, per cavalleria e per convinzione, prima di tutti, il saluto alle signore. Vorrei che su questo punto facessimo insieme una brevissima riflessione. Mi riferisco alle consorti dei Rotariani, alla loro posizione nel Club. Ecco, più passa il tempo e più il Rotary ci convince che le donne hanno e devono avere un grande ruolo all'interno del Club. E qui, probabilmente, faccio riferimento ad una riflessione, che poi farete ancora, su quello che sarà un coinvolgimento che i vostri dirigenti e tutto il vostro Club riuscirà a fare di voi, signore. Perché io credo nella vostra presenza, che non è una presenza di coreografia... Può essere simpatico aver vicino delle signore eleganti, carine... tutto quello che volete voi. Una volta con facilità si diceva. "Questa sera facciamo festa. Invitiamo le signore. Mettiamo i fiori sul tavolo... Ecco la presenza femminile...No, no: scusate, amici. Tutto questo sarebbe oggi un grosso avvillimento per le nostre signore per le nostre consorti. Il Rotary vi chiede qualcosa di più, gentili signore. Noi vogliamo che voi ci seguiate. Di fatto ci siete vicine, ma dovete conoscere i nostri problemi, dovete viverli voi stesse, dovete aiutarci in tante cose all'interno del Club. E' questa la sottolineatura che io mi permetto di fare, questa sera, e che ho fatto anche con i vostri dirigenti, ma che ripeto con profonda convinzione. C'è un apporto femminile che è estremamente importante. Fra l'altro se noi pensiamo a questa società, nella quale operiamo, e se noi pensiamo che la base della società è la famiglia; se noi pensiamo che la famiglia è composta dall'uomo e dalla donna,

che, insieme, in armonia, lavorano per costruire anche qui, nel Rotary, voi, consorti rotariane, avete un ruolo ben definito, molto importante. La vostra non è soltanto una presenza gradita; è molto di più. Ad essa io faccio appello per costruire "un di più", insieme, nel Club.

Ebbene, ritornando al messaggio di Canseco, è il messaggio del Rotary alla fine. Praticamente che cosa ci viene spontaneo di dire? Bisogna che questo messaggio passi, che non si fermi, che non resti parola vuota. E per far passare un messaggio a questo mondo bisogna crederci. Quindi bisogna credere nel Rotary, bisogna credere nei suoi valori, credere nella possibilità di ciascuno di noi di riuscire in qualche cosa, credere nelle nostre convinzioni.

Ed allora ancora una volta queste convinzioni forse hanno bisogno di essere rinfrescate. Ecco, ne deriva la necessità di un continuo aggiornamento, di ripensare il nostro Rotary con senso di umiltà, guardandoci attorno, guardando noi stessi e domandandoci se abbiamo chiaro quali sono i valori, quali sono le mete, quale è l'atteggiamento, il modo di vita del Rotary.

Dicevo spesso che nella vita ciascuno di noi ha incontrato senza dubbio qualcuno che gli avrà chiesto, così semplicemente: "Senti, mi puoi spiegare che cosa è il Rotary?".

Sono convinto che questa domanda ci è stata rivolta molte volte. E sono anche convinto che qualche volta ci siamo trovati imbarazzati a rispondere in modo preciso e completo. Nello sforzo di ribattere si ricordava la parola "servire" e si tentava di dire qualcosa. Ed allora l'interlocutore domandava: "Che cosa si fa nel Rotary?". Prontamente si rispondeva: " Si serve." Ma "Chi si serve? In che modo? Perché?". Il discorso così continuava e si completava. Alla fine, però, io penso che colui al quale abbiamo dato una certa risposta spiegando quello che è il nostro Rotary, colui che abbiamo incontrato lungo la strada, nella nostra professione, un giovane che come tutti i giovani, ci guarda con molta attenzione, si sarà domandato se nella nostra vita, nella nostra professione, noi viviamo il Rotary. Ecco, allora direi che scatta automaticamente il discorso più importante: quello della testimonianza. Perché prima ci capita di fare un'affermazione di principio così generica, di affermare qualche cosa di quello che sono i valori del Rotary e poi di aspettare che ci guardino gli altri, e che ci domandino se siamo coerenti, se la nostra vita è coerente con quello che abbiamo detto, e se questo distintivo che portiamo corrisponde ad un atteggiamento, corrisponde a qualche cosa che ogni giorno, direi in ogni momento, noi dobbiamo testimoniare se vogliamo essere uomini.

Perché, infine dei conti, il nostro è un servizio volontario. Nessuno ci ha obbli-

gati a venire qui. E se abbiamo aderito quel giorno, lo abbiamo fatto con convinzione. E se siamo convinti, non possiamo non testimoniare. E se lo testimoniamo, lo diffondiamo come la luce nell'oscurità.

Per concludere questo punto molto rapidamente, ecco questi due concetti essenziali del Rotary: il dono agli altri e la nostra coerenza di vita.

Il dono agli altri: donare, se permettete, non è facile, soprattutto quando si tratta di donare il nostro tempo, questa cosa così preziosa per tutti. Ma direi che è qui che si manifesta la nostra volontà e la fede che ci anima, visto che il tempo è un problema di condizione, di priorità di organizzazione.

E poi la coerenza di vita: coerenza, che - l'abbiamo visto prima - è esempio, è quindi armonia, coincidenza fra i principi e il nostro modo di vivere ogni giorno. E' coincidenza fra ciò che chiede il Rotary e il nostro diuturno sperare.

Io concludo queste poche parole, che non sono un discorso. Non voglio che siano un discorso; voglio che siano un momento di riflessione, se permettete.

Lo dicevo anche qualche sera fa, e qualcuno osservava poi, alla fine della conviviale, a tu per tu, che è proprio vero. Io mi sono convinto sempre più che il fermarsi ogni tanto a riflettere è una cosa estremamente difficile, soprattutto negli adulti, perchè abbiamo pochissimo tempo, perchè siamo travolti dalle vicende della vita, perchè abbiamo una professione che ci impegna, perchè abbiamo mille cose da fare... e i perchè sono così infiniti. Quindi il fermarsi a fare una riflessione è una cosa estremamente importante.

Ed allora questa sera ci siamo fermati, insieme, fraternamente, a riflettere un attimo, un attimo soltanto, pensando che poi, però, questo attimo deve esserci ancora nel tempo. E che cosa è che fa da sottofondo alla nostra riflessione? L'abbiamo detto più volte apertamente: è l'amicizia, è l'amicizia tra noi. Abbiamo detto che ci siamo incontrati, siamo molto amici; altri che non lo erano fino a questo momento, da questo momento, senza essere deamicisiani, lo sono, come dicevo prima coi giovani rotaractiani. E' un'amicizia, la nostra, nella quale io credo e nella quale voi credete, che continuerà poi nel tempo e che quindi ci terrà tutti uniti fra noi, quanti ci siamo incontrati questa sera, anche se c'è qualcuno di nuovo, diciamo, quale può essere il sottoscritto.

L'amicizia è qualcosa di veramente grande, è ricca di solidarietà, è ricca di fiducia, è ricca di verità.

Ecco il Club, centro di riflessione senza limiti. Ecco il contatto dell'uno con l'altro. Ecco questa riflessione su quelli che sono i nostri principi e su quello che deve essere la nostra vita rotariana.

Qui forse qualcuno potrebbe dire che il Governatore pretende un po' troppo; e che l'essere rotariano è una cosa molto più semplice, trovarsi insieme, fare una bella mangiata insieme, raccontarci qualcosa di spassoso insieme. Tutto questo, senza dubbio, ha un fondamento, esiste, è bello...ma c'è qualcosa di più e questo di più è il più difficile, il più importante.

Essere rotariani, oggi, è innegabilmente difficile. Ma è un pretendere troppo? Non è mai pretendere troppo quello che è il valore dell'uomo, quello che è l'essere un uomo vero. E in questo mondo in cui viviamo, in questo mondo così pieno di crisi di valori, pieno di soprusi, di prepotenze, io credo che opporre i nostri sentimenti, le nostre opere agli aspetti più oscuri della società nella quale viviamo, sia decisamente il modo migliore per rendere la vita degna di essere vissuta.

Grazie, amici, e tanti auguri."

...[Applausi]...

Conclude la serata il Dott. Bandello.

"Caro Governatore,

facciamo subito nostre le parole di incoraggiamento che ci hai rivolto, e che saranno senz'altro per noi di stimolo per accelerare, se è possibile, quella che è l'attività del Club.

Ti ringrazio anche per la tua riflessione, che noi Rotariani di Legnago condividiamo.

Quando parli di coerenza, quando parli di credibilità non possiamo che essere d'accordo con te. Anche perchè io credo che al di là dell'essere o meno Rotariani ciascuno di noi ogni mattina si guarda nello specchio ed ogni sera si trova tra le mani quanto di buono o di meno buono ha fatto nel corso della giornata.

Io mi auguro che la tua gentile signora e tu abbiate trascorso una serata "tra amici". E a ricordo di questo incontro mi permetto di donarti questo libro - "Un feudo vascovile in epoca veneziana" - frutto del lavoro appassionato e paziente di un nostro Rotariano, il dott. Remo Scola Gagliardi."

Alla gentile signora Valeria è offerto un mazzo di fiori, ed un lungo e caloroso applauso ringrazia e saluta il Governatore.

Martedì, 2 ottobre 1984

Riunione al caminetto presso il dott. Giuseppe Parodi.

Nella conversazione si toccano i temi rotariani dell'assiduità e dell'allargamento del Club a nuovi soci, ma si finisce con l'accentrare attenzione e discussione sull'azione professionale, come propone la lettera mensile del Governatore.

L'azione professionale, dice l'avvocato Marzot, è un tema al quale i Rotary di tutto il mondo dedicano ogni anno in ottobre una riflessione particolare, perchè questo è davvero il fulcro della nostra vita associativa. Ciascuno di noi è diventato Rotariano grazie alla sua professione e ai principi di onestà e rettitudine con cui la esercita, per cui il fine di questa riflessione non può essere altro che lo studio dei modi in cui possiamo darne testimonianza...

Oggi è profondamente mutata la società, e con essa sono mutati i canoni etici, i quali comprendono una gamma assai più varia di qualità che bisogna possedere per svolgere un'apprezzabile azione professionale. Quale condotta dobbiamo ritenere onesta e corretta quando, per vicende legate alla professione, troviamo sul nostro cammino interessi di categorie o di partiti, prassi consolidate di tangenti, clientele o favoritismi, minacce di ricatti?...

Riferendoci alla guida rotariana del "servizio", dobbiamo trovare una motivazione di ordine morale che sia anteriore alla professione e un fine che superi il risultato...

Faccendone non un mezzo per aumentare in ricchezza, ma un fine per crescere in umanità, la professione rappresenta una componente di coesione sociale e ci rende solidali anche con questa società in trasformazione.

Scopo del Rotary è "orientare l'attività privata, professionale e pubblica dei singoli al concetto di servizio". Il Rotariano dovrà essere professionista qualificato, onesto e serio per un servizio completo.

Sabato, 13 ottobre 1984

Interclub - Este - Legnago - Padova Nord.

Nel pomeriggio raggiungiamo Este in pullman. All'ingresso del Museo Nazionale Atestino salutiamo gli amici del Club di Este e di Padova Nord. Insieme visitiamo il museo, completamente rinnovato, con la guida validissima della stessa direttrice, la dott.ssa Anna Maria Chieco Bianchi, vice sovrintendente per le Tre Venezie all'Antichità.

Visita interessantissima.

Il museo è situato nell'antico palazzo dei Mocenigo, con ingresso sulla cortina dell'imponente Castello dei Carraresi. E' la più importante raccolta di cimeli archeologici della civiltà paleoveneta ed ha inoltre un'interessante sezione riguardante il periodo dell'Ateste romana. La sezione preromana, al primo piano, raccoglie materiale di età eneolitica e del bronzo, suppellettili funebri della prima età del ferro come la situla bronzea Benvenuti, ornata a sbalzo, e la stipe votiva della dea Reitia.

La sezione romana, al pianterreno, contiene iscrizioni, mosaici, avanzi architettonici, sculture e vetri...

La spiegazione della dott.ssa Chieco Bianchi è dettagliata e completa, anche intorno alle origini di Este, sull'Adige, e intorno ai Veneti sull'Adriatico, un popolo pacifico, dedito al commercio, che occupò il Veneto attuale nel 1° millennio a.C.

Si ascolta con attenzione e con soddisfazione di tutti convenuti, anche al Ristorante "Beatrice d'Este" dopo il pranzo e dopo lo scambio di saluti e di auguri dei presidenti dei tre Club.

Lunedì, 15 ottobre 1984

Al ristorante PALACE di Cittadella.

Interclub Cittadella, Legnago, Bassano, Castelfranco, Vicenza: solenne incontro rotariano.

Dopo cena il prof. Luciano Guerriero, direttore del Centro Spaziale Italiano, consulente della N.A.S.A. (National Aerospace Administration) di Houston, titolare di cattedra universitaria, esponente della ricerca spaziale in Italia, intrattiene i convenuti sul tema allettante: "Lo sviluppo delle attività spaziali: ruolo dell'Italia".

Relazione entusiasta ed entusiasmante. L'uomo, fatto "per seguir virtute e conoscenza", dei remi può ormai far ala ad un volo non più folle, ma scopritore e dominatore dell'universo.....

Le tecnologie spaziali approdano di giorno in giorno ad una nuova conoscenza dell'universo, ad una conoscenza maggiore della terra. Presto i mezzi spaziali saranno a servizio dell'uomo trasformando (migliorando?) le condizioni di vita della nostra società.

Siamo allora all'inizio di una seconda rivoluzione industriale? Ci stiamo avviando verso un periodo di trasformazione profonda, verso un tipo completamente diverso di società mondiale?

Vedremo come l'uomo potenzierà ed userà gli enormi mezzi che la scienza e la tecnica affidano alle sue mani.

Martedì, 23 ottobre 1984

Sono presenti soci, familiari ed ospiti.

Il Dott. Bandello saluta e presenta il prof. Delfo Artioli, preside della facoltà di Veterinaria dell'università di Parma. In questa facoltà, titolare della cattedra di Ispezione degli alimenti, il prof. Artioli ha svolto un'intensa attività di ricerca che lo ha posto fra coloro che hanno dato vita ai nuovi indirizzi ispettivi.

E' stato incaricato degli insegnamenti di Patologia generale, Microbiologia, Anatomia patologica, Parassitologia.

E' stato promotore di decine e decine di convegni nei quali si sono dibattuti i più scottanti argomenti di carattere ispettivo, non ultimi quelli relativi alla tutela della salute pubblica, tenutosi a Gardone nel 1981 e quello sulla ispezione del pollame a Varese, tenutosi nel 1983; è autore di oltre trecento pubblicazioni.

E' Rotariano del club di Parma.

Ci parlerà di "Qualità e sanità delle carni".

Il prof. Artioli ringrazia ed affronta subito l'interessantissimo argomento.

"La qualità delle carni come quella di qualsiasi altro alimento in genere, è una realtà difficilmente materializzabile al fine di costituire un parametro di valutazione anche se nel suo concetto generale ci porta a considerare un qualche cosa di meglio e di superiore. E' difficile materializzarla in quanto non è chiaro e non è ancora stato precisato il significato del vocabolo al di là del concetto astratto ed emotivo sopra riportato.

Se la qualità non viene aggettivata riportandola a situazioni o stati facilmente identificabili, essa rimane una semplice espressione collegata al modo di pensare, di agire di soddisfare il singolo nelle sue più elementari scelte del vivere e del reagire.

Hammond, uno studioso inglese della materia, alla fine di numerosi convegni, nei quali si trattava proprio di questo argomento, ebbe a concludere che la qualità

non è altro che ciò che piace: "Quality is that which people like best".

L'aggettivazione invece prefigura una realtà ma anche questa non può essere considerata in assoluto e valida per tutti essendo estremamente diversificate le esigenze degli uni nei confronti degli altri. Se si considera, infatti, la carne per il suo valore nutritivo non si potrà mai dire che questa qualità differenzi un tipo di carne da un altro alimento consumato per il suo apporto proteico.

Non va dimenticato che nel campo alimentare vige la stessa legge che governa in campo economico il valore dei beni, la cosiddetta legge dell'utilità marginale decrescente. In economia, infatti, si sostiene che quando la qualità di un bene aumenta all'ultima unità, tende a diminuire.

La carne, una volta soddisfatte le esigenze proteiche, perde ogni valore, ogni parametro di qualità, per diventare un alimento utilizzato sullo stesso piano dei grassi e dello zucchero, ossia perde automaticamente la sua aggettivazione.

Tutt'altra cosa invece è la sanità. Si tratta di uno stato, di una condizione facilmente recepibile in quanto la si ricollega con la stessa nostra salute.

Una carne è sana quando, se ingerita non provoca alcun nocumento. Questo stato indipendente dall'aspetto, dal colore, dal sapore e da tutti gli altri requisiti rilevabili a vista o con l'olfatto. Esso dipende dal fatto che in quella carne non sono presenti "agenti nocivi", sia di natura parassitaria, microbica o chimica. Va precisato che esiste una netta distinzione tra carne sana e carne commestibile od accettabile in quanto la carne accettabile oltre ad essere sana deve avere caratteri organolettici che non generino alcun senso di rigetto.

La nostra legislazione fa confusione in materia, traendo in inganno le valutazioni in merito. Il sano è uno stato che si valuta nell'orbita del pericoloso, il commestibile dal livello di benessere della società, ma soprattutto in rapporto alla disponibilità della derrata e del suo valore commerciale.

Nell'orbita del pericoloso sono entrate in questi ultimi cinquant'anni molte sostanze chimiche, le quali, direttamente o indirettamente entrano nella catena alimentare.

Agli igienisti interessano soprattutto quelle che hanno azione mutagena e cance-

rogena nell'intento di controllare la loro presenza ai fini della sanità degli alimenti e in particolare della carne.

Si tratta di un impegno gravoso trattandosi di sostanze chimiche di utile impiego ed a volte indispensabili nella produzione delle derrate alimentari come gli antiparassitari e le stesse sostanze contro le criptogame.

In questo contesto venno pure annoverati anche gli estrogeni, sostanze queste che portano nel bestiame incrementi ponderali estremamente validi, ma che usati indiscriminatamente e senza alcun controllo sollevano pressanti problemi sanitari.

Fra questi estrogeni, alcuni sono stati vietati nell'allevamento degli animali per la loro azione cancerogena. Si tratta del cosiddetto "DES" ossia il dietilstilbestrolo, altri invece, aventi una struttura del tutto simile a quelli naturali, trovano un loro valido impiego pur nell'ambito di una rigorosa legislazione attualmente in gestazione presso la C.E.E."

La conferenza, ampiamente documentata di dati e richiami scientifici, si dilun-
ga nelle risposte esaurienti alle domande di alcuni soci, con ulteriori chiarimenti del delicato e complesso argomento.

Alla fine, ringraziamo e salutiamo il prof. Artioli con un caloroso applauso.

NOTIZIE

- Dal 1° al 4 novembre, sedici soci e familiari del nostro Club, visiteranno Malta e si incontreranno in interclub con i Rotariani maltesi.
- Il dott. Alberto Pesenato ha arricchito la nostra raccolta di ben otto guidoncini di Club che ha visitato: Trento, Mantova, Bolzano, München, München Friedensengel, München Nymphenburg, München Schwabing, München Mitte.
- Si sono dimessi dal Club il dott. Cesare Bottacin e il dott. Ugo Galassi.

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

Novembre - Dicembre

1984

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Publicazione e stampa: Verona - RMG Fides Certificazione S.a.s.

Giovedì - Domenica, 1-4 novembre 1984

Interclub Legnago - Malta.

Il Rotary club di Malta, fondato nel 1967, fa parte, con i clubs della Sicilia, del 211 distretto, al quale nell'anno rotariano 1979-1980 ha donato il governatore, il cav. dott. Edward Sammut. Conta sessanta soci che si incontrano nelle riunioni conviviali l'ultimo lunedì del mese e nelle riunioni non conviviali tutti gli altri lunedì.

L'interclub Legnago - Malta è risultato quanto mai interessante nell'ampia cornice dell'amicizia rotariana e nella visita delle isole dell'arcipelago maltese Gozo, Comino, Malta.

Gita ed interclub sono stati diligentemente preparati in tutti i particolari, dal nostro segretario Antonio Todesco e dal nostro presidente Pasquale Bandello. L'accoglienza cordiale del presidente dott. Anthony Coleiro e del segretario dott. Joseph Aquilina e la guida di accompagnatori, entusiasti della storia passata e presente, delle loro isole, hanno reso particolarmente piacevole il nostro soggiorno.

Gli amici del Rotary di Malta godono di frequenti interclub con diversi Rotary dell'area mediterranea. Questa volta hanno accolto all'Eden Beach Hotel gli ospiti legnaghesi del 206 distretto Bandello, Todesco, Lanza, Parodi, Sagramoso, Criscuolo e signore, Corsini, Ferrarini, signorina Sarego e signora Bonfiglio.

- Giovedì 1 novembre, andata: volo da Villafranca a Roma e da Roma a Malta.
- Domenica 4 novembre, ritorno: volo da Malta a Roma e da Roma a Venezia.

All'arrivo, accoglienza simpatica, resa fraterna dalla scorrevole parlata italiana; ed all'intorno un paesaggio inconsueto: isole e mare....il centro, il cuore del nostro mare Mediterraneo, Malta, scrigno di tante memorie...

L'arcipelago di Malta fu sede, fin dalle età più remote, di popolazioni mediterranee. Sotto i romani fu aggregato alla provincia di Sicilia, della quale seguì le sorti passando sotto il dominio dei bizantini, degli arabi, dei normanni, degli svevi, degli angioini, e degli aragonesi, finché Carlo V lo cedette all'or-

dina dei cavalieri Gerosolimitani nel 1530.

Da questo periodo l'arcipelago iniziò una fase di grande splendore e costituì uno dei più validi baluardi di difesa contro l'espansione turca nel Mediterraneo.

Nel secolo XVI° combatterono eroicamente contro i turchi, i grandi maestri dell'ordine Philippe de Villiers de l'Isle Adam e Jean Parisot de la Valette. Questi fecero costruire a Malta imponenti opere di fortificazione, fondando la città de La Valletta.

Il potere dei cavalieri di Malta sull'arcipelago rimase incontrastato fino all'avvento di Napoleone, che durante la spedizione in Egitto conquistò le isole (1798). Allora i maltesi si ribellarono e chiesero aiuto al re di Napoli, che essi consideravano il loro legittimo sovrano. Ferdinando IV di Borbone inviò una flotta di navi alleate con l'Inghilterra. L'isola capitò nel settembre del 1800 e fu occupata in nome del re di Napoli dal commodoro Ball. Con al pace di Amiens (1802) fu riconfermato il legittimo potere dei cavalieri sulle isole, sebbene l'Inghilterra non nascondesse la sua aspirazione al possesso dell'arcipelago, data l'ottima posizione strategica.

Durante il congresso di Vienna (1814), per l'insistenza delle pressioni inglesi, le isole maltesi furono definitivamente assegnate all'Inghilterra e divennero possedimento della corona britannica.

Malta, così, fu una delle principali basi navali scaglionata lungo la rotta delle Indie. Dal 1940 al 1943, rivendicata da Mussolini, venne martellata dall'aviazione dell'Asse; ma ostacolò notevolmente il rifornimento dell'Afrika Korps, che operava in Libia.

Dal 1814 la sua storia è intessuta di continui contrasti tra le aspirazioni all'autonomia della popolazione e le esigenze politiche del governo inglese. Nel 1921 le fu concesso l'autogoverno, riconfermato poi nel 1947.

Ma i contrasti anglo-maltesi, di origine religiosa o linguistica, non cessarono se non col riconoscimento della piena indipendenza, che è stata proclamata nel settembre 1964.

Il clima maltese è mite; l'estate è calda. Il mare è pescoso. Il suolo ha una struttura prevalentemente calcarea con strati di arenaria, marna e argilla del periodo terziario, ed esattamente del Miocene. Il terreno non è fertile. Esistono industrie alimentari e tessili. Molto rinomato è l'artigianato dei merletti a tombolo. L'organizzazione turistico-alberghiera è buona ed in continuo sviluppo.

La giornata di venerdì 2 novembre è stata interamente dedicata alla visita di luoghi di interesse archeologico: Hagar Qim, Tarxien, Hypogeum, che è un antichissimo monumento sotterraneo, a 12 metri sotto il livello stradale e consiste in un meandro di caverne, passaggi e cunicoli tagliati nella roccia ad imitazione dell'interno di un tempio magalitico.

A Ghar Dalam si ammirò la caverna che è un vero deposito di fossili e di specie estinte di animali, come elefanti, ippopotami nani, ghiri enormi, tartarughe ed uccelli giganteschi. Si sostò a Marsaxlokk, nel cui porto ormeggia la più grande flotta peschereccia dell'isola.

Nel ritorno si intravide lontano, nella baia di S. Paolo, una chiesa più volte ricostruita sulle rovine di una villa romana, che ricorda la località del naufragio di S. Paolo nell'anno 60, come narrano gli atti degli Apostoli.

L'intera giornata di sabato si trascorse a Gozo, l'isola di Calipso, l'isola sorella di Malta. Si visitarono Mgarr, il principale porto dell'isola, i templi di Ggantija, la grotta di Calipso, il villaggio peschereccio di Marsalforn, e La Cittadella con la sua magnifica cattedrale.

Sono tutte vestigia e visioni del passato, che danno un tono particolare alla vita ed alle cose del tempo presente.

Non mancò infine una passeggiata a La Valletta nelle piazze del celebre palazzo dei Cavalieri e del duomo, dove si poté contemplare la stupenda decollazione di S. Giovanni Battista, che il Caravaggio dipinse nel 1608 durante il suo soggiorno a Malta.

L'interclub ebbe il momento più toccante nell'incontro festoso con i rotariani di Malta al ristorante "La dolce vita". Sembrava di conversare con vecchi amici che non si vedevano da molto tempo. Ci chiedevano notizie del nostro club, della

nostra Verona, della nostra Legnago. Ascoltavano le nostre impressioni dopo la visita alle loro isole. Il Rotary, oggi, mantiene felicemente vivi e stretti i legami tra loro e noi, il Rotary con i suoi ideali di amicizia e di comprensione internazionale, al di sopra di ogni distanza geografica e di ogni diversità nazionale. Lo disse chiaramente, porgendo il benvenuto agli ospiti, il presidente dott. Colaïro; lo ripeté con animo commosso il post-governor Sammut, che ha seguito l'attività del suo club congiuntamente a quella di tutti i clubs della Sicilia.

Alle loro parole hanno fatto eco immediata e cordiale quelle del nostro presidente dott. Pasquale Bandello.

"Gentili signore, caro presidente, cari amici Rotariani di Malta,

Desidero innanzitutto dirvi che siamo veramente lieti di questo incontro con voi.

Siamo lieti perchè, per un Rotariano, un interclub è sempre una festa di autentica amicizia che si sviluppa ancor più immediata, spontanea e gioiosa quando, come in questa occasione, ha per scenario le bellezze naturali della vostra isola, così ricca anche di storia, di cultura, e di nobili tradizioni cavalleresche e si avvale di protagonisti come voi che, alla consueta cordialità rotariana, sapete unire il meraviglioso calore dell'ospitalità mediterranea.

Ma questo incontro ci è ancor più gradito perchè ci avete aperto anche i vostri cuori parlando delle vostre difficoltà, dei vostri problemi, delle vostre amarezze.

Abbiamo sempre seguito con molta attenzione le vostre vicende ma, da ora in poi, le seguiremo anche con affetto, potendole legare a nomi ed a volti amici. Questa sera, insieme, abbiamo scritto una nuova pagina nelle storie dei nostri due clubs; per noi è una bella pagina e come tale merita di essere riletta, per rinnovare il piacere di questo incontro, per rafforzare questa amicizia appena nata e già così gradita e cara.

Per questo, a nome di tutti i Rotariani di Legnago, quelli presenti e quelli assenti, vi porgo il ringraziamento ed il saluto più affettuoso: e sono lieto di comunicarvi che noi tutti desideriamo vivamente che il nostro incontro di rotariana amicizia continui e si rinnovi al più presto, accogliendovi nostri

cari ospiti a Legnago.

Riconoscenti sempre, potremo anche in quell'occasione ricambiare questa vostra meravigliosa accoglienza".

Martedì, 13 novembre 1984

Riunione al caminetto nell'abitazione di Angelo Lanza.

Il presidente e gli amici, che sono stati a Malta, raccontano le belle impressioni riportate nell'interclub Legnago-Malta e nella visita alle isole dell'arcipelago maltese.

Quindi il dott. Bandello, ricordando che siamo nel mese dedicato alla Rotary Foundation, commenta la lettera del governatore.

Tra l'altro Virgilio Marzot scrive:

"Attraverso la fondazione Rotary dal 1947 sono stati devoluti oltre cento milioni di dollari ad iniziative dirette a portare progresso e benessere, a migliorare le relazioni tra i popoli, a favorire la pace: sono le borse di studio, sono gli scambi di gruppi di studio, sono le sovvenzioni speciali, è il programma IH....

L'entità e l'importanza degli interventi che abbiamo attuato nel mondo ci possono rendere orgogliosi, perchè rappresentano il frutto di contributi versati volontariamente da rotariani consapevoli che ne avrebbero beneficiato persone non appartenenti alla loro organizzazione.

La fondazione Rotary non fa beneficenza, di quella che si libera del superfluo e trasforma il povero in servo; si sforza invece di usare il denaro di cui dispone per migliorare le condizioni di vita delle persone, partendo dal soddisfacimento dei loro bisogni intellettuali e materiali. La giustificazione di ogni intervento, sia esso una borsa di studio o un programma di vaccinazione, è il primato della persona, il riconoscimento della sua centralità nel creato, il valore attribuito alle sue qualità morali e spirituali.....

Nonostante l'enorme progresso compiuto nella diffusione di concetti come libertà e giustizia sociale, c'è ancora bisogno nel mondo di impegnarsi a beneficio di ciascuna persona, in modo che prenda coscienza di sé e, liberandosi dall'ignoranza, si difenda dal male, comprenda gli altri, conviva in pace....

Ecco perchè la fondazione Rotary ha tanti donatori: essi vedono immediatamente il loro contributo trasformarsi in sostegno alla fatica con cui altri uomini

realizzano la loro condizione di persone. Siamo perciò convinti che questa istituzione continui a meritarsi la definizione che di essa diede il suo ideatore Arch Klump: "una garanzia della permanenza del Rotary nella società moderna e un faro di guida negli ampi orizzonti del servire".

Col commento di questa lettera mensile del governatore, il prossimo interclub Legnago-Adria-Rovigo, dedicato appunto alla fondazione, non poteva avere preparazione migliore.

Martedì, 20 novembre 1984

Interclub Legnago-Adria-Rovigo, dedicato alla Fondazione Rotary.

Dopo il saluto alla bandiera, il dott. Bandello saluta tutti gli intervenuti e particolarmente rivolge un "benvenuto" all'ing. Gian Michele Marucco, presidente del Rotary club di Rovigo e un "bentornato" al cav. Gino Navicella, presidente del Rotary club di Adria.

Proseguendo, il nostro presidente presenta gli ospiti e il relatore della serata, basista della Rotary Foundation, l'ing. Carlo Tomasi, di Bolzano.

Dopo la laurea, conseguita presso l'università di Padova in ingegneria elettronica con l'110 e lode, nel 1981, l'ing. Tomasi ha vinto la borsa di studio della Rotary Foundation per l'anno 1982-83 ed ha quindi continuato i suoi studi ad Amherst nel Massachusetts, dove ha conseguito il "Master of Sciences" in ingegneria elettronica e dei calcolatori. Attualmente è iscritto al corso di dottorato di ricerca in teoria dell'informazione dell'università di Padova.

Quindi il prof. Alessandro Piazza illustra la Rotary Foundation, ideata per realizzare l'obiettivo del Rotary "di incoraggiare una migliore intesa e promuovere relazioni cordiali fra i popoli di differenti nazioni in virtù di concreti ed efficaci progetti di natura filantropica, sociale, educativa ed, ad ogni modo, benefica". La fondazione è un'azienda, trasformata in società nel 1938, che ha un saldo da esercizi precedenti in gran parte investito di 70 milioni di dollari ed un fatturato annuo che ormai raggiunge i 30 milioni di dollari.

Le entrate della fondazione sono costituite dal contributo volontario dei rotariani che vengono giudicati tali da meritare al loro club la qualifica di club 100%, se la media dei versamenti annui è di 10 dollari pro capite; ma può essere molto più elevata.

Le uscite che alimentano il grandioso programma della Rotary Foundation sono dedicate alle seguenti attività: borse di studio, scambio dei gruppi di studio, sovvenzioni speciali, sovvenzioni per docenti universitari, sovvenzioni per il programma salute, fame e umanità.

Nei corso di questi anni la Rotary Foundation ha dimostrato una notevole vitalità e soprattutto la capacità di raggiungere i fini che i suoi promotori si era-

no prefissi. In particolare le borse di studio offerte sono tra le più ricche del mondo ed i borsisti che ne hanno beneficiato formano un'élite di intelligenza, di capacità ed operosità, tanto che si annoverano ormai tra loro uomini di stato, grandi imprenditori, scienziati che danno un notevole contributo al progresso.

E' ambizione dei clubs del nostro distretto di poter ottenere il risultato di mandare in altri paesi un maggior numero di giovani, fra i tanti brillanti e volenterosi che nascono nei nostri territori, quali messaggeri di amicizia e di progresso.

L'ing. Carlo Tomasi è stato uno di questi. Ci parla quindi della "Esperienza di un borsista della fondazione Rotary nel Stati Uniti d'America".

"Signor presidente, signori rotariani, gentili ospiti,

La prima volta che partecipai ad una riunione del Rotary fu tre anni fa circa, a Bolzano, quando ricevetti la notizia che avevo vinto la borsa di studio che mi avrebbe permesso di andare negli Stati Uniti per un anno. Era un tempo denso di preparativi: dovevo passare l'esame di inglese richiesto dall'università del Massachusetts, ottenere l'ammissione all'università, trovare un alloggio a seimila chilometri di distanza, decidere cosa stivare nelle due valigie che potevo portare con me, richiedere il visto, e mille altre cose per cui ringraziai e benedicevo l'iter piuttosto lungo che la domanda per la borsa doveva ancora percorrere per la ratifica americana.

A quel tempo sapevo poco o nulla del Rotary. Sapevo della generosa borsa, dato che altri amici, prima di me, ne avevano fruito, e avevo più o meno intuito la struttura dell'organizzazione perchè seguivo il viaggio della domanda, su attraverso gli strati della gerarchia.

Ora, a tre anni di distanza e dopo più di un anno negli Stati Uniti, ne so di più. Ho avuto contatti con il Rotary e con i rotariani a livello formale e sul piano personale, in Italia e negli Stati Uniti.

E delle molte cose che mi sono rimaste impresse di questi rapporti che ho avuto con questa organizzazione una in particolare vorrei sottolineare qui, che riassume un po' il senso di questa mia entusiasmante esperienza ed è secondo me una delle caratteristiche più encomiabili del Rotary: mai, in nessuna occasione, né

in Italia né all'estero, il Rotary è venuto meno ad una promessa fatta o ha mancato ad un appuntamento preso.

Ciò è stato vero sin dai primi giorni di presentazione della domanda, attraverso le fasi dei preparativi, parimenti da parte italiana e da parte americana.

E non potete immaginare quanto gradito, dopo un'intera giornata di viaggio ininterrotto, con tre aeroplani diversi, a me che trascinavo le mie pesanti valigie e non sapevo di preciso dove andare, e che mi spaventavo a sentire quanto l'americano fosse diverso dall'inglese che avevo imparato, quanto gradito mi sia apparso il cartello blu con la scritta "Rotary" e la ruota dentata, retto da un distinto signore che stava davanti a un tavolo carico di rinfreschi.

Ero arrivato a Savannah, Georgia, nel caldo Sud degli States, nello stato di Carter e delle noccioline americane. Il distinto signore era il direttore della scuola di inglese del Rotary, alla quale mi accingevo a passare uno dei mesi emotivamente e culturalmente più ricchi ed intensi della mia vita. Assieme a me, senza che io lo sapessi, stavano arrivando o erano arrivati da poco duecentocinquanta studenti da ogni parte del mondo: indiani, francesi, taiwanesi e argentini, giapponesi e messicani, e via dicendo, tutti vincitori di una borsa Rotary in qualche angolo della terra. Eravamo più o meno coetanei, con circa gli stessi timori e gli stessi interessi e, certamente, la stessa necessità di abituarci a questa lingua nonostante tutto così poco familiare, il cui suono, più che evocare significati, ricordava una pentola di fagioli in ebollizione.

Devo dire che ce la siamo cavata abbastanza bene e abbastanza in fretta, aiutati in questo da una scuola meravigliosamente organizzata, che cercava di far leva più sulla nostra motivazione per imparare che non sull'imposizione di tipo scolastico. E non abbiamo imparato solo la lingua degli americani, ma anche il loro modo di vivere. Siamo andati nelle loro case, alle loro feste, nei loro bar e nelle loro discoteche. Abbiamo visto come lavorano e come si divertono, abbiamo lavorato e ci siamo divertiti con loro. E' per questo che, nella mia relazione finale, al termine del periodo della borsa, ho suggerito che tutti i borsisti, indipendentemente dal loro grado di padronanza della lingua che si accingono ad usare per un anno, vengano mandati a un corso come questo. E' infatti un'immersione intensa e totale negli usi del paese, e riduce al minimo il rischio che, per difficoltà di adattamento, l'anno della borsa venga usato male o in modo inefficiente. Ci insegnarono anche la storia e la struttura del Rotary, fummo invitati da clubs locali dove avemmo, come al solito, un'accoglienza impeccabile; ci insegnarono a parlare davanti a un pubblico americano, ad apprezzare le loro tradizioni storiche e capire il loro sistema sociale. E' neces-

sario dire quanto utile ciò sia, se si tiene presente che uno degli scopi principali della borsa di studio è l'aumento della comprensione internazionale? E che dire delle amicizie create in quel mese, con coetanei di ogni nazione? Uno dei souvenirs più cari di quel viaggio è una lista di duecentocinquanta nomi ed indirizzi, e tutti mi ricordano almeno una faccia e qualche esperienza comune. Nazioni che conoscevo solo su una cartina venivano ad assumere una fisionomia umana e concreta. Così, il giorno che ci lasciammo, fu di grande commozione per tutti. Molti piansero. Io fui fortunato, perché altri due studenti del gruppo, un giapponese e una coreana, furono assegnati alla mia stessa università, ad Amherst, nel Massachusetts, cosicché potemmo continuare a vederci e passare bei momenti insieme.

Cominciò così, dopo una parentesi di relax a New York, la parte di intenso studio oltreiché, naturalmente, di svaghi e occasioni di contatti sociali. Anche questa nuova fase cominciò, al solito, con l'uomo del Rotary, il presidente del club di Amherst, che mi fece visita il primo giorno, puntualissimo, con in mano il primo assegno da cinquemila dollari, come lo zio Sam. E poi conobbi il club, fui invitato in varie occasioni, non solo negli incontri formali del giovedì a pranzo, ma anche in situazioni più private.

Per esempio mi portarono a vedere delle partite di football americano, o a qualche picnic o viaggetto nei dintorni. Insomma, mi fecero sentire a casa. Il lavoro, all'università, era piuttosto intenso: mi ero ripromesso di conseguire il diploma di Master of Science, per cui accumulavo in media una sessantina di ore di lavoro alla settimana. Di conseguenza, questi inviti, oltre ad essere una piacevole distrazione, mi aiutavano molto ad inserirmi anche nel tessuto sociale, a trasformare la mia presenza in un veicolo di conoscenza internazionale più che, o oltre che, in una occasione di lavoro e ricerca accademica.

All'università, al dipartimento di elettronica, mi feci conoscere abbastanza in fretta. Con tutto quel che si dice dell'università italiana, debbo dire che la preparazione teorica matematica di un nostro laureato è di gran lunga superiore a quella di un parigrado americano. Di conseguenza non mi fu difficile emergere come lo studente migliore in sette degli otto corsi seguiti durante i due semestri. Gli americani non perdono occasione per fare classifiche!

Cominciai nel frattempo a lavorare sulla tesi. Mi sono occupato di alcuni problemi matematici legati alla costruzione di circuiti elettronici con le nuove tecniche di altissima integrazione, quelle che permettono ormai di mettere un milione di transistori su un centimetro quadro di silicio. Il clima di lavoro all'università era molto sereno. I docenti insegnavano, i ricercatori ricerca-

vano e le segretarie si occupavano della burocrazia. Il lavoro di ciascuno veniva valutato e, se ben fatto, rispettato e apprezzato. Sono diventato molto amico del mio relatore, il prof. Franks, il quale ha anche sostanziosamente contribuito a liberarmi dell'idea che la cucina americana avesse solo hamburgers e patatine; sua moglie cucina degli ottimi tacchini arrosto, e molti piatti sono resi vari dal contributo gastronomico della moltitudine di civiltà e tradizioni rappresentate nella varia e complessa popolazione americana. E di questo mi sono anche reso conto nei brevi viaggi che ho fatto nei dintorni, tipo Boston, New York, New Jersey: pur avendo visto una parte estremamente piccola dell'immenso territorio degli Stati Uniti, ho incontrato così tanti modi di vivere e di pensare, tradizioni e culture così diverse, che talvolta parlare del "tipo americano" mi appare un'astrazione troppo spinta per potere avere significato. Forse noi stranieri tendiamo un po' troppo ad identificare gli americani con i californiani, dimenticando che tra Florida e Oregon ci sono più o meno tutte le razze del mondo. Ma poi si vedono anche i tratti comuni. Primo fra tutti il patriottismo, l'orgoglio di appartenere alla più forte nazione del mondo. Le stelle e striscie spuntano un po' ovunque, e in tutti i Rotary clubs in cui sono stato invitato la riunione cominciava con tutti quanti sull'attenti a cantare l'inno americano (con lieve imbarazzo mio, lo confesso, che non ne avevo mai imparato le parole).

Ma comunque, anche al di là dell'aspetto esteriore, si respira nell'aria, in tutte le conversazioni e nel lavoro, il senso della consapevolezza di essere i "number one". E questo atteggiamento, giusto o sbagliato che sia, certo ha benefici vantaggi per quanto riguarda la produttività degli individui.....

Tornato in Italia, mi sono sentito rivolgere da tutti coloro ai quali parlavo del mio viaggio la domanda: "Si vive meglio qui o lì?". Devo dire che non sono mai riuscito a dare una risposta semplice, e anzi comincio a sospettare che una risposta semplice non ci sia. Innanzitutto perché il concetto di "lì" è estremamente vago, dato che comprende più di nove milioni di chilometri quadrati. In secondo luogo perché la qualità della vita è fatta di cose molto sottili e soggettive. Al passo talvolta lento e impacciato della società italiana si contrappone il ritmo frenetico e un po' nevrotico di quella americana. Quale sia meglio dipende dal carattere e l'ideologia di chi giudica.

E' un po' la difficoltà di tutti i bilanci: possiamo continuare a gettare pesi su entrambi i piatti e l'effetto finale più probabile è che si rompa la bilancia.

C'è però un consuntivo che mi riesce molto facile: ed è la valutazione di que-

sto mio viaggio. Dire che è stato utile non rende abbastanza l'idea. Si è trattato per me di una indimenticabile occasione di crescita. Non solo per le nozioni imparato in campo tecnico, per me, certo, inestimabilmente preziose. Non solo, insomma, per l'innegabile utilità del nuovo, del di più e del diverso. E' stata questa un'esperienza utile a me perché ha agito sul profondo di me stesso, occasione di comprensione di una grande civiltà ed enorme ampliamento del mio orizzonte culturale ed umano.

E voglio credere, perdonatemi l'immodestia, che questo mio viaggio sia stato di qualche utilità anche ad altri. Ai miei amici americani, per aver dato uno spessore di realtà da sovrapporre all'immagine stereotipa che il più delle volte avevano degli italiani. E ai miei amici e colleghi di lavoro italiani, per aver importato un po' di quell'entusiasmo e concretezza che è probabilmente uno dei fattori determinanti del successo americano d'oggi.

Mi sento per questo di poter concludere che la splendida iniziativa delle borse di studio Rotary ha avuto ed ha, nell'alveo proprio di questo entusiasmo e di questa concretezza, un compimento pieno del suo proposito (e cito il bando di concorso) d'incoraggiare una migliore intesa e amichevoli relazioni tra i popoli di diverse nazioni.

Per questo vi ringrazio, e vi ringrazio di cuore per il graditissimo invito di questa sera."

Carlo Tomasi

Si ascoltano con attenzione il discorso e le risposte dell'ing. Tomasi alle varie domande che gli vengono rivolte intorno agli studi ed alla vita nel paese straniero scelto per continuare le sue ricerche.

E si approda a questa conclusione: sono davvero meravigliosi questi giovani borsisti! E' davvero preziosa l'opera della fondazione Rotary! Lo affermano chiaramente il dott. Bandello, l'ing. Marucco, il cav. Navicella, mentre ringraziano per il nostro festoso incontro e salutano, ricordando con piacere che nel 1986-7 il nostro distretto 206 può beneficiare di due borse di studio.

Martedì, 4 dicembre 1984

Con i soci sono presenti familiari ed ospiti. Tra questi è il maestro cav. Renato Facchin che presenta ed illustra il suo recente libro "Tre capitoli di storia legnaghese".

Conoscono tutti il maestro Facchin a Legnago; ma il dott. Bandello, seguendo la vivace presentazione che l'on. Dino Limoni fa del volume e del suo autore, ce lo fa conoscere da vicino "come un personaggio inserito attivamente nel contesto di una parte di quella storia che racconta per immagini nei suoi qualificanti momenti: il periodo del regime fascista, le giornate strazianti della lunga guerra folle e rovinosa, la fase della faticosa ricostruzione lenta, ma inarrestabile...."

Conseguita la licenza in materie letterarie presso il liceo "Marco Polo" di Venezia, Renato Facchin completò la sua preparazione musicale presso il conservatorio statale di Venezia. La musica fu la sua grande passione. Ed egli fu sempre fedele alla sua vocazione di maestro concertista. Il suo curriculum di direttore di complessi musicali e di maestro di musica è lungo e glorioso.

Contemporaneamente ai suoi studi ed all'esercizio di attività musicali, dall'età di quindici anni fino all'età di sessantacinque, Renato Facchin lavorò, prima con varie mansioni, presso la società telefonica Siemens e poi presso il locale zuccherificio; infine presso il comune di Legnago in qualità di capo dei messi comunali. Terminò l'attività lavorativa insegnando musica nelle scuole medie di Cerea e di Legnago come incaricato annuale.

Ora è pensionato, contento di sé e della sua posizione e non ne fa mistero. Però non è rimasto inoperoso, ma ha preparato il volume "Tre capitoli di storia legnaghese", passando dalle sinfonie musicali, dall'insegnamento e dall'esecuzione dei classici della musica italiana e straniera, alla appassionata, diligente e scrupolosa ricerca storica che ha per oggetto Legnago.

Il maestro Facchin, quindi, espone il vasto e complesso contenuto del suo libro.

"Sono anguste memorie antiche, dolorosi brandelli della sua vita di uomo e cittadino legnaghese, testimonianze del calvario di Legnago dalle prime tropicazioni alla dura crocifissione della città e del territorio patite in consequen-

za della quinquennale guerra, conclusasi il 25 aprile 1945 con un'appendice di quasi due anni di angosciante guerra civile.

Ricordi di collaboratori, materiale fotografico di inestimabile valore, documenti tratti da fonti storiche di inconfutabile serietà e personali reminiscenze e rievocazioni di sofferte esperienze e di amare delusioni si fondono in una panoramica che trascende i limiti della oggettiva ricostruzione storica ed entra per cenni fugaci e discreti sulla sfera sentimentale della soggettività poetica".

Un volume di immagini di Legnago del passato ormai remoto. Un volume che non racconta, ma che fa vedere come si è trasformata la città. Chi si aggira per le vie la vede come è; ma chi sfoglia questo volume del maestro Facchin la vede come era, ne conosce le vicende belle, tristi, gli slanci di vita e i colpi di morte, che hanno profondamente segnato abitanti ed edifici. Conosce il passato, dove si affondano le radici del tempo presente. Insomma conosce veramente la storia legnaghese.

Il nostro presidente, infine, si congratula col maestro Facchin e lo ringrazia per l'interessante relazione.

Martedì, 11 dicembre 1984

Sono presenti soltanto i soci. Assemblea del club: presiede il dott. Bandello.

- 1 - Si olegge il consiglio direttivo del presidente incoming, dott. Giuseppe Parodi.
Fatta la votazione, risultano eletti: arch. Mattioli, dott. Todesco, dott. Pesenato, dott. Dell'Omarino, dott. Rubino, col. Della Rosa, dott. Corsini.
- 2 - Aumento della percentuale del nostro club alla Rotary Foundation.
Il dott. Bandello presenta tre proposte:
 - a) il club versa dieci dollari per ciascun socio;
 - b) il club versa dieci dollari per ciascun socio ed inoltre ciascun socio versa altri dieci dollari per raggiungere i mille dollari e conseguire un Paul Harris Fellow;
 - c) ciascun rotariano versa venti dollari.
 L'assemblea dei soci approva che ciascuno versi venti dollari.
- 3 - Varie. Per la settimana dell'intesa mondiale, che cade in concomitanza con l'ottantesimo anniversario di fondazione del Rotary International, l'assemblea decide che ciascun socio ospiti, nella riunione conviviale celebrativa, un profugo.

Martedì, 18 dicembre 1984

Riunione conviviale prenatalizia.

Dopo il saluto alla bandiera, il dott. Bandello giustifica gli assenti e presenta gli ospiti:

- il presidente del Rotary club di VR est: prof. Sergio Cavalieri e signora;
 - il presidente del Rotary club di VR sud: prof. Giuseppe Bruni e signora;
 - il presidente del Rotary club di Peschiera: arch. Alberto Avesani e signora;
 - il presidente del Rotaract di Legnago: Roberto Marani accompagnato da numerosi rotaractiani.
 - la presidente dell'Inner Wheel club di Legnago: signora Enrica Marani.
- La signora Luisa Bellussi.
La signora Scabbia.
Il dott. Alberto Avrese.
L'architetto Marchiori e signora.
Il signor Brett Schanider.
Il dott. Magagnotto e signora.

Quindi comunica di aver ricevuto gli auguri dei Rotary clubs di Adria, Rovigo, Este, Mantova, Sabbioneta, Veinfelden (Svizzera) i quali ci ricorderanno nelle loro serate per lo scambio degli auguri.

Infine legge il messaggio di auguri inviato dal nostro amico e socio onorario Alberto Marchiori: "Con tanta nostalgia per le serate passate con gli amici del club, porgo a tutti i più fervidi cordiali auguri".

Un lungo commosso applauso è la risposta che vecchi e nuovi rotariani inviano all'amico Alberto.

La sincera amicizia rotariana unisce tutti in un clima natalizio di serenità e letizia. È una festa, per tutti e per ciascuno: festa di auguri. Auguri di ogni bene, di felicità e di pace, così come li formula il nostro presidente....

"Gentili ospiti, care amiche, cari amici rotariani,

Avevo preparato per questa serata un bellissimo discorso in 50 cartelle dattiloscritte ma devo averlo smarrito o dimenticato da qualche parte, dimenticanza fruediana credo.

Il disappunto iniziale si è dissolto quando ho ricordato la frase che Brancaleone, dinanzi ad un insormontabile ostacolo pronunciò nel film "L'armata Brancaleone": "...e se da ogni cosa avemo a trarre la sua significazione, avemo a dire: Deus non vult..." e credo non lo avreste voluto neanche voi.

Ciò non mi impedirà, comunque, di rivolgere a voi ed alle vostre famiglie i miei più affettuosi, sinceri, fervidi auguri di buon Natale, questo grande raduno di affetti in attesa del quale stiamo vivendo i giorni più belli dell'anno, giorni carichi di una letizia e di una suggestione alle quali nessuno, credente o no, riesce a sottrarsi perchè il Natale, già così ricco di significati religiosi, ci dona anche la dolcezza dei ricordi, i più remoti ed i più inesprimibili, in un ritorno alla fanciullezza che riavvicina padri e figli, rendendo tutti coetanei dinanzi alla grandiosa umiltà di un Dio che si fa Uomo per salvare l'umanità, tutti coetanei nella ritrovata capacità di gioire dinanzi alle tante piccole cose che costellano questi giorni di attesa e di speranza.

E sia speranza rotariana, che è qualcosa di più di un semplice voto, ma possibilità concreta finchè a nutriria saranno uomini di buona volontà, desiderosi di uscire dal ghetto dell'indifferenza e dell'egoismo per donare speranza anche ai più disperati.

Penso all'Etiopia dove questo Natale non sarà certo una festa di vita, penso all'Afghanistan dove, il 27 dicembre non festeggeranno certo il 5° anniversario di resistenza ai carri armati russi, penso a quanti, dietro l'angolo, possiamo aiutare a volte anche solo dimostrando che ci accorgiamo di loro.

Orbene, se come dice la pubblicità, un Buondi riesce a fare di un cappuccino una prima colazione, perchè mai nella nostra letterina non potremmo scrivere che riusciremo a fare di questo distintivo una stella di Natale?

La buona volontà e l'ideale del servire illuminano l'anno che sta per iniziare e possa esso avvicinarci alla realizzazione di quell'ideale per cui ci battiamo: la comprensione mondiale e la pace. Con questa fiduciosa speranza auguro a tutti voi

BUCON NATALE NELLA SERENITA' DELLE VOSTRE FAMIGLIE

FELICISSIMO 1985

Le note di un canto natalizio invadono la sala, mentre si spengono le luci ed, a lume di candela, si improvvisa un simpatico coro.....

La distribuzione dei doni e lo scambio degli auguri concludono la serata.

Lettera di dicembre del governatore

(Nelle ultime riunioni ne sono stati citati alcuni passi. Ora la si riporta qui interamente come invito, nel clima natalizio, ad una personale riflessione sullo scorrere del tempo della nostra vita, mentre un anno si conclude ed un altro si inizia).

Cari amici,

Dicembre è per tutti un mese di fervida attesa.

La conclusione di un anno viene avvertita come un momento di passaggio: gli auguri, le strette di mano che si scambiano, hanno una confusa carica di magia, quasi dovessero determinare automaticamente un modo migliore di vivere, dai contorni indefiniti. Ci aspettiamo che un intervento straordinario porti un cambiamento, perchè non siamo quasi mai soddisfatti dell'anno che è trascorso. Noi, però sovente restiamo - alla fine - quello che siamo.

Io spero, invece, che questo Natale e questo Capodanno ci facciano desiderare di proseguire nel cammino intrapreso - mi riferisco alla vita del club oltre a quella privata - perchè significherebbe che nell'anno che sta per finire abbiamo posto le fondamenta di un valido "servizio". L'augurio di "Buon Natale" può essere che questa festa ci lasci una nuova ricchezza di disponibilità, di attenzione agli altri, di amore al prossimo. L'augurio di "Buon Anno" è che riusciamo a portare a termine i nostri progetti, con determinazione davanti alle difficoltà, ma con la mente pronta al cambiamento.

Il presidente internazionale Canseco ha definito i Rotary clubs "veicoli di cambiamento" ed ha immaginato che a bordo ci siano uomini ricchi di fantasia, che vanno a scoprire nuovi mondi. Alla fantasia vorrei aggiungere il sentimento di amore che si espande dal Natale, che fa superare i pensieri di egoismo, fa deporre i propositi di conflitto e di ostilità, fa vincere l'illusione di bastare a se stessi.

La festa cristiana che cade alla fine di questo mese è come una alta marea che ha già cominciato a crescere. L'idea del Natale ci sta creando pian piano un incantamento che per molti di noi diventerà commozione davanti al presepio; per altri, resterà un'occasione di riflessione sul senso di un atto di amore.

Se questo sentimento ci coinvolge come persone, ci può riguardare anche come rotariani? Sì, perchè il Rotary - che è una delle forze morali del mondo - ci invita continuamente ad analizzare le singole situazioni, soprattutto quelle di cui abbiamo esperienza, per aggiornare le azioni con cui svolgiamo il nostro "servizio". A Natale, quando l'anima torna alla sorgente della vita, possiamo domandarci se stiamo veramente esplorando "nuove vie per educare alla pace", come ha scritto chiudendo il suo messaggio programmatico il presidente Canseco, il quale le ha poste come obbiettivo di un'azione quanto mai ampia e moderna. "Noi siamo delle guide nell'educare alla pace, nel servire l'affamato, l'invalido, l'ammalato".

Certamente questo modo di essere, se non si accomuna "in toto" alla visione cristiana della vita, ne rappresenta un andamento parallelo. Anche Paolo VI ha riconosciuto che i rapporti di amicizia che legano i rotariani "possono contribuire meravigliosamente a cementare quell'unione nella concordia e nella pace che la dottrina sociale della Chiesa e l'insegnamento pontificio inculcano con tanta insistenza e con invitta speranza".

Auguro che il Natale sia per tutti noi un richiamo ad operare per la pace, a divenire uomini di pace.

Non crediamo che il nostro tempo valga più di quello degli altri, che i nostri impegni siano un alibi per negare un aiuto. Ci sono rotariani che nel pieno della loro attività professionale si sono messi a disposizione di chi è in stato di bisogno: se ci vogliamo incontrare da uomini nei "nuovi spazi", dobbiamo soddisfare il bisogno di umanità che sale da tutti i livelli della nostra società.

Buon Natale, amici, nella serenità delle vostre famiglie.

Caramente.

Virgilio Marzot

Il prof. Luciano Guerriero al Rotary club di Cittadella.

Proveniente da Losanna, dove aveva partecipato quale relatore al congresso della Federazione Internazionale di Astronautica in corso in Svizzera, il prof. Luciano Guerriero ha avuto a Cittadella un'accoglienza eccezionale da parte di un pubblico di oltre 200 rotariani, appartenenti ad otto clubs - tra cui un australiano di Sidney - attentissimi per quasi due ore all'interessante esposizione di un tema affascinante, ampiamente illustrato anche dalle efficaci immagini di appropriate, meravigliose diapositive.

Il prof. Luciano Guerriero è direttore del Piano Spaziale Italiano del centro nazionale delle Ricerche e ordinario di fisica all'università di Bari.

Fra gli altri incarichi ricoperti, è stato commissario per la riorganizzazione dell'Istituto CNUCE del C.N.R., a Pisa, e direttore del dipartimento di Fisica all'università di Bari. Attualmente il prof. Guerriero è direttore del Centro Studi ed Applicazioni in Tecnologia Avanzata (CSATA) e vicepresidente dell'Istituto nazionale di Fisica Nucleare.

Ha trattato il tema: "Lo sviluppo delle attività spaziali: il ruolo dell'Italia".

* * * * *

L'illustre scienziato, partendo dall'inizio dell'era spaziale poco più di 25 anni fa - con il lancio del 1° Sputnik nel 1957 - e con la decisione di Kennedy nel 1962 della conquista della luna e con il lancio del Saturno, "impresa non ancora uguagliata", ha illustrato le tappe fondamentali percorse per la conquista dello spazio, sul piano della scoperta del sistema solare nel suo spazio, resa possibile dall'uso dei satelliti, e l'influenza che queste conoscenze avranno nella comprensione dei meccanismi che determinano l'evoluzione del pianeta terra.

Il prof. Guerriero ha sottolineato la spettacolarità di queste imprese, l'enorme sforzo tecnologico, la capacità dell'industria spaziale americana che ha spinto all'emulazione altri stati nello sforzo di portarsi a quel traguardo. Le diapositive hanno offerto nitide immagini del sistema solare, dei campi magnetici e dei fenomeni esplosivi del sole, di Marte raggiunto dalle sonde interplanetarie che hanno permesso all'uomo di conoscere la composizione e la storia at-

traverso i millenni, dei sondaggi del Voyager nello spazio, dei mondi che circondano Giove, degli anelli attorno a Saturno ed agli altri pianeti, spiegando le esplosioni avvenute a distanza di miliardi di anni, com'era la terra 200 milioni di anni fa ed i successivi movimenti delle terre emerse, fino alla formazione degli attuali continenti.

Il relatore ha spiegato l'evoluzione delle applicazioni alle telecomunicazioni, alle osservazioni da terra ed alla produzione dei vari materiali in assenza di gravità, per arrivare alla rivoluzione, oggi in atto, determinata dall'uso dello Shuttle come mezzo di trasporto recuperabile ed alla recente decisione americana di realizzare una stazione spaziale permanente, entro il 1992, mentre in futuro si prospettano missioni interplanetarie per catturare gli asteroidi e sfruttarne i minerali.

Il prof. Guerriero ha accennato poi all'offerta per una partecipazione dei paesi occidentali a tali realizzazioni, ed in particolare dell'Italia, e l'importanza che tale decisione potrà avere per il futuro tecnologico del nostro paese, che in certi settori è già all'avanguardia.

Riferendosi, alla fine, al satellite "appeso" (o Tethered Satellite) nato da un'idea del compianto prof. Giuseppe Colombo - un satellite che viene liberato e ritirato dallo Shuttle - esso permetterà esperimenti negli strati bassi dell'atmosfera dove i razzi sonda resistono per pochi minuti ed i satelliti, lanciati tradizionalmente, per qualche ora; viceversa, liberato verso l'alto, permette esperimenti di elettrodinamica.

Il satellite "appeso", è in fase di progettazione da parte dell'Aeritalia. Ha la forma di una sfera di un metro e sessanta cm di diametro e pesa mezza tonnellata. La sua prima missione (e la terza) sarà proprio di elettrodinamica, sfruttando il campo magnetico della terra: il filo - lungo venti chilometri - funzionerà come una dinamo. Il programma è in collaborazione con la NASA che ha affidato alla Martin Marietta il sistema di rilascio e ritiro del satellite.

È un satellite inedito il cui comportamento sarà provato per la prima volta nello spazio, ma il suo successo scientifico è testimoniato dal numero delle proposte di esperimenti: 63 dagli Stati Uniti e 13 dall'Europa, di cui circa la metà dall'Italia".

Nel rivolgere al relatore il più vivo grazie per la sua dotta esposizione, il dott. Crivellaro ha così concluso la serata:

"Prima per merito del prof. Giuseppe Colombo, che il Rotary ha voluto premiare decretando alla sua memoria il Paul Harris "Leonardo" al congresso di Albarella, ora con il prof. Luciano Guerriero l'Italia ha conquistato un ruolo veramente importante negli studi e voli spaziali.

Mi congratulo con il prof. Guerriero, perchè è per merito di intelligenze come la sua che il nome del nostro paese è tenuto in così alta considerazione nello sviluppo di tecnologie avanzate".

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

Gennaio - Febbraio
1985

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Pubblicazione e stampa a cura della KMG Fides Certificazione, sede di Verona.

Martedì, 8 gennaio 1985

Riunione al caminetto, presso l'amico Silvio Marani.

Neve e freddo.

I soci convenuti col presidente dott. Bandello conversano sui programmi del club e sull'invito alla nostra conviviale di profughi vietnamiti in occasione dell'anniversario di fondazione del Rotary, il 23 febbraio prossimo, giornata rotariana della comprensione mondiale e della pace.

Seguono alcune notizie importanti. Il congresso del 206° distretto si terrà a Bolzano nei giorni 11-12 maggio.

L'assemblea precederà, sempre a Bolzano, venerdì 10 maggio.

I presidenti dei club sono stati pregati di richiamare su tali date la nostra attenzione perchè a questi appuntamenti annuali sia la più larga possibile, la partecipazione dei soci.

Il club di Lagny ricambia saluti ed auguri per il nuovo anno. Sarà nostro ospite nel prossimo mese di aprile.

Martedì, 15 gennaio 1985

Nel ristorante "La pergola", dopo le comunicazioni rotariane, il dott. Fantoni e G. Mercati parlano agli amici, ai famigliari, ed agli ospiti della loro recente visita all'Islanda.

Parlano soprattutto con le immagini, proiettate nitide sullo schermo e incorniciate dal commento suggestivo, che informa ed evidenzia significati reconditi.

Questa sera quindi conosciamo l'Islanda, l'isola dei ghiacciai eterni e del fuoco eterno, che nell'oceano Atlantico lambisce il circolo polare artico. Ha una superficie di 102.820 kmq. con 180.000 abitanti.

E' un altipiano di natura basaltica, al quale un imponente vulcanismo sovrappose pomici, tufi e lave recenti, che costituiscono l'ossatura delle montagne elevatesi sopra i pianori.

Solo nelle zone marginali, specialmente nel Sud-Ovest, si trovano terre basse, al di sotto di 200 m. Nelle parti centrali dell'isola i pianori oltrepassano i 500 m. di altezza. Le maggiori altezze sono toccate dalle cupole coperte da ghiacciai, che allineandosi da Nord-Ovest a Sud-Est costituiscono una netta separazione tra le regioni abitate, settentrionali e meridionali. Si trova in questo allineamento la vetta più alta, l'Oræfa Jökull, di 2.119 m.

I ghiacciai coprono il 13% della superficie dell'isola: essi sono i resti di un potente inlandsis, che ha fatto parzialmente affondare la piattaforma originando numerosi fiordi. Il vulcanesimo attuale dell'isola è ancora assai notevole. Tipiche manifestazioni vulcaniche frequenti in Islanda sono i terremoti, le sorgenti calde, le fumarole, i geyser, le cui acque calde sono utilizzate per il riscaldamento delle abitazioni e per le colture in serra. Numerosi sono i laghi. La benefica influenza della corrente del Golfo si fa sentire nella parte sud-occidentale dell'isola, dove gli inverni sono miti e le estati fresche. Il clima delle terre interne è sensibilmente più rigido.

Il mondo vegetale e quello animale sono poveri di tipi. Assai diffuso è il muschio. Lungo i fiumi e la costa si trovano vaste praterie; qua e là ci sono cespugli, betulle e qualche larice. Purtroppo, l'esigua estensione forestale è dovuta più all'opera dell'uomo che all'inclemenza della natura:

vaste foreste sono state infatti distrutte per combustibile e per costruzioni navali.

La fauna è tipicamente artica con foche, orsi polari, cani artici; vi sono falchi, pernici bianche, innumerevoli uccelli marini. Veri tesori di quella fauna sono la renna e la volpe artica (volpe azzurra). Le coste e i fiordi sono ricchi di pesci: abbondano merluzzi e acciughe.

L'Islanda è una repubblica indipendente, staccatasi dalla Danimarca nel 1944. Quasi tutti gli islandesi sono di religione protestante.

Solo 43.000 kmq del territorio sono ritenuti abitabili: metà circa della popolazione si concentra nel Sud-Ovest e fino alla metà del secolo scorso conduceva una vita primitiva in abitazioni parzialmente affossate nel terreno ed usando abbigliamento e utensili del piccolo artigianato locale.

La capitale Reykjavik contava nel 1.801 soltanto 307 abitanti; oggi supera i 90.000 ed è una città moderna, con clima mite, vicina alle maggiori attrattive naturali del paese. Il suo nome significa "Baia del fumo" a causa dei vapori emanati dalle sorgenti termali dei dintorni.

Centro della città è la piazza Austurvöllur con la statua di Jon Sigurdsson, padre dell'indipendenza islandese, e col palazzo del parlamento.

Accanto si trova la Laekjartog, un'altra piazza, ornata dalle statue del navigatore Ingolfur Arnarson, del re Cristiano IX e dello statista Hennes Hafstein. Tra gli edifici più insigni spiccano il museo nazionale, l'università, la casa medica, centro di cultura, e il museo all'aperto, formato da case provenienti da tutto il paese e qui rimontate; tra tutte spicca una antica chiesa in pietra e legno, dal tetto coperto di torba.

All'interno della capitale si ammira il suggestivo laghetto con due isolotti e belle passeggiate lungo le rive. Nei dintorni si estende il più vasto lago d'Islanda a 103 m. di altitudine, il Thingvallavatn.

Tra Selfoss e Gullfoss si incontra il geyser, la maggior attrazione naturale dell'Islanda: è il più grande geyser del paese, ricordato fin dal secolo XIII, che ogni due-tre ore emana, tra rumori assordanti, una colonna di acqua bollente (80°) alta fino a m. 50-60. Il fenomeno dura dai 15 ai 20 minuti.

A Gullfoss, che significa la cascata d'oro, si contempla un'altra stupenda meraviglia naturale: le acque del fiume Hvita precipitano da diverse balconate di basalto, per un'altezza di 37 m., per accavallarsi con grande fragore, in una gola profonda 50 m. Bellissimo è lo spettacolo al tramonto quando i raggi del sole indorano le spume, appunto della cascata d'oro.

Dopo Hella si aprono le grotte di Aegissida, servite forse per dimore preistoriche e si può abbracciare in tutta la sua maestosità il vulcano Hekla, il maggiore dell'Islanda, famoso per le sue violente eruzioni.

La principale città del Nord dell'isola è Akureyri, porto e centro agricolo nell'estremo fondo del lungo fiordo di Eyiafjörður, tra montagne abbastanza alte per difenderla dai gelidi venti. L'atmosfera vi è sempre pulita e trasparente grazie alla fredda brezza di mare.

Nel dintorni attirano l'attenzione l'impressionante cascata di Dettifoss, formata dal fiume Jökulsá, che cade da un'altezza di 50 m.; e il lago di Myvatn, una delle meraviglie naturali dell'Islanda, che si estende su un pianoro lavico con contorni capricciosi e isolotti di materiale vulcanico dai colori vivacissimi e dalle forme più strane. Il nome significa "lago delle zanzare".

...Così il proiettore del dott. Fantoni continua a far scorrere sullo schermo le immagini di un lungo nastro impressionato durante il soggiorno islandese. Ed intanto si conoscono i costumi della gente che abita quell'isola: il sole di mezzanotte, cioè la 24 ore di luce dalla fine di maggio all'inizio di agosto; l'identificazione delle persone col solo nome, senza il cognome; gli alberghi trasformati in scuole durante la stasi invernale; la totale assenza di ferrovie; l'economia islandese basata ancora sulla pesca e sull'allevamento del bestiame....

All'occhio attento di Mercati non sono sfuggite le caratteristiche dell'agricoltura islandese.

"L'agricoltura islandese - dice l'amico Gianfranco - è dedita quasi esclusivamente all'allevamento. Nelle poche serre viste, vengono coltivati i pomodori, l'insalata di varie specie, fiori e uva.

Qualche coltivazione di patate si è vista in piccoli appezzamenti. Come si è detto, la quasi totalità dell'economia agricola deriva dall'allevamento degli ovini, in primo luogo, per la produzione della lana, bella e soffice e di vari colori: bianco, marron chiaro e scuro, tortora e nero. Segue quello dei bovini per la produzione del latte ed infine l'allevamento di cavalli indigeni di taglia piccola, molto frugali, adatti per governare le greggi ed anche per divertimento (da sella).

Gli insediamenti agricoli sono nel perimetro dell'isola, in vallate ben riparate dai venti freddi del Nord o in poche pianure che sono solo sulla costa sudoccidentale.

I fabbricati rurali sono costituiti da tre gruppi:

- nel primo c'è la casa dell'agricoltore, in posizione predominante, con un orto, nella parte Sud, e sul davanti un prato con qualche arbusto; (non esistono piante ad alto fusto);
- nel secondo, composto da uno o due costruzioni, il ricovero attrezzi;
- nel terzo c'è la stalla che forma con il fienile una T maiuscola.

I lavori nel periodo estivo di raccolta dei foraggi per l'inverno, non hanno quasi interruzioni, favoriti, anche, da una luminosità, non eccessiva, ma permanente.

Si stanno facendo dei tentativi per seminare orzo per la produzione di birra, molto reclamizzata.

E' notevole lo sforzo che sta compiendo lo stato islandese, al fine di estendere la superficie coltivabile con opere importanti di per rendere l'agricoltura autosufficiente.

Infine non manca un cenno alla pesca del salmone, lo sport più praticato in Islanda e uno dei motivi di richiamo del turismo. Il salmone viene pescato solo nei fiumi per un periodo di tre mesi, diverso a seconda delle zone."

Ringraziamo con caloroso applauso gli amici Fantoni e Mercati.

Ci hanno fatto vedere tante cose interessanti, ci hanno parlato della vita

di un popolo, nostro contemporaneo, abitante il paese della natura stupefacente, di una bellezza inconsueta e impareggiabile, di una purezza ormai dimenticata sul continente europeo.

Mancano quasi del tutto le selve, il suolo è ricoperto da tundra quando non è di pura roccia vulcanica o ghiaccio. Il fenomeno dei geysers non è oggi così clamoroso come un tempo. Ma i vulcani attivi nel mare o sui ghiacci formano ancora uno spettacolo stupendo, unico al mondo.

Ci lasciamo col desiderio di rivedere l'Islanda direttamente.....

Martedì, 22 gennaio 1985

Ristorante "La pergola". Sono presenti soltanto i soci.

Assemblea del club per l'elezione del presidente del nostro Rotary per l'anno rotariano 1986-7.

Si fanno le votazioni e viene eletto il dott. Antonio Todesco.

Lo annuncia il dott. Bandello tra gli applausi degli amici.

Durante la presidenza del dott. Todesco il nostro club celebrerà il 30° anniversario di attività con particolari iniziative a favore dei giovani e dell'economia del nostro territorio. Brindando al neo-eletto, gli si augura sin d'ora un buon lavoro.

Prima dell'elezione il dott. Bandello ha commentato la lettera sensibile del governatore, che ci invita ad essere operatori di pace.

"Cari amici,

Riteniamo che il coro di voci che si è levato sempre più fitto a favore della pace vada sostenuto e amplificato. Vogliamo lavorare anche noi per la costruzione della cultura di pace, alla quale si adattano gli unici strumenti che possediamo: il linguaggio della ragione e della politica. Se questi diventeranno muti, prevarrà il fragore delle armi, che sono il supporto di una cultura di guerra.

Noi vogliamo un ordine che sia frutto di giustizia, sulla quale molti pensatori, dentro e fuori l'area cristiana, hanno collocato il fondamento della pace. Ciò non presuppone soltanto l'adempimento dei modi fondamentali della giustizia sociale, distributiva e commutativa, ma esige una giustizia intesa come un complesso di virtù, tale da coinvolgere l'intera affermazione dei valori personali.

Ecco perché rifiutiamo le ragioni di chi giustifica la corsa al riarmo con l'effetto della deterrenza. Il riarmo non sarà mai sinonimo di sicurezza perché ognuno cercherà sempre un margine di supremazia, come dimostra lo sviluppo sempre più accelerato dell'industria delle armi e la fragilità

dei rapporti internazionali. Consideriamo inoltre scandaloso che ingenti risorse siano finalizzate a obiettivi di morte, mentre esistono al mondo milioni di uomini che dedicano i loro sforzi personali e professionali alla ricerca di un farmaco, alla sconfitta di un morbo, alla diffusione dell'istruzione, alla liberazione dal bisogno, alla conquista del benessere, alla descrizione delle bellezze del creato. Ripensiamo alle parole profetiche che Nehru pronunciò nel 1.949 in una università americana: "La spesa colossale di energia e di risorse per gli armamenti non risolve il problema della pace mondiale. Forse anche una frazione di tale spesa usata in altre direzioni e con altri scopi, fornirebbe una base più durevole per la pace e la felicità".

Noi stessi nel 1.979 abbiamo voluto commemorare il 75° anniversario del Rotary lanciando il programma 3H, per "migliorare le condizioni di salute, alleviare la fame e favorire lo sviluppo umano e sociale come mezzo per il progresso della comprensione, della buona volontà e della pace nel mondo"; e oggi proiettiamo lo stesso programma al 2.005!

Crediamo tuttavia che per raggiungere questo scopo l'operatività non basti. Occorre aggiungere alle azioni una disponibilità al dialogo, alla fiducia reciproca, che non può venire dalla nostra mente soltanto, ma anche dal nostro animo.

Dobbiamo cercare in noi stessi chiarezza, imparzialità, fratellanza e con esse riattivare i circuiti della comunicazione intellettuale con quanti non condividono la cultura della guerra.

Un cordiale saluto.

Virgilio Marzor

...E non possiamo non essere d'accordo col nostro governatore.

Lunedì, 4 Febbraio 1985

Ristorante "La pergola". Interclub Legnago-Mantova-Peschiera-Verona.

Presiede il dott. Bandello, che saluta e presenta agli amici gli ospiti:

"Gentili signore, graditi ospiti, cari amici rotariani,

Nel porgere a tutti il più cordiale benvenuto a nome del Rotary club di Legnago vorrei innanzitutto invitarvi a salutare la bandiera.

Il primo caloroso saluto e ringraziamento vanno agli amici dei Rotary clubs di Mantova e di Peschiera e alle loro gentili consorti per aver accettato l'invito di partecipare a questo interclub nonostante la stagione tanto inclemente.

Mantova e Legnago si incontrano questa sera per la prima volta, mentre con Peschiera i contatti sono frequenti.

Tenevo particolarmente a questo interclub e capirete il perché, quando vi avrò detto che sono partito da Lecce per sposare una mantovana di Ponti sul Mincio, poco distante da Peschiera.

E' con noi anche il sig. Alvisè Cicogna e signora del Rotary club di Verona centro, il quale con la sua presenza ci consente di realizzare un interclub del quadrilatero.

Ho il piacere adesso di presentare l'on. Egidio Sterpa che ci parlerà di un argomento di estremo interesse: "La riforma istituzionale".

Egidio Sterpa, giornalista professionista, redattore capo de "Il giornale" di Milano, deputato primo eletto nella lista del P.L.I. della circoscrizione di Milano-Pavia, è rotariano, socio del Rotary Milano Sud, e Paul Harris Fellow, onorificenza che gli è stata conferita quale ideatore e promotore del premio Rotary scuola dell'obbligo, che promuove l'ideazione e premia la produzione di libri di testo che non condizionino la personalità dei giovani, stimolando anzi in essi la naturale ricerca del vero".

LA RIFORMA ISTITUZIONALE

CON. EGIDIO STERPA

Il mestiere - la professione che io amo profondamente e che non esiterei a scegliere, se mi dovessi trovare a dover scegliere - è quello del giornalista, è quello dello scrittore.

Io sono in politica occasionalmente, anche se nella politica cerco di portare la passione e l'impegno civile che ho cercato di portare anche nella mia vera professione.

Ma io sono qui - e voglio ringraziare tutti gli amici rotariani che sono venuti da Mantova, da Peschiera, da Legnago e da Verona, - sono qui come rotariano soprattutto. Io sono un convinto rotariano. Io al Rotary assegno una funzione culturale molto importante. E vi prego di credermi, non faccio della retorica dicendo questo, perché sono clubs, istituzioni come il Rotary che in momenti di sbandamento costituiscono e possono costituire il presidio di certi valori, che - soprattutto in Italia in questi ultimi anni, - non dico hanno vacillato, - ma in qualche modo sono diventati fragili.

E' proprio da questa convinzione che è nata per esempio l'iniziativa del premio Rotary scuola dell'obbligo, che è ormai alla sesta edizione, - proprio venerdì prossimo avremo una riunione della giuria - , e che è diventata un fatto molto importante.

E' importante, - vi chiedo scusa per questa parentesi iniziale, ma ci tengo come rotariano a parlarne, - perché segnala nel mondo della cultura e della scuola dell'obbligo l'impegno culturale, l'impegno civile del Rotary, (che non è soltanto un'occasione per incontrarci a tavola e per raccontarci delle facezie oppure delle amenità oppure cose più o meno interessanti, ma di interesse particolare), li segnala all'opinione pubblica, alla società.

Ed inoltre è un premio che tende a colmare delle lacune, ma soprattutto ad impedire quella che è stata un'azione nefasta di quella che è stata una pseudo-cultura di questi anni, che ha attentato persino a quelle coscienze tenere che sono i ragazzi delle scuole.

Ci sono certamente tra voi degli insegnanti, ci sono dei genitori, ai quali sarà capitato - io credo - di sfogliare qualche testo scolastico, soprattutto negli anni scorsi, ed avranno visto che anche in quei libri, che dovrebbero essere lontani dal condizionamento politico, è entrata la politica, persino negli esercizi di aritmetica, nei sussidiari di scuola elementare.

E questa iniziativa nacque da una constatazione, che io potei fare personalmente, ma che fu accertata, fu approvata da un'inchiesta che fece "il giornale nuovo" a suo tempo, negli anni 1974-5-6, che erano anche abbastanza caldi. Facemmo un'inchiesta, la fece Lucio Lami, uno dei nostri redattori, da cui risultava attraverso un'analisi, un'indagine molto corretta, risultava appunto l'inquinamento dei libri di testo.

Ma dicevo, io mi sento qui, tra voi, - come dicevo prima al presidente - in casa, in famiglia; quindi mi fa piacere questa presenza: e mi dovete considerare un amico, un amico rotariano.

Stasera vi parlerò in maniera molto sciolta, non in maniera, diciamo così, cattedratica, accademica, e neppure, direi da politico; e cercherò soprattutto di evidenziare quelli che secondo me sono gli aspetti veri e, comunque, le vie possibili e praticabili, per attuare, per realizzare delle riforme istituzionali, che senza dubbio sono più che necessarie nel nostro paese.

Partirò anzitutto con un tentativo di disegnare un breve scenario politico.

Io credo che a gente come voi sia perfino superfluo sottolineare la crisi di carattere morale, politico, istituzionale, senza sottolineare poi la crisi economica, che attraversa il nostro paese.

Io credo che stiamo toccando il fondo. Questo senza drammatizzare, senza fare del pessimismo. Io anzi sono un ottimista in questo senso. Però stiamo toccando il fondo. Vedete quello che è la situazione politica. Noi abbiamo uno schieramento politico piuttosto complesso, molto articolato e c'è una situazione di obiettiva ingovernabilità del paese.

Le istituzioni così come sono, così come sono scaturite dalla costituzione del 1947, non c'è dubbio che hanno fatto il loro tempo; denunciano l'usura del loro tempo.

La costituzione italiana è certamente, a mio modo di vedere, tra le migliori al mondo. È di stampo liberal-democratico, ma risente di quelle che furono, e non potevano che essere, le preoccupazioni dei padri fondatori, chiamiamoli così, di questa repubblica, cioè degli uomini che fecero parte della costituente. Si usciva da una guerra perduta, da una guerra civile, da una dittatura, che fu quella fascista. Ovviamente in quel momento, in particolare modo si tendeva a drammatizzare certi aspetti di quella che poi in effetti fu una dittatura all'italiana. E ci si preoccupava di creare dagli strumenti di garanzia in modo da impedire, diciamo così, il prevalere di certe tendenze.

Ma oggi, a distanza di tanti anni, noi possiamo verificare, non c'è dubbio, che quegli strumenti costituzionali sono o vecchi o superati e comunque vanno adattati ai tempi nuovi e alle nuove esigenze.

Ma dicevo che volevo disegnare un momentino quello che è lo scenario politico. Noi abbiamo oggi una maggioranza politica, che non riesce a governare, estremamente composita, perché composta da cinque partiti, spesso in profonda contraddizione fra loro. E noi abbiamo il paradosso di partiti che sono profondamente diversi fra loro e che collaborano nel governo del paese, per esempio il PLI e il PSI. È una fortuna che sia così; però non si può non rilevare la contraddizione fra questi due partiti. Ho preso i due, diciamo, poli estremi, se vogliamo così dire, di questa attuale maggioranza. È una coalizione estremamente complessa, dove non è facile conciliare i contrasti.

Ci sono partiti come la DC, come il PSI - mi fermo a quelli della coalizione governativa, - che sono molto divisi all'interno: le correnti, i gruppi, a volte, affondano le loro posizioni, nascono anche da posizioni, diciamo così, da concezioni ideologiche molto diverse all'interno dello stesso partito.

Prendete il caso della DC: determinate correnti di sinistra della DC a volte sono affette da un massimalismo e da un integralismo, che non si riscontrano spesso neppure in partiti di sinistra. Nel PSI, che ha fatto un grande sforzo per emanciparsi dall'egemonia comunista e dal frontismo, c'è ancora un'anima massimalista, che resiste nonostante tutto.

C'è questo grande sforzo, fatto dal gruppo di vertice, in questo momento dal gruppo craxiano; ma c'è, non c'è dubbio, alla base, ma anche nella composizione parlamentare, diciamo ai vertici del partito, ed sono ancora delle incrostazioni difficili da combattere e da eliminare, che sono di tipo massi-

malista.

Questo per dirvi quanto sia difficile governare questo paese. Abbiamo una maggioranza che spesso non sa esprimere una volontà. E voi l'avete visto negli ultimi dibattiti, negli ultimi voti. Per esempio alla Camera sul decreto per la RAI e per le TV private, che non sarebbe passato senza il voto del MSI.

C'è un governo che tenta di governare a furia di decreti legge e voi sapete che il decreto legge dovrebbe essere un'eccezione nell'azione di governo, nella manifestazione della volontà di governo. C'è la costituzione che stabilisce, come sapete, che il decreto legge deve corrispondere a criteri o a ragioni di necessità e di urgenza. Spesso purtroppo taluni decreti vengono emanati anche se non c'è la necessità e non ci sono i criteri costituzionali. Ma l'urgenza sta nel fatto che altrimenti questo paese non si riesce a governare.

Ecco, ho voluto dire queste cose per sottolineare ciò che ciascuno di voi sa benissimo: che le riforme istituzionali ormai stanno diventando urgenti veramente; sono più che necessarie.

Un anno fa, poco più di un anno fa, alla Camera ed al Senato vennero approvate delle mozioni che chiedevano la costituzione di una commissione bicamerale per mettere a punto dei progetti di riforma istituzionale, quella che fu chiamata in sostanza una sorta di piccola costituente, tale doveva essere secondo l'idea, l'intenzione dei promotori di queste mozioni. La commissione fu fatta, ne fu data la presidenza ad un liberale, ma non tanto perché liberale, quanto perché credo sia l'uomo che ha requisiti che forse nessun altro ha oggi nel parlamento italiano, cioè all'on. Bozzi, che ha fatto parte della consulta della costituente e regolarmente, tranne una breve parentesi di una legislatura, del parlamento. Direi: è la barba del nostro parlamento. Barba nel senso di autorevolezza, di prestigio, di preparazione. Bozzi viene dalla magistratura, consigliere di stato, un grande giurista. Il suo manuale di diritto pubblico, credo che sia - lo sanno bene gli studenti universitari - fra i testi più attendibili e più importanti che ci sono in circolazione. Voi avete letto anche in questi giorni, da quel poco che hanno pubblicato i giornali, direi forse troppo poco, sulle conclusioni di questa commissione, che viene addebitata all'on. Bozzi una sorta di insuccesso della presidenza di questa commissione.

Io sono deputato liberale e quindi è ovvio che io difenda l'on. Bozzi; però vi prego di credermi, non lo faccio con grandi sforzi, perché sono convinto che Bozzi ha svolto buon lavoro, che più di quello che ha fatto non poteva fare. Perché? Ma perché in questa commissione bicamerale, cioè composta di deputati e senatori, sono rappresentate tutte le forze pubbliche, cioè tutti i gruppi politici in maniera proporzionale a seconda della loro forza in parlamento. E quindi ci sono, come dire, posizioni diverse, rappresentano interessi di partito. E quindi ciascun gruppo, ciascun componente di questa commissione non è andato a rappresentare in seno alla commissione le proprie aspirazioni, non ha portato il contributo soltanto della propria dottrina, la testimonianza, diciamo così, di quelle che sono o dovrebbero essere le necessità di una riforma istituzionale e costituzionale incisiva; ma ciascuno ha portato fatalmente, ha finito col portare le esigenze, i desideri, le velleità, gli interessi dei diversi gruppi politici, dei diversi partiti politici.

E così, questa commissione ha rispecchiato esattamente le divisioni che ci sono già in parlamento, alla camera, al senato, nel paese, nello schieramento politico, che è abbastanza multiforme, complesso, complicato.

Noi siamo un paese, dove, grosso modo, agiscono dai 12 ai 13 partiti; dentro questi partiti, come sappiamo tutti, ci sono correnti; a volte in uno stesso partito ci sono correnti che sono in contrasto più che tra due partiti diversi.

Bozzi che cosa ha cercato di fare in questa commissione?

Bozzi non è uomo che ami - diciamo così - stare sulla scena, fare del protagonismo. La sua stessa età (è un uomo che ha superato da diversi anni i settanta), la sua esperienza, la sua dottrina, la sua saggezza, - anch'io la conosco abbastanza bene, posso dirlo - lo portano piuttosto alla mediazione, a cercare di mediare tra i diversi contrasti. Inoltre Bozzi è un uomo con i piedi ben saldi sulla terra; sa che inseguire - diciamo così - l'araba fenice non serve e che in politica bisogna cercare di praticare la via del possibile.

È stato un lavoro da certosino, difficile, molto complicato - ripeto - da tutti questi contrasti. Si è trovato di fronte a posizioni diverse.

Chi avrebbe voluto per esempio modificare radicalmente la costituzione, le istituzioni, il sistema addirittura.

Chi avrebbe voluto - non so - per esempio la repubblica presidenziale. Chi avrebbe voluto eliminare un ramo del parlamento: i comunisti, che sono monocameralisti. Chi avrebbe voluto modificare radicalmente la legge elettorale, per esempio la DC, con un premio al partito di maggioranza relativa. E così via.....

Ci sono stati i socialisti, che erano partiti con l'idea della grande riforma lanciata da Craxi; ma che poi in questa commissione non si sono impegnati fino in fondo. In sostanza Bozzi si è trovato di fronte alle richieste più contraddittorie e ha fatto quello che ha potuto.

Ma questa commissione - questo è bene chiarirlo, anche - non è stata costituita perché attui le riforme istituzionali o modifichi la costituzione: è stata costituita soprattutto perché facesse una sorta di cernita - se volete - e di aggiornamento sui diversi progetti e sulle diverse richieste e desideri dei partiti. Ha cominciato col recuperare tutti i progetti di riforma istituzionale, esistenti in parlamento, li ha messi a confronto, ha aperto un dibattito. C'è stato un momento, in cui questo dibattito non ha avuto grande fortuna, proprio perché non c'era grande impegno. Solo negli ultimi mesi e nelle ultime settimane soprattutto, questo dibattito all'interno della commissione ha avuto una certa vivacità, perché bisognava concludere.

Le due mozioni, approvate nei due rami del parlamento, davano un tempo molto preciso a questa commissione, cioè un anno di tempo. Bozzi è riuscito ad ottenere due mesi per poter stendere la relazione con maggiore completezza.

Che cosa ne è venuto fuori?

Io non ho letto ancora l'ultima stesura della relazione di Bozzi, perché l'ha conclusa la settimana scorsa. Ho letto la quarta stesura, cioè la penultima. A questa va aggiunto qualcosa, per esempio sul voto segreto.

Ma vi posso dire onestamente che la relazione che questa commissione e che naturalmente Bozzi ha steso, e poi sottoposto all'approvazione - voi sapete che si è conclusa con l'astensione dei comunisti - la relazione, dicevo, è un'ottima relazione, perché fa delle proposte addebitandole a ciascuno dei

componenti, le sottopone al parlamento - perché questa era la funzione, questo era il compito che il parlamento aveva assegnato a questa speciale commissione.

E questa relazione dovrà essere discussa in parlamento. Adesso si tratterà di vedere se dovremo discuterla a camere riunite ovvero ciascun ramo del parlamento dovrà esaminarla per proprio conto.

Ma che cosa vi è di importante, secondo me, in questa relazione? Poi vi dirò anche quelle che sono le mie opinioni. E dirò, da rotariano a rotariani, senza - diciamo - remore, anche che cosa io penso di alcune cose.

Ma comunque vediamo prima che cosa c'è in questa relazione di proposte utili, accettabili e importanti.

Cominciamo con la presidenza della repubblica. Si dice che non è possibile rieleggere un presidente della repubblica che è stato in carica sette anni. E questo è un atto coraggioso - è un atto coraggioso soprattutto se lo riferiamo alla situazione politica attuale, e per un uomo come Bozzi, che non è un giovanotto di primo pelo, non c'è dubbio che è un atto coraggioso.

Bicameralismo. Voi sapete che il PCI ha puntato sul monocameralismo: cioè il PCI punta alla abolizione di una delle due camere: il senato. State attenti: è molto probabile che questa proposta del PCI trovi, a livello di opinione pubblica, delle adesioni, espresse in modo spontaneo. Il parlamento, la istituzione parlamentare, così come i partiti, non godono di buona stampa, non sono popolari. Anche con qualche riserva, bisogna riconoscerlo. E il cittadino in genere, che vede dall'esterno e segue con preoccupazione le vicende di questa repubblica pensa che in fondo per governare bene bisogna semplificare le cose e quindi semplificare il processo legislativo. State attenti, però, amici cari. Vi parla un bicameralista convinto. Io sono un bicameralista convinto. Non è un caso che siano i comunisti a sostenere la tesi del monocameralismo. In Cecoslovacchia, in Polonia, nel paese dell'Est, è cominciata così. Io ho letto recentemente su "Tempo presente", un settimanale, cioè un periodico, mi pare che sia mensile adesso, molto impegnato, politico molto impegnato, un saggio scritto dall'ex ambasciatore italiano in Polonia, il quale descrive l'iter della cosiddetta rivoluzione popolare in Polonia. È cominciata così: cominciò con la demonizzazione delle istituzioni parlamentari, con la denuncia di determinati gruppi politici, non

con la abolizione dei partiti. Democizzarono dentro i partiti determinati gruppi, che lasciarono in un primo tempo in piedi alcuni partiti: là c'erano i buoni e i cattivi: ovviamente vennero demonizzati quelli che per loro erano i cattivi. E si arrivò al monocameralismo. Anche lì nell'opinione pubblica il bicameralismo non era popolare.

Da lì il salto alla dittatura fu abbastanza semplice. Ma a parte questo, io vi prego di fare alcune considerazioni sull'utilità del bicameralismo.

Ci sono degli avvocati fra voi: sanno benissimo che è possibile sbagliare nel corso di un processo e pertanto esistono la Corte di Appello e di Cassazione che hanno la funzione di rimediare ad eventuali errori nel superiore interesse della giustizia e quindi del cittadino. La stessa motivazione deve farci propendere per il bicameralismo: un bicameralismo che funzioni in modo che una legge venga discussa ed approvata da una camera; l'altra camera potrebbe, volendo, chiederne la discussione, ma non farne un fatto automatico, cioè la ripetizione degli stessi riti, ecc., il che significa perdita di tempo.

Ma l'esistenza di una doppia camera è importante per un altro motivo.

Alle due camere bisogna dare ruoli diversi: una potrebbe dedicarsi al procedimento legislativo, l'altra, per esempio, all'ispezione, che è una funzione importantissima del parlamento: cioè verificare gli atti di governo, stare col fiato sul collo sull'esecutivo, sull'amministrazione pubblica.

Queste cose sulla relazione di Bozzi sono dette con estrema chiarezza.

Ma c'è un'altra cosa: l'esecutivo, cioè il governo.

Non c'è dubbio che il governo oggi ha bisogno di essere rafforzato senza per questo che abbia dei poteri insindacabili.

Noi dobbiamo avere la possibilità di un governo che abbia il tempo di governare, di prendere delle decisioni e di realizzarle, per poi sottoporle alla verifica del parlamento, che esprime la volontà popolare. Da qui la proposta di una legge elettorale che permetta una sorta di apparentamento tra i partiti, - lo chiamo apparentamento per intenderci - che in qualche modo abbiano intenzione di coalizzarsi, ciascuno presentandosi con la propria lista; ma che si presentino agli elettori con un programma, sul quale si im-

pegnano a governare.

E la possibilità inoltre, anzi direi la necessità, che un governo cada, si dimetta, sia costretto a dimettersi solo quando viene a mancare la maggioranza, ma se c'è un'altra maggioranza di ricambio. Quello che avviene per esempio in Germania.

Il governo deve poter governare finché non c'è un'altra maggioranza che garantisca la formazione di un altro governo.

Quindi il rafforzamento dell'esecutivo.

Il che non significa consegnarsi mani e piedi ad un governo, ad un esecutivo. C'è sempre un parlamento che ha la possibilità di cambiare la maggioranza.

Ora, questi, cari amici, sono alcuni dei segnali, che vengono da questa relazione, non di poco conto. E se soltanto alcune di queste cose fossero realizzate - ahimè! io credo che sarà assai difficile che vengano realizzate! - noi potremmo contare su delle modifiche di ingegneria legislativa importanti, tali da affrontare con incisività e con profitto veramente la crisi italiana, dico la crisi istituzionale italiana.

Ma c'è un altro aspetto molto importante, e che io ritengo coraggioso, anche perché la cosa mi interessa personalmente, perché io sono presentatore di un progetto di legge in questo senso.

Nella relazione di Bozzi si fa segno alla necessità di affrontare il problema dei partiti. Non è di poco conto. Voi sapete che cosa sono i partiti in Italia. Sono forse tra le istituzioni non contemplate nella costituzione, che li cita una volta sola e con inciso trascurabile. Sono tra le istituzioni più screditate che ci siano nel nostro paese e veramente, io credo, con ragione screditate.

I partiti in Italia spesso vivono di tesseramenti fannulloni; sono un po' come le anime morte di Gogol, spesso non esistono.

Avrete letto spesso sui giornali, soprattutto nei grandi partiti, dei cosiddetti signori della tessera, padroni di pacchetti di tessere, perché è a colpi di pacchetti di tessera che si vincono i congressi dei partiti e si

controllano le maggioranze dei partiti.

Ebbene io per esempio sono presentatore di un progetto di legge.

Adesso ne ha presentato un altro l'on. Spini, socialista. Ma il mio progetto di legge tende a far chiarezza nella vita interna dei partiti. E' intitolato proprio "Disciplina dei partiti". Il progetto di legge è all'esame della commissione affari costituzionali.

E' stato nominato già il relatore, un deputato comunista, come in genere accade.

Per un progetto di legge presentato da un liberale direi che era giusto anche che venisse passato al vaglio di un relatore comunista, che è un costituzionalista, il prof. Barbèra, l'on. Barbèra.

Io spero che nelle prossime settimane, nei prossimi mesi si possa discutere.

Ma a parte questo, quello che conta è che nella relazione di Bozzi si accenni in maniera molto chiara con molta convinzione, alla necessità di rivedere le regole della vita interna dei partiti. Per esempio io propongo tra l'altro che i partiti, che non sono soggetti istituzionali e che non hanno una personalità giuridica, ne acquistino una all'insegna del codice del diritto privato, come dalle società; che le iscrizioni ai partiti possano passare attraverso una certa verifica.

Io paradossalmente - ma lo faccio in maniera provocatoria - chiedo che ci si iscriva ai partiti andando dal notaio, perché non ci possano essere imbrogli, cosa che avviene in tutti i partiti, quasi nessuno escluso.

Chiedo che le finanze, i bilanci siano più trasparenti di quanto non sono oggi. I bilanci che noi leggiamo spesso sui giornali sono fatti per adempiere ad un precetto legislativo; ma è difficile leggere la verità attraverso quei bilanci.

Ebbene, queste cose nella relazione di Bozzi ci sono.

Ci sono tutte queste cose.

E adesso vi dico rapidamente che cosa io personalmente credo a proposito

di riforme istituzionali.

Io credo per esempio che bisognerebbe avere il coraggio di affrontare soprattutto due temi. Con coraggio, con spregiudicatezza. Uno è quello della riforma della legge elettorale. E in questo è noto che anche all'interno del mio partito io sono sostenitore di una tesi che non gode, diciamo così, di tutti la simpatia, come anche del mio stesso amico Valerio Zanone, difensore della proporzionale. Io non sono difensore della proporzionale.

Io sostengo che bisogna andare ad una riforma di legge elettorale tale che permetta di raggiungere condizioni di governabilità. Ma non sono neppure un aspirante suicida, quando dico queste cose, perchè espressione di un piccolo partito, aderente ad un piccolo partito non credo di danneggiare il mio partito sostenendo la riforma della legge elettorale, quindi andando contro la legge proporzionale.

Ma io sono convinto che i piccoli partiti, soprattutto, come il PLI, avrebbero tutto da guadagnare da coalizioni, come dicevo prima, di partiti che si presentino con un programma comune, si presentino con un minimo comune denominatore, con una piattaforma comune, agli elettori, garantendo un certo programma, un certo periodo di governo, quindi la governabilità del paese.

Io credo che a quel punto, quando avessimo fissato bene una sorta di quadrato di Villafranca - è il caso di dire - in modo da garantire condizioni di sicurezza democratica, non ci sarebbe più il problema della paura del sorpasso, cosiddetto; e all'interno di questo quadrato, partiti come il PLI o altri partiti, nobili come il PLI, che offrono delle garanzie, potrebbero essere premiati, perchè la preoccupazione dell'elettore moderato di non togliere alla DC, per esempio, voti nel timore del famoso sorpasso, non esisterebbe più e l'elettore verrebbe garantito che comunque si raggiungono condizioni di sicurezza democratica, e premierebbe quei partiti che in tutti questi anni non sono stati coinvolti in scandali, che hanno meno responsabilità della crisi istituzionale, morale, culturale ed economica in cui versa il paese. Ecco perchè questa è una delle cose in cui credo profondamente: una delle cose per esempio che mi dividono da alcuni esiti di partito: io sostengo la necessità della riforma elettorale, cosa molto sentita dall'opinione pubblica.

Io credo che obiettivamente bisogna andare verso la riforma elettorale.

L'altra cosa in cui credo profondamente è la necessità di disciplinare la vita dei partiti, di ridare credibilità ai partiti, di riformare i partiti, dando loro una personalità giuridica e soprattutto facendone delle case di vetro.

Ecco io credo che se noi avessimo il coraggio di affrontare questi due temi soprattutto, con dei progetti di riforma istituzionale, noi avremmo create le premesse per una situazione politica più chiara e per la governabilità del paese.

Concludo. Perchè io insisto molto su questa legge o su qualcosa di simile che disciplini la vita dei partiti?

Perchè bisogna fare in modo da portare certe ansie di riforma, certe regole di vita politica prima di tutto in quelli che sono gli strumenti indispensabili ed irrinunciabili per la vita democratica, che sono i partiti.

Cari amici, i partiti possono non piacere; i partiti certamente hanno dato vita a quella che non è una figura retorica, ma qualcosa di concreto: la partitocrazia, che tutti noi condanniamo. Però non c'è dubbio che non c'è democrazia senza l'esistenza dei partiti; perchè delle istituzioni, degli istituti, degli strumenti per mediare tra l'opinione pubblica e il potere non possono non esistere.

Se non ci fossero i partiti probabilmente bisognerebbe inventare qualcosa che comunque assomiglierebbe ai partiti.

Hanno tentato i sindacati di sovrapporsi ai partiti.

Abbiamo visto e ne siamo tutti convinti, credo, sono peggiori e più deleteri dei partiti.

E bisogna creare condizioni perchè i partiti non prevarichino sulla volontà dei singoli parlamentari.

Oggi, solo in una cosa io sono d'accordo con Pannella, da cui mi dividono tante cose, quando dice per esempio che questo parlamento è il parlamento dei partiti.

Raramente e solo in casi molto coraggiosi noi vediamo dei parlamentari che

sanno assumere delle posizioni personali, che non obbediscono cioè alla volontà ed agli interessi dei partiti o dei vertici dei partiti.

Allora per fare questo occorre veramente cominciare dai partiti.

Perché, che garanzie ci sono per esempio oggi che si possono fare delle riforme istituzionali che rispondano a quelle che sono le reali esigenze soprattutto dei cittadini e della opinione pubblica: riforme che dovrebbero andare in qualche modo contro un certo andazzo partitocratico?

Quante razzie ci sono!

Chi deve fare le riforme istituzionali? Il parlamento.

Ma che cos'è il parlamento se non l'espressione dei partiti stessi? E se non cominciamo dai partiti, come è possibile ipotizzare e sperare in riforme istituzionali veramente incisive, che siano riforme vere e in un certo senso anche rivoluzionarie, nel senso di cambiare le regole?

Ecco queste sono le mie convinzioni personali. E su questa nota io chiudo, sperando di non avervi annoiato e di essere stato chiaro e pregandovi di farmi tutte le domande che volete. Io sarò a vostra disposizione per cercare di chiarire qualche punto oscuro e per cercare di soddisfare, diciamo così, le vostre curiosità.

Grazie.

I N T E R V E N T I

Dott. P. Bandello - presidente

Ringrazio l'on. Sterpa per questa chiara ed esauriente esposizione di quelli che sono i punti che la commissione Bozzi ha toccato, i più importanti per lo meno, ed aprò la discussione.

Dott. T. Picotti

Devo chiedere all'on. Sterpa se nel progetto di riforma istituzionale è prevista una diminuzione del numero dei parlamentari, che a quanto mi consta in Italia sono in numero maggiore che negli altri paesi.

Vorrei avere poi chiarimenti sugli emolumenti dei parlamentari, a mio parere troppo alti.

On. Sterpa

Sì, quando si parla a braccio si corrono dei rischi di lasciare da parte alcuni aspetti che sono certamente importanti e quindi di fare delle relazioni incomplete. Si parla con estrema chiarezza del numero dei parlamentari: i dipendenti dovrebbero essere ridotti a poco più di 400 e i senatori, mi pare, un po' meno di 200...Io credo che questo sia giusto.

Personalmente credo che 630 deputati e 315 senatori siano troppi.

Voi sapete che l'America, che ha il senato più importante del mondo, ha cento senatori...

Per completare anche la mia relazione - io ripeto la mia convinzione di bicameralista - e credo che non sia necessario spendere altre parole; lei ha colto le motivazioni che mi portano ad essere bicameralista; badi che io non so liberarmi dal mio hobby di giornalista, di osservatore e di ipercritico. Io sono arrivato alla politica non più da ragazzo, avendo maturato un'esperienza, un certo distacco critico e non riesco francamente a non guardare alle cose politiche se non mettendomi in sintonia con i pareri della gente. Io insisto: non mi considero un politico a tempo pieno. Non vorrei mai essere considerato un politico e soltanto un politico. Bene. Io le dico che ci sono dei problemi da risolvere: intanto il problema dei regolamenti, quindi delle camere, soprattutto della camera dei deputati. Una cosa che mi è sfuggita di dire è che Bozzi ha avuto il coraggio di proporre l'abolizione del voto segreto. E' stata una delle cose che ha aggiunto nelle ultime due stesure della relazione. Ma lei ha toccato anche un altro tasto, cui so che è sensibile l'opinione pubblica: è quello degli emolumenti dei parlamentari. Io cercherò di essere estremamente chiaro. Vi sono dei parlamentari che obiettivamente non meriterebbero neppure gli attuali emolumenti. Ma ci sono - le assicuro - parlamentari impegnati, che lavorano, che con gli attuali emolumenti (so di parlare con gente aperta, che capisce queste cose) non riescono a fare una vita dignitosa.

Io vedo spesso dei parlamentari a Roma costretti ad andare in albergo, a mangiare fuori, viaggiare, tenere una segreteria nel collegio, un ufficio

a Roma, che non riescono obiettivamente a fare una vita dignitosa. Ci sono dei parlamentari che io spesso vedo con gli abiti strazzonati, malvestiti, malconciati, perchè obiettivamente non è vero che siano superpagati.

Non c'è parlamento al mondo dove i parlamentari non abbiano emolumenti decisamente superiori a quelli italiani.

Ma non per fare una difesa; ma perchè è giusto dirle queste cose.

Ma il problema vero qual'è? E' che bisogna modificare il regolamento e soprattutto trovare il modo di impegnare il parlamentare a fare il parlamentare, ad essere presente, a partecipare alla vita del parlamento, a fare il legislatore.

Bisogna fare in modo che il parlamento si riunisca a sezioni.

Vede: se questo parlamento volesse veramente lavorare, avrebbe da lavorare per due o tre legislature; non per una sola; non per fare nuove leggi, ma per sistemare quelle vecchie, per semplificare, per accorpate le leggi. A me è capitato, sempre nella scorsa legislatura, diverse volte... Vi faccio un esempio. Nella scorsa legislatura i deputati liberali eravamo nove, ma compreso. Il segretario del partito ovviamente si deve dedicare soprattutto al partito. L'altro, il capogruppo era Bozzi... e quindi aveva un problema di rappresentanza nelle riunioni di capigruppo e non potevamo certo chiedere a lui di fare più di quello che poteva fare come tempo, per stà, per il prestigio che ha. Altri erano al governo: ministri o sottosegretari. In sostanza eravamo veramente in pochi e qualche volta ero addirittura solo e dovevo correre da una commissione all'altra. Io lo facevo con un certo impegno, anche perchè sono animato proprio dallo spirito dell'inviato speciale, cioè di uno che vuole andare a vedere, capire e fare.

A me è capitato una volta di andare alla commissione agricoltura. Andai a sostituire come supplente alla commissione agricoltura un nostro deputato, mio carissimo amico, che io stimo molto, l'on. Ferrari, che diventò sottosegretario. La regola vuole che chi è al governo non possa partecipare ai lavori di una commissione. Io ero, nell'altra magistratura, alla PI, alla RAI, all'antimafia, al lavoro, agli interni. Praticamente non c'era commissione dove io non andassi. Mi aiutava molto, come mi aiuta la mia

capacità di analisi e di sintesi, che mi viene dal mio mestiere: facilità di leggere con sveltazza, di assimilare, di sintetizzare, di scrivere. E andai alla commissione agricoltura. Vi andai un giorno in cui si discutevano dei progetti per la riforma della federconsorzi. C'erano in contrapposizione un progetto comunista, uno socialista, uno democratico. Fu costituito un comitato ristretto - questa è la prassi - che mettesse insieme un progetto, mediando tra le diverse proposte. Io ricordo che raccomandai - facevo parte anch'io di questo comitato ristretto - ma raccomandai di fare una legge che comprendesse tutte le norme che riguardavano quella specifica materia. Fu affidato l'incarico ad un esperto parlamentare, e quando portò il testo unico - diciamo - così, articolato, nuovo, la prima cosa che mi colpì (e mi rifiutai di proseguire la discussione) fu che nell'articolo 1 si diceva:

"Vista la legge ecc.ecc. del 1923..." - poi si andava a vedere la legge del 1923, che si rifaceva ad un'altra del 1903: si facevano e si fanno delle leggi a cannocchiale, per cui perfino un avvocato ci si perde, anche quando avesse uno studio coperto da raccolte di leggi. Bisogna semplificare, bisogna delegificare: è questo il lavoro a cui dovrebbe dedicarsi il parlamento. Il parlamentare che volesse impegnarsi veramente, credetemi, non è un problema di quanto lo si paga: il problema è di avere dei parlamentari a servizio della cosa pubblica che non si muovano dall'interesse dei partiti, ma dei cittadini che li hanno eletti e che lavorino con competenza, con cognizione di causa, e soprattutto senza essere schiavi del bisogno.

I protagonisti degli scandali sono politici schiavi del bisogno o per una logica di partito, o per una logica di corrente, o per interessi anche personali, perchè hanno la necessità di difendere il proprio patrimonio di voti.

Dott. Criscuolo:

On. Sterpa, nella sua rubrica giornalistica "Dall'interno del palazzo" ella denuncia situazioni che convincono sempre più che la "politica è veramente sporca". Con questa premessa mi consenta di manifestarle due perplessità:

1. Ammesso che la riforma Bozzi abbia un'ampiezza e profondità quale ella afferma avere, e che altri negano perchè ritenuta insufficiente a sanare anomalie ed illegalità emerse e commesse nel corso di questi ultimi decenni, quale sorte avrà tale riforma che dovrà essere applicata

dagli stessi uomini politici abituati da quarant'anni a stravolgere o disattendere il dettato costituzionale per arroganza elevata a sistema?

2. Questa democrazia italiana è quella tradizionale o ne è stata inventata un'altra in Italia? Se è quella tradizionale perchè è luogo comune fra la gente per bene e colta che la maggioranza deve tenere presente che il 30-35% degli elettori vota PCI e, pertanto, deve legiferare ed amministrare anche accogliendo il punto di vista della minoranza?

E' democrazia parlamentare la nostra o assemblearismo?

Grazie!

Dott. Rubino:

Con le votazioni segrete diventa sempre più preoccupante il fenomeno dei franchi tiratori. Ma con le votazioni palesi non diventerà sempre più pesante lo strapotere dei partiti nei confronti dei parlamentari, con conseguente coartazione delle loro coscienze?

L'intervento del notaio non è stato registrato.

Dott. Bandello:

Se non ci sono altri interventi...on. Sterpa le cedo la parola!

On. Sterpa:

Parto dalla domanda sull'esecutivo.

Io sono stato un oppositore. Io non faccio parte della commissione bilancio e tesoro, che ha avuto il compito di esaminare il primo progetto Visentini; ma all'interno del mio partito mi sono battuto per un'opposizione e la mia tesi si è spinta fino ad affermare il diritto al dissenso all'interno della maggioranza di governo, il diritto al dissenso quindi dei singoli parlamentari su un problema così importante che è... tocca vari aspetti del rapporto, ...fra quelli più delicati, del rapporto tra cittadini e potere. Quindi credo... ne ho anche scritto anche nel mio giornale, per cui credo di poter dire in piena coscienza di aver fatto tutto il possibile.

E quindi penso di poter dire anche che effettivamente lei ha ragione: una materia così delicata non poteva essere affermata attraverso il decreto legge.

Devo dire anche che la legge Visentini così come è stata modificata, così come appare oggi nel decreto, non c'è dubbio che è diversa da quello che era in origine perchè è stata stemperata.

Ciò non toglie comunque che io non sia d'accordo; che il decreto in questo caso fosse incostituzionale. Purtroppo noi lo dovremo seguire con la fiducia, ma non so se noi della camera lo approveremo, perchè io ho già affermato il diritto al dissenso all'interno anche del mio partito.

E non voglio aggiungere altro. Lei ha perfettamente ragione.

All'amico Criscuolo credo di aver già risposto, perchè il presidente mi aveva mostrato una copia delle domande che lei mi ha rivolto. Io quando ho parlato dei partiti e della mia legge sui partiti ho tenuto presente la domanda che lei mi ha fatto.

Ora devo rispondere alla seconda domanda invece... se esiste in Italia una democrazia di tipo tradizionale, dove è la maggioranza che governa. E la maggioranza in una democrazia vera tiene conto della minoranza, ma non fino al punto di farsi condizionare. E questo è uno dei difetti del nostro sistema; ma più che dei difetti del sistema direi che è uno dei difetti della pratica del sistema da parte dei partiti: è la cosiddetta democrazia consociativa, che ha portato all'assemblearismo. Dobbiamo dire grazie di questo ai partiti e soprattutto ad alcuni partiti. Io sono d'accordo.

Ci si conta. La regola vuole che sia la maggioranza a decidere; finché è maggioranza. Quando verrà messa in minoranza, non potrà più governare; sono d'accordo.

Tengo per ultime le domande, le osservazioni del notaio perchè sono quelle di carattere generale.

Voglio rispondere all'amico Rubino.

Problema molto importante, quello del voto palese. Non c'è dubbio, è vero,

il giorno in cui il voto fosse palese sempre, o noi abbiamo una camera, un parlamento composto da eroi, da santi e non da navigatori, cioè composto da uomini coraggiosi, che hanno il coraggio di esprimere la loro opinione senza il timore di passare attraverso le forche caudine dei partiti (i quali poi non li metteranno in lista, non li faranno eleggere, ecc. ecc.) oppure è chiaro che avremo la prevaricazione dei partiti, non c'è dubbio.

Però su certi temi - e infatti io credo che se ci si arriverà mai, ma nelle attuali condizioni è difficile che ci si arrivi - si arriverà a limitare l'uso del voto segreto in alcune cose fondamentali; prendiamo il caso dell'elezione del presidente della repubblica, prendiamo il caso di certe leggi, non c'è dubbio che il voto segreto va mantenuto secondo me.

Ma ci sono alcune cose, per esempio, ci sono leggi, alla camera, soprattutto, dove il regolamento è diverso da quello del senato, che in alcuni casi si vota due volte: voto di fiducia su una legge: alla camera il regolamento vuole che si voti per appello nominale dicendo sì o no, e poi si voti sulla legge con voto segreto. Cassiga cadde così. E' già accaduto altre volte. Ebbene allora a questo punto non c'è dubbio che questa contraddizione deve essere eliminata. Una volta che ci si è espressi palesemente, è chiaro che poi non si può sottobanco cambiare, ne va della dignità dell'istituzione.

E il problema dei franchi tiratori però - come li chiamiamo? Noi li chiamiamo franchi tiratori, tali sono. Io vi dico francamente:

in coscienza non mi è mai capitato di votare a scrutinio segreto contro un provvedimento senza averlo prima dichiarato. Io faccio parte - forse perché, ripeto, come ho detto prima, non mi sento in politica a tempo pieno - di quella razza di uomini, che al mattino, quando si fa la barba non vuole avere la tentazione di - come dire? - dire di fronte allo specchio "hai commesso una scorrettezza!". Ma a parte questo c'è anche gente che passa per franco tiratore, ma che forse si comporta secondo convenienza. Ha il torto di non aver il coraggio di dirlo. Però, ripeto, non tutti sono santi, non tutti sono eroi.

E vengo alle osservazioni del nostro amico notaio, che vedo che ne sa abbastanza sul processo legislativo. Io le sue osservazioni le condivido totalmente. Non sono un parlamentare di grande esperienza perché sono alla seconda legislatura. Ho alle spalle qualche modesto studio, delle esperienze di viaggi, qualche libro e soprattutto ho dentro di me quello che è la

curiosità, il desiderio di capire e poi spiegare agli altri - che sono doni e difetti propri del giornalista. E quindi mi sono avvicinato fin dall'altra legislatura alla vita parlamentare proprio col desiderio di capire. Cesare diceva: "Veni, vidi, vici". Il motto di un inviato speciale è: andare, vedere, raccontare. Io sono entrato in parlamento, ho voluto capire, ho voluto provare. E io nel lavoro legislativo, nelle commissioni soprattutto, perché nelle commissioni c'è il lavoro vero, concreto, del legislatore. Ho capito immediatamente che avevamo a che fare con un processo legislativo, come dice lei, dove in fondo i protagonisti erano sempre tre o quattro e non di più. Dove gli altri - 20 o 40 secondo le commissioni - alcune sono più numerose - col seguire, col votare e col comportarsi a seconda degli interessi di partito oppure perché trascinati dagli altri più preparati, dentro il problema per cognizione di causa e per una certa professionalità.

Ebbene, una delle mie proposte (ce n'è traccia negli atti del parlamento) - io faccio parte, ne facevo parte anche nella passata legislatura, della vicepresidenza della camera, che è una sorta di consiglio di amministrazione, tra il politico e l'amministrativo, ma soprattutto politico. Ne ho parlato anche in aula in occasione del bilancio della camera - una delle mie proposte fu questa: io mi ero accorto che molti parlamentari, la maggioranza purtroppo, soprattutto in commissione discutevano o a volte approvavano una legge senza cognizione di causa e senza il supporto di una documentazione, di una ricerca, di uno studio, di una analisi.

E mi sono battuto (e ne ho scritto anche nel "Giornale nuovo" più volte) per la costituzione di un ufficio studi alla camera, cioè con dei funzionari "ad hoc", che aiutassero i parlamentari con una documentazione e soprattutto li aiutassero durante il procedimento legislativo in commissione.

In effetti l'ufficio studi è stato potenziato, ma non a sufficienza. Lei ha citato il parlamento americano. Ho visitato il senato americano, oltre che l'assemblea; ma soprattutto il senato americano. Il senatore americano ha il supporto di un vero e proprio ufficio con degli esperti che sono professori e vengono dalle università, che sono pagati dai senatori, ma con una dotazione che il parlamento

Le commissioni del senato e della camera (io ho partecipato a delle riunioni parlamentari a Washington come visitatore e siccome io sono curioso -

È la mia professione che mi ha reso tale - ho interrogato, mi sono fatto interrogare, ho partecipato a queste riunioni, ho cercato di capire) in America sono fatte più che da parlamentari, da esperti delle riforme. Mi è capitato di partecipare alla commissione esteri, dove ci sono vari gruppi di studio: la politica europea, la politica asiatica, la politica africana, assieme a gente che conosce il problema e che quindi fa da supporto che offre il peso di dottrina, ricerca, documentazione al parlamentare.

Così vorremo arrivare a fare in Italia.

Io per questo mi sono battuto, mi sto battendo.

Non è facile però per le maggiori spese che ovviamente comporta. Secondo me questa è una sciocchezza, perché di fronte all'interesse, alla salute pubblica sono sciocchezze alcuni miliardi. Potremo risparmiarne altrettanti eliminando certi sprechi.

Lei poi ha parlato della legge sui partiti. Qui ecco io capisco le sue motivazioni, ma mi permetterò, se mi dà il suo indirizzo, di mandarle copia del mio ultimo intervento.

Io non sono d'accordo che quel tipo di disciplina dei partiti andrebbe a creare la faziosità o a creare dei partiti così come sono; mentre la motivazione di fondo del mio progetto di legge è proprio il tentativo di eliminare il clan e di impedire l'esistenza dei signori delle tessere.

E concludo con un'altra cosa che io condivido: la chiarezza e la semplicità delle leggi. Concludo citando Giolitti. Giolitti come voi sapete era un funzionario dello stato, conosceva la macchina pubblica. Prima di diventare un uomo politico, fece un'esperienza come, direi, esperto, come supporto per gli uomini di governo. Giolitti amava dire che le leggi devono essere semplici, chiare, brevi. Io sono un giornalista e una delle cose che contraddistingue il giornalista dagli altri, ma soprattutto il giornalismo nel quale io credo, è la semplicità nell'espressione, nella manifestazione del pensiero, perché - dicono in America - un giornalista deve farsi capire anche dall'uomo più semplice.

Poi i nostri giornalisti spesso scrivono solo per addetti ai lavori. Io credo di non essere - questa è una presunzione - tra i giornalisti che non

si fanno capire. Ho l'onore, il piacere di lavorare con un giornalista che credo sia il più chiaro di tutti, il più semplice di tutti, oltre che il più brillante, per me, il più bravo (scusate), Pietro Ruta, perché io gli voglio bene...ci lavoro insieme, quindi perdonatemi anche questa debolezza. Ma credo che io gliela debba, questa debolezza.

A me è capitato spesso nelle commissioni, nella stesura delle leggi, di fare la parte - ma è capitato pochissime volte, purtroppo e soprattutto ancora meno che accettassero le mie osservazioni, - di fare, di tentare di riscrivere, di fare l'opera dell'interprete come dicono gli inglesi, per alcuni articoli di legge, che erano incomprensibili, scritti da gente che non sa neppure - non dico la consecutio temporum, ma che non sa come ci si esprime in italiano. Lei ha ragione. E' verissimo.

E bisognerebbe portare forse tra questi esperti - concludo con un paradosso, che però poi non è veramente tale - bisognerebbe portare in commissione anche professori di italiano, possibilmente dei maestri elementari, che sappiano scrivere in modo da farsi capire anche dai bambini.

Dott. Bandello

Bene! Cari amici, siamo giunti alla fine di questa serata indubbiamente interessante e di grande attualità. Io ringrazio gli amici di Mantova, gli amici di Peschiera, gli amici di Verona, i quali, grazie all'on. Sterpa, ricorderanno questa serata non soltanto per la nebbia.

Ringrazio a nome di tutti l'on. Egidio Sterpa.

Martedì, 12 febbraio 1985

Una ventina di soci hanno presenziato al caminetto in casa dell'amico Criuscuolo.

Riunione vivace e cordiale, che sentiva il clima del carnevale di questi giorni. I tradizionali "crostoli" e "fritole" hanno trovato ragione nella atmosfera del momento e l'incontro si è svolto sul filo delle "quattro ciacole" fra amici.

Breve la seduta ufficiale per alcune comunicazioni di servizio da parte del presidente che ha sintetizzato la lettera del governatore, ha raccomandato la presenza dei soci alla prossima conviviale per l'incontro con la comunità vietnamita, accolta nel basso veronese dopo la drammatica fuga dalla patria devastata ed oppressa. Quella sera sarà con noi anche l'Inner Wheel club ed il Rotaract club. Il presidente ha ricordato anche l'incontro festaiolo di venerdì 15 e la proiezione in anteprima a Legnago del film "Amadeus", candidato ad il Oscar, in cui si ricorda il concittadino Salieri, maestro di Mozart ed ispiratore dei grandi geni musicali dell'ottocento. Appuntamento, allora, per venerdì 15 e per lunedì 18 alla "Pergola" e per mercoledì 20 al cinema Italia di Legnago...

Venerdì, 15 febbraio 1985

E' venerdì "gnocolar". Il club ha voluto darsi un appuntamento con la frivolezza e la spensieratezza. Nella bella sala de "La pergola" festosamente decorata, rotariani e consorti, figli, ospiti ed invitati, hanno vissuto qualche ora di questo carnevale 1985 che trova risponderie e festeggiamenti in tutta Italia.

Il sussiego degli abiti da sera era ben temperato dall'allegria partecipazione di maschere indovinate, gustosamente abbigliate, presentate con disinvolta convinzione.

I coniugi Bandello e Lanza, due coppie di bravi contadini pronti ad infilarsi nel letto per la notte (vaso da notte, pappagallo e bugie compresi); la coppia Picotti, spettrali Dracula e signora anche se non esangui o tombali; il loro figliolo azzeccato Bertoldino per l'abbigliamento ed il trucco: i coniugi Pesenato, candido angelo lei, aureolato e con trecce d'oro, ludiferino demonio lui, con enorme forcione e lunga coda puntuta che gli ha creato qualche problema di collocazione; madama Piazza, elegante civettuola signora stile anni del primo novecento; madama Ballarini, eccentrica gitana spagnola; ed infine una bella giovane hawaiana: la figlia di Carrara? Il mistero perdura tuttora!

Su tutte queste maschere dominava, occhuto e severo, un maestro generale in candida divisa dalle grandi spalline dorate, vistose mostrine, imponente cappello e con un enorme paio di mustacchi neri come il carbone che hanno reso difficile l'individuazione: era Todesco per l'occasione sudamericano (buona questa!).

Ottima cena, cotillons, danze. Crostoli e spumante in chiusura. Niente campana, nessuna comunicazione di servizio o programmatica. E' stata una serata decisamente frivola e spensierata, vissuta e partecipata dai rotariani.

Semel in anno, è lecito? Siamo fermamente convinti di sì.

pria terra.

Gran parte di noi non è a conoscenza della loro situazione attuale, ed è proprio per questo motivo che è stata voluta questa serata. Sono sicuro infatti che questo incontro rappresenti un punto di partenza per quanto si potrà fare in futuro da parte di tutti noi.

Ci affidiamo quindi a D. Bennati affinché possa illustrarci i loro problemi e necessità perché il nostro aiuto possa essere giustamente indirizzato.

Mi auguro che la vostra permanenza in Italia possa essere sempre più serena e che un giorno possiate vivere liberi nella vostra patria."

La sofferenza nascosta nell'animo di questi profughi viene portata alla luce dalle parole di Don Andrea Bennati.

"La tragedia vietnamita. Eravamo nel 1979: vero genocidio di un popolo, il popolo delle barche, il popolo dei profughi vietnamiti. Si parlava di 30.000 annegati in un mese o morti di fame e di malattie sulle imbarcazioni respinte dai paesi rivieraschi. La tragica odissea continuava nella loro fuga verso l'ignoto, che è durata ancora molte settimane nella speranza di ricevere aiuti...

Qualcuno finalmente si è mosso, impietosito dalle notizie o colpito dalle drammatiche testimonianze fotografiche.

La prima operazione in soccorso dei profughi vietnamiti, per il loro salvataggio in mare, è stata posta in atto dagli italiani con una spettacolare iniziativa: due navi da guerra e una nave-appoggio sono partite per il lontano Sud-Est asiatico, per dare una mano a quella povera gente, per salvare quanti stavano annegando.

C'erano cannoni e missili su quelle navi, come è logico, ma c'erano anche pannolini ed omogeneizzati. Che l'idea fosse felice, lo testimonia il fatto che è stata subito copiata dagli americani, i quali hanno mandato la settima flotta nelle acque del Tonchino per soccorrere i profughi.

Era una missione di pace, ha precisato l'on. Zamberletti.

I due incrociatori "Vittorio Veneto" e "Andrea Doria", che avevano a bordo tra elicotteri, sono giunti nel Sud-Est asiatico il 20 luglio 1979, per incominciare le operazioni di soccorso.

Sulle navi erano stati imbarcati medici, attrezzature pediatriche, ginecologi, migliaia di dosi di vaccini. La capacità massima dei due incrociatori per trasportare da noi i profughi era di mille persone oltre l'equipaggio. Il viaggio di ritorno durò quindici giorni. Sbarcati a Venezia, i profughi sono stati sistemati in appositi campi fino a quando il governo italiano non li ha consegnati alle varie Caritas diocesane in relazione alle offerte di case e di lavoro da parte di singoli, di enti e di comunità parrocchiali.

La Caritas veronese ha accolto il maggior numero di profughi, rispetto alle altre diocesi, e in modo continuativo ha svolto e svolge il suo impegno di assistenza per un completo inserimento di questi infelici nel complesso contesto sociale italiano.

Quando una sciagura si abbatte su qualche angolo del mondo, immediatamente sull'argomento si affollano le informazioni e i discorsi.

Tuttavia è abbastanza frequente il fenomeno per cui sulle prime, sotto l'incalzare dei fatti, lo slancio si scatena intenso da ogni parte; poi invece col passare del tempo, i problemi sembrano perdere importanza, e sul fronte della carità rimangono pochi, molto pochi.

Tra i primi ad andarsene sono i comedianti della politica; tra i più ostinati a rimanere si notano uomini e donne che senza frastuoni e senza secondi fini portano in tasca e nel cuore qualche frammento di Vangelo.

Eppure i profughi vietnamiti, quelli delle barche, salvati dal naufragio, ci sono ancora con il fardello della vita quotidiana da trascinare avanti, con l'anima ancora devastata dai ricordi, dai forzati distacchi, dalla mancanza di notizie.

Bisogna anche dire che in genere questi profughi sono una gente dignitosa, che non rinfaccia nulla a nessuno, che sa soffrire in disparte, che profondamente apprezza chi dona a lei un attimo di tempo. In terra veronese vi sono attualmente circa duecento profughi vietnamiti, suddivisi in una cinquantina di nuclei familiari.

Non sono tutte vere famiglie perché, purtroppo, sono numerosi i casi di figli senza genitori e di coniugi senza consorte: genitori e coniugi rimasti laggiù o dispersi negli orribili mesi della fuga.

In questi giorni si stanno riunendo in varie parti d'Italia per festeggiare il capodanno lunare che si chiama "Tet". Per loro l'anno 1985 è iniziato il 16 febbraio.

Stando con loro si vede che hanno alcuni valori ben radicati: l'amore e la venerazione per gli anziani, l'attaccamento alla famiglia e ai loro figli. Quasi tutti vogliono diventare italiani. Dicono che nella nostra Italia c'è lavoro, si vive in libertà, c'è la pace.

I fanciulli di età scolare frequentano con profitto la scuola e molto spesso sono tra i primi della classe. Gli adulti sono bravi lavoratori, ricercati dai datori di lavoro: lavorano con impegno, vogliono guadagnare per condurre avanti da soli la loro famiglia.

Questa sera sono rimasti colpiti e sorpresi dalla vostra fraterna disponibilità nei loro confronti. E non sono riusciti a capirne il motivo fino a quando non abbiamo spiegato cosa sono e cosa possono fare la fede in Dio e la carità cristiana."

Don Bennati, quindi, e gli stessi vietnamiti rispondono a varie domande rivolte a loro dai rotariani o dagli ospiti, sulle loro vite, sulle loro relazioni col paese da cui sono fuggiti, sui loro progetti per il futuro. Sono contenti di vedersi al centro di tanta fraterna attenzione.

Prima di salutarci, la sig.ª Enrica Marani, presidente dell'Inner Wheel, offre mazzi di fiori alle signore sudvietnamite e i giovani del Rotaract distribuiscono giochi ai numerosi bambini presenti, figli dei profughi.

Alla fine il dott. Bandello ringrazia tutti, in modo particolare i rappresentanti della stampa, e conclude con le parole di Pham Ngoc Luy, presidente del Fronte nazionale per la liberazione del Vietnam, il quale ad un giornalista che gli chiedeva che cosa si aspetta dall'Italia e dall'occidente, ha risposto:

"Solo una cosa. Che sappiano della nostra lotta e ci appoggino anche solo parlandone".

Martedì, 26 febbraio 1985

Sono presenti a "La pergola" soci, familiari ed ospiti.

Dopo il saluto alla bandiera, il dott. Bandello comunica il saluto ed il ringraziamento del segretario del Rotary club di Mantova, G. Orecchia, per "la prestigiosa e piacevole serata trascorsa insieme" a Legnago.

Quindi, come era stato precedentemente annunciato, il dott. Remo Sciolà Gagliardi ci intrattiene molto gradevolmente sull'argomento:

"Da Roma a Venezia: evoluzione del mosaico".

L'interessante relazione è già stata distribuita a tutti i soci. Qui non possiamo non manifestare all'amico Remo ammirazione e compiacimento per le meravigliose proiezioni di tante immagini musive create nello stile e nel significato dell'epoca storica delineata dalla relazione.

Dal IV° sec. a.C. al XIV° sec. d.C. "la pittura murata" ad Alessandria di Egitto, a Costantinopoli, a Ravenna, a Venezia, a Roma e in Sicilia ci ha lasciato stupende e preziose figurazioni dei sentimenti dell'animo umano.

Arte, tecnica e cultura finissime, che nel sec. XV°, nell'esplosione della rinascenza, hanno trovato altre modalità di espressione ed altri contenuti, secondo il progresso cui naturalmente tende l'uomo. Intanto Ravenna, Venezia, Roma rimangono gli scrigni preziosi dei tesori irripetibili del mosaico.

Questa sera la paziente ricerca del dott. Sciolà ci ha aperto questi scrigni e ne abbiamo contemplato l'incensurabile ricchezza e l'insolita bellezza. Perciò siamo ben lieti di rinnovare all'amico, col nostro presidente, il nostro "grazie" più cordiale.

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

MARZO

1985

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Publicazioni e stampa: Verona - KMG Fides Certificazione S.a.s.

Martedì, 5 marzo 1985

I giovani e l'occupazione

On. Giorgio Ferrari

E' un tema estremamente vasto, che certamente non può essere trattato nel breve spazio di tempo che normalmente viene concesso al relatore in occasione di queste riunioni conviviali rotariane. Credo inoltre che se l'argomento si affrontasse in sé stesso, entro i suoi ristretti confini, si potrebbe liquidare in trenta secondi; ma se si vuole analizzarlo nei suoi contorni - che sono poi quelli che ci portano al nocciolo della questione - occorrono diverse ore.

E' ben noto il clamoroso risultato elettorale che ha portato Reagan alla presidenza degli Stati Uniti. I politologi l'hanno analizzato attentamente, ricercando il motivo fondamentale per il quale Reagan non ha ricevuto voti da un settore, da uno strato sociale piuttosto che da un altro, ma da tutti, dai giovani ai vecchi, dagli uomini alle donne, dai benestanti ai poveri. E il vero motivo per il quale Reagan ha ottenuto questo risultato è perché nel giro di quattro anni ha creato sei milioni di posti di lavoro.

Questo io credo che sia già di per sé stesso motivo sufficiente per individuare qual'è l'interesse della gente nel suo complesso nei confronti di una politica che fa uno stato o un governo di questi tempi.

Per contro, noi vediamo che nella nostra vecchia Europa stiamo raggiungendo livelli di disoccupazione che sono oltre il 10% delle persone attive o potenzialmente attive, con tendenza a raggiungere anche il 12%, il 13%, il 15% in alcuni paesi. Di questi disoccupati oltre il 40% sono giovani.

E' un fenomeno che non può più essere trascurato dai governi. E' un fenomeno che molti, nel presente, come nel passato, ritengono ancora di risolvere considerando la politica del lavoro come una variabile indipendente, così come negli anni dal 1975 al 1978 si considerava variabile indipendente il costo del lavoro.

Io penso che sia una maniera errata di affrontare il problema. Non c'è dubbio: come ha letto prima il presidente dalla lettera del governatore, la

libertà è l'insieme, il complesso delle norme che regolano la vita civile di una società. La libertà è un insieme di leggi giuste, non è una legge giusta.

Nel nostro parlamento da due legislature e mezza si sta discutendo - e si discute proprio in questi giorni nella mia commissione - la riforma della legge no. 665, che è la legge della riforma del collocamento.

Ebbene, io ritengo che indubbiamente riformare il collocamento, e cioè le norme, molto spesso vincolistiche, che noi nel nostro sistema abbiamo ereditato dal 1965, può creare delle occasioni favorevoli per l'incontro fra domanda ed offerta di lavoro. Ma non credo che nel contempo noi, attraverso la semplice riforma di una legge, possiamo creare i posti di lavoro. I posti di lavoro si creano in altro modo. E credo che sia anche errata l'interpretazione, che viene da diverse parti, sul famoso accordo del 22 gennaio 1983, cioè il cosiddetto accordo Scotti, nel quale si creò quella norma dei contratti di lavoro a tempo indeterminato con finalità formativa, in base ai quali si è sbandierato che in un anno sono stati assunti 150.000 giovani. In effetti, non la legge ha creato nuovi posti di occupazione. La legge ha liberalizzato dopo vari anni, eliminando norme vincolistiche ed ha stabilito che si poteva assumere liberamente personale attraverso chiamate nominative perchè erano contratti a tempo determinato; si poteva licenziare anche. Quindi i timori di alcuni imprenditori, insistenti nel ripetere "Io non assumo, perchè poi non potrò più licenziare" non erano più giustificati. La legge del gennaio 1983, così, aveva creato questo stato di libertà, proprio in quel momento, dopo una legislazione di carattere vincolistico; ma nei dodici mesi della sua durata abbiamo visto che è andata evolvendosi in senso diminutivo e decrescente.

In seguito, con l'accordo fra le parti sociali del 14 febbraio 1984, si è eliminato l'accordo Scotti a tempo determinato con finalità formativa e si è creato un altro tipo di contratto che può suonare, all'orecchio del meno addentrato e del meno sottile a queste cose, la stessa cosa, ma invece è una cosa completamente diversa. Si è creato, col decreto del 14 febbraio 1984, approvato definitivamente nel dicembre scorso, il contratto di formazione al lavoro. Ed io credo che questo contratto sia uno strumento utile, specialmente in questo momento contingente, di transizione economica, che il nostro paese sta attraversando.

Qual'è la situazione effettiva in cui noi ci troviamo?

In Italia, in Europa, nel mondo, quello attuale è un momento di evoluzione

e di transizione addirittura fantastico, che nessuno prima poteva immaginare. Io non so se qualcuno di voi ha letto l'articolo "Compagni Robot" del Corriere della Sera di domenica scorsa. Una volta si diceva "Compagni lavoratori"; oggi si parla di compagni Robot, perchè in effetti nella fabbrica l'uomo è stato sostituito dalla macchina.

L'autore di quell'articolo diceva di essere stato a visitare un'azienda tessile, una fabbrica di filatura in cui dieci persone, compreso il titolare, facevano funzionare trentamila fusi tessili con un investimento di quarantasette miliardi, cioè con un investimento di 4,6 miliardi pro-capite. Tra voi ci sono imprenditori ed ora mi diranno che fino a qualche anno fa un posto di lavoro veniva a costare 30-40 milioni. Questa era l'unità di misura. Forse adesso può essere di più, può essere, in media, di cento milioni. Ma è evidente che stiamo andando verso queste situazioni di avanzamento tecnologico che porta ad aumentare il tipo di investimento e contemporaneamente ad espellere manodopera.

Questo è il fenomeno che noi dobbiamo governare; a questo dobbiamo mirare per raggiungere dei risultati mantenendo un sistema estremamente flessibile, perchè, come diceva quell'articolo del Corriere della Sera, questa è la realtà della vita. Ma quale degli economisti l'avrebbe immaginata due o tre anni fa?

Quello che una volta con programmazione articolata in sede nazionale o con programmazione articolata dell'imprenditore singolo si riusciva a prevedere in un arco di tempo, era anche nelle industrie, quindi con processi molto rapidi, ma che erano sempre programmazione d'investimento dell'ordine di 20 - 30 anni. Quello che programiamo oggi, fra due o tre anni rischia di essere completamente superato. Pensiamo che nel nostro Paese stiamo ancora cercando di introdurre la prima e la seconda generazione di elaboratori. E quindi pensate a quale tipo di rivoluzione ci si trova di fronte nell'ambito della fabbrica.

Da qui deriva il problema dei giovani. Da qui, prima ancora del problema dell'occupazione che è di carattere generale, perchè è un fenomeno di carattere mondiale ed è un fenomeno di carattere particolare nell'ambito di ciascun Paese, perchè ogni Paese ha le sue realtà ed è inutile che molte volte confrontiamo nel complesso i Paesi d'oltre oceano con quelli d'Europa, perchè le realtà sono molto diverse e molte volte non sono neppure paragonabili fra loro.

Allora dobbiamo affrontare questo tipo di realtà, la realtà di un processo

industriale che si credeva fosse quello che poteva risolvere tutti i problemi.

Credo che i più anziani ricordino quale sia stato il processo dell'evoluzione dall'agricoltura all'industria. Si credeva che l'industria fosse il toccasana di tutti i mali: oggi, invece, c'è chi stramaledice l'industria perchè essa l'ha destabilizzato dal suo tipo di cultura e di tradizione familiare...ed egli poi si è trovato disoccupato. Io posso capire benissimo il problema dell'operaio fonditore della FIAT, che era abituato a vivere in un paesino del sud, che era magari solito stare con la coppola a prendere il sole e che poi è andato in fabbrica a Torino, che alla sera usciva coperto di polvere nera della fonderia, che si trovava in un ambiente pieno di nebbia e che magari era un baraccato. Prendeva, sì, più soldi, ma l'evoluzione dei bisogni lo faceva più misero di prima, perchè i soldi che prendeva in più non erano sufficienti per far fronte alle nuove realtà in cui si trovava radicato. Non c'è dubbio che accanto ad una modificazione così violenta, c'è anche una modificazione delle tradizioni e quindi della concezione di tutti quelli che sono i valori di come si sta nella famiglia, di come si sta nella società. E' un vero e forzato trapianto in realtà completamente diverse.

Allora dobbiamo guardare a questo fenomeno. Oggi è un fenomeno che rende disoccupati quelli che erano occupati e che rende inoccupati quelli che una occupazione non l'hanno mai avuta. E' un fenomeno in cui vi è bisogno di una preparazione, di una riacculturazione di tipo professionale, molto più rapida e molto più rivoluzionaria che nel passato. Perchè quelli che erano considerati i valori professionali di un tempo non sono più quelli di oggi: oggi non c'è solo un fenomeno di conoscenze, ma un fenomeno di cultura, perchè noi stessi, che siamo già della seconda - terza età, ci troviamo in difficoltà di fronte ad un elaboratore, mentre ragazzini di dieci anni sanno manovrarlo con estrema facilità. Al riguardo ricordo che negli anni '50 i giudici nei tribunali facevano fatica a giudicare un incidente automobilistico: erano portati a dare torto sempre all'autista, perchè essi non avevano ancora l'auto, erano ancora dei pedoni, non erano ancora entrati nella civiltà della macchina e quindi non sapevano capire quale era la dinamica nel giudicare un incidente automobilistico.

Credo che in parallelo lo stesso fenomeno si sta verificando oggi nella cultura media professionale di fronte ad un elaboratore. E' la stessa cosa, perchè mancano quelli che sono gli orientamenti e la preparazione di base perchè coloro che affrontano la situazione di un lavoro siano preparati a questi nuovi fenomeni, che si verificano all'interno della fab-

brica attraverso gli investimenti, ma che molte volte non trovano la preparazione sufficiente nella formazione professionale.

E questo è un fenomeno importantissimo. Una volta si era analfabeti perchè non si conosceva il sillabario; oggi si rischia di creare una classe di giovani analfabeti perchè non conoscono gli sviluppi della tecnica e della professionalità. E questo riguarda non solo i giovani, ma anche gli adulti, gli anziani, perchè nel processo della dinamica della vita media che si prolunga nel tempo si sta creando un altro tipo di fenomeno all'interno del mondo del lavoro, che è quello della riacculturazione, della ripreparazione professionale dei cinquantenni. Voi sapete che in genere si considera che il momento di crisi per un dirigente industriale è tra i 48 - 52 anni: è la crisi di un passaggio fra un tipo di vita attiva, in cui ciascuno esalta le sue qualità innovative, e un periodo in cui comincia a vivere di rendita, perchè ha finito di produrre. Quindi quello della riacculturazione dai cinquantenni è un fenomeno estremamente importante, identico a quello della preparazione professionale dei giovani.

Allora, sotto questo profilo uno dei fenomeni più urgenti al quale bisogna mettere mano è la scuola, è la preparazione professionale che dà la scuola.

In effetti noi oggi abbiamo ancora una scuola che fornisce, sì, più nozioni, più preparazione di carattere generale, ma che è invece estremamente povera dal punto di vista di una preparazione professionale.

Non è casuale che anche qui si stia parlando di una nuova legislazione sull'orientamento e sulla formazione professionale, che è in sede di riforma da una legislazione e mezza e non viene portata a termine. E d'altra parte se noi andiamo a vedere nella nostra Università di Verona, come nelle altre Università, quanti sono gli iscritti a Magistero, ad Economia e Commercio e al Corso di Lingue, noi possiamo constatare che press'a poco a Magistero e ad Economia e Commercio le situazioni degli iscritti sono le medesime. Per Economia e Commercio, però, siamo ancora in una fase positiva, anche se non del tutto positiva, perchè essendo una facoltà di carattere economico si inserisce nel settore produttivo, che per fortuna nelle nostre zone è ancora attivo ed assorbe ancora professionisti preparati: ma non c'è dubbio che Magistero è una delle scuole che prepara disoccupati.

L'importanza dell'orientamento e della preparazione professionale è somma. Passiamo adesso ad una facoltà scientifica, a Medicina, nell'Università di Verona e vediamo l'elevato numero degli iscritti, mentre sappiamo benissimo che nei prossimi anni molti medici faranno il mestiere degli infermieri per-

ché non avranno la possibilità di avere un posto di lavoro. Infatti negli ultimi quindici anni l'aumento del numero dei medici, è stato così grande, che nel prossimo quinquennio nel nostro Paese sarà il doppio del fabbisogno nell'organizzazione della nostra società, anche con i guasti di quella che è stata la riforma della Sanità.

Perciò l'orientamento professionale non è un fenomeno che noi dobbiamo creare solamente a livello universitario, io dico. Lo dobbiamo creare probabilmente molto prima per non generare situazioni di disoccupazione di carattere generalizzato, perché è difficile far tornare indietro uno quando è arrivato al secondo o al terzo anno di Università.

Qui si potrà a lungo discutere se questo deve avvenire attraverso una scuola maggiormente selettiva o attraverso una scuola maggiormente orientativa; ma non c'è dubbio che noi una programmazione, una selezione degli studi la dobbiamo fare. Nello stesso tempo attende la soluzione un altro problema di fondo: se cioè noi dobbiamo continuare nello stato attuale in cui ai fini occupazionali ci si basa sul valore legale del titolo di studio oppure se il titolo di studio attesta la preparazione professionale alla quale corrisponde una realtà di fatto e quindi la possibilità di trovare la relativa occupazione.

Io, l'altra sera, andando a Montecitorio con l'autista della Camera, conversando, mi sono accorto ad un certo momento che quell'autista è un laureato in Scienze Politiche.

In questo campo si creano situazioni anormali. A seconda anche delle evoluzioni all'interno del nostro Paese nelle singole regioni, anche per un fenomeno psicologico, un fenomeno di cultura e di tradizione antica, c'è chi, rendendosi conto della realtà o per necessità, pur essendo laureato accetta un posto di lavoro, che magari svolge col massimo di professionalità possibile, e c'è chi avendo un titolo di studio, cui è dato un valore legale, fa quel particolare mestiere o non fa più altro. In tal modo si crea un'altra sottospecie di disoccupati intellettuali che è estremamente grave.

Dicevo prima che io non credo che si possano creare posti di lavoro attraverso una semplice legge che modifichi la normativa sul collocamento, sul lavoro; qui invece siamo partiti dalla scuola.

Un altro punto estremamente importante per affrontare questa tematica della occupazione nel suo complesso e dell'occupazione giovanile nella sua specificità, io credo sia quello dipendente dal tipo di politica economica

che si fa in un Paese. O è un tipo di politica economica (si chiami essa commerciale, si chiami essa agricola o industriale) che mira a vivere sull'esistente, a gestire l'esistente oppure è un tipo di politica economica che modifica per accompagnare l'evoluzione.

Io credo che sull'esistente non si viva più, perché l'esistente espelle il personale, quindi riduce i suoi posti di occupazione. E li riduce non perché si insegnano delle ideologie di carattere politico-economico, ma perché la riduzione dei posti di lavoro è imposta dalla concorrenza di carattere internazionale.

Crede sia abbastanza lapalissiano che per mantenere la competitività a livello internazionale bisogna diminuire l'incidenza del costo del lavoro per unità prodotta. A questo punto o si acquistano nuovi mercati che assorbano l'unità prodotta in più a parità di costi o a parità di produzione si rende inevitabile l'espulsione di manodopera.

Allora che cosa bisogna fare? Sull'esistente non si vive. Bisogna cercare nuove possibilità di occupazione. Le possibilità di nuove occupazioni derivano dall'accettare la sfida di carattere tecnologico, come dicevo prima, e a carattere mondiale, accelerare il carattere dell'innovazione, il carattere della tecnologia nell'inserimento dell'innovazione della tecnologia nelle nostre attività economiche di qualsiasi tipo. Questo fatto può creare nuovi mestieri. Dico nuovi mestieri per comprenderli tutti; vorrei dire per creare nuove occasioni di lavoro, nuovi posti di occupazione e quindi facilitare (unitamente a quella che è stata la riqualificazione professionale che proviene dalla scuola, ma che può provenire anche dalle realtà già esistenti) nuove possibilità di occupazione.

E verso dove ci indirizziamo? Credo che l'indirizzo verso il quale si va per cercare di dare per quanto possibile una risposta ai giovani sia verso il terziario. Lo sviluppo del terziario è ormai una linea continua nei Paesi che vanno verso la modernizzazione e quindi tendono a diminuire l'occupazione nelle attività primarie e secondarie per sviluppare posti di occupazione nel terziario.

Attenzione però! Dobbiamo anche sfatare il mito che la tecnologia sia di per sé stessa una riduzione in assoluto dei posti di lavoro. Noi vediamo che il Paese a più alta intensità tecnologica, quale è il Giappone, ha dimostrato che in un primo momento i posti di lavoro calano, mentre in un secondo momento la tecnologia crea nuovi posti di lavoro. Bisogna quindi diventare attenti osservatori di quelli che sono i fenomeni e l'influenza della tec-

nologia, dell'applicazione della tecnologia sull'occupazione. Sono fenomeni estremamente importanti che devono essere seguiti, e perchè possano essere seguiti, devono avere strutture, norme, legislazione estremamente flessibili, estremamente coerenti, estremamente adattabili alle evoluzioni delle realtà.

C'è poi un altro tipo di innovazione che è altrettanto importante: è quello che avviene all'interno del sistema industriale. Noi stiamo assistendo ad un tipo di segmentazione - vorrei definirlo così - del lavoro industriale, per il quale tende ad uscire dall'azienda, soprattutto dalle medie e piccole aziende il lavoro a più alto contenuto professionale, che si organizza come lavoro autonomo, ausiliario alle medie e piccole imprese.

Questo è un fenomeno che ormai si sta generalizzando e voi vedete che accanto alle professioni classiche - avvocato, ingegnere, notaio, commercialista - si stanno creando le nuove professioni "a latere" delle aziende, che sono lo specialista di marketing, lo specialista di pubblicità, il consulente del lavoro ed altre specialità che sono tutte ausiliarie e che molte volte tendono ad essere le stesse persone che escono dall'impresa, soprattutto la media e la piccola.

Bisogna seguire con attenzione questi fatti, queste evoluzioni nel campo economico. Anche per chi è chiamato casualmente o temporaneamente a governare, la prima posizione nella quale deve porsi è quella di osservatore del verificarsi dei fenomeni che avvengono nel mondo produttivo, perchè solo se si ha una buona osservazione, poi si può preparare una buona legislazione.

Un altro punto estremamente importante è quello delle relazioni industriali. Vedete che procedo rapidamente per flash ed anche senza punti di congiunzione, qualche volta, da un argomento all'altro.

Dico delle relazioni industriali, ma dico ancora più apertamente della politica sindacale. Anche la politica sindacale da dieci anni ha cambiato registro, perchè è cambiato il mondo esterno al mondo sindacale, perchè mentre prima avevamo un mondo dell'impresa che continuava a creare posti di lavoro e quindi la posizione sindacale era quella di regolamentare la posizione del lavoratore all'interno dell'impresa, oggi che invece questo fenomeno è decrescente (ed è decrescente almeno come creazione di posti di lavoro da parecchi anni) anche il sindacato si è posto nella posizione più conservatrice, anzichè essere in una posizione promotrice, e vive sull'esistente, per cui è portato a tutelare costantemente l'occupato, piuttosto che a tu-

telare chi non ha occupazione. E questa è un'altra realtà da tenere in considerazione oggi. Non so se sia conseguente o distorcente: non la voglio giudicare. Ma non c'è dubbio che la posizione del sindacato oggi, rispetto al lavoratore, tutti i lavoratori, quelli occupati e quelli non occupati, cioè quelli che sono nella possibilità di svolgere un lavoro, è tale per cui si tutela il posto di lavoro di chi ce l'ha, ma non si va alla ricerca di creare un posto di lavoro per chi non ce l'ha.

Anche di questo fatto ci possono essere "le motivazioni di carattere sociale". Sotto fra virgolette: ma da esso è derivato tutto un tipo di legislazione, il tipo di legislazione degli ammortizzatori sociali, chiamati, volgarmente, cassa di integrazione. E' questa una situazione che tende a mantenere, non solo nell'impresa, ma anche nel complesso della società che noi governiamo (perchè per pagare la cassa di integrazione ci vogliono risorse e quindi si crea un ammortizzatore sociale che crea parecchi quattrini, il quale può avere anche la sua ragion d'essere in determinati momenti storico-economici di un Paese), una situazione cristallizzata e quindi tende a non favorire la mobilità all'interno del mondo del lavoro, ma ad assecondare una cultura dell'esistente piuttosto che quella dell'innovazione.

Io dico questo non in senso di critica negativa, ma lo dico in senso di critica positiva, perchè se noi avessimo un sindacato più moderno, che anzichè badare agli ammortizzatori sociali volgesse al sua attenzione alle politiche industriali e a quello che può creare posti di lavoro, io credo che nel complesso ne guadagnerebbero tutti, ne guadagnerebbe soprattutto il nostro Paese nel suo insieme.

Ecco io credo che è sotto questi punti di vista che noi dobbiamo guardare la situazione del mondo del lavoro, perchè se noi non risolviamo questi nodi, probabilmente i giovani saranno sempre perdenti, faranno fatica a trovare il posto di lavoro. Vi ho parlato prima dell'importanza di avere una professionalizzazione, una professionalità, ma a un certo momento si tocca il punto di rottura ed anche se vi è professionalità, manca lo stesso la possibilità occupazionale.

Vorrei infine fare un accenno di un altro problema, che si può considerare "a latere", ma che io considero congiunto. Lo faccio forse anche per distorsione professionale, perchè in questi giorni stiamo trattando questo problema in sede legislativa. E' il problema previdenziale, perchè il problema previdenziale non è altro che la possibilità nel tempo di continuare, da dal punto di vista ovviamente di carattere economico, nella medesima condizione di quando si è attivi nel lavoro anche quando non si lavora più. E

poiché la vita sociale di un uomo continua anche quando non lavora più, io credo che nella società nel suo complesso la previdenza sociale abbia un valore rilevante. Mi pare che la previdenza oggi venga presa un po' troppo sottogamba e si è screditato all'occhio di tutti, sia all'occhio del contribuente sia all'occhio del percipiente, quello che invece dovrebbe essere il vero significato, il vero valore morale della previdenza. Noi oggi, col sistema che abbiamo avuto, abbiamo dato le pensioni ad una platea molto larga, ma abbiamo dato delle pensioni da fame. Il vero problema però che oggi si pone (e non voglio pronunciare un giudizio sul passato, perché guardare indietro non serve a niente, bisogna guardare avanti) è che se è vero che abbiamo dato fino ad oggi, e forse daremo ancora, delle pensioni da fame - ma le diamo sostanzialmente ad una platea molto ampia, che molte volte non ha contribuito - noi dobbiamo pensare che nel 1985 vanno in pensione con trentacinque anni di anzianità i figli del miracolo economico, cioè quelli che cominciarono a lavorare nel 1950 e che hanno pagato 35 anni di contributi sonanti e ad essi non possiamo più dare una risposta di pensione da fame, ma dovremo dare una risposta di pensione in funzione a quello che hanno contribuito.

Anche qui c'è una scelta di fondo da fare: dobbiamo stabilire se il sistema previdenziale è un sistema - diciamo - parafiscale e quindi, io dico, pauperistico, perché deve servire a provvedere a tutti, in senso di bisogno, in sostituzione di quello che è un compito sociale dello Stato, oppure invece è un sistema che deve essere a carattere contributivo, per cui a un certo punto il percipiente riceve in relazione dei contributi che ha versato. Ecco: questa è la scelta di fondo, perché da qui derivano tutti i corollari dalle scelte che vengono fatte, favorendo questo o favorendo l'altro.

Ho voluto anche parlare, seppure brevemente, ma come accenno dell'importanza del sistema pensionistico, perché nella nostra legislazione pensionistica si sta forse introducendo un nuovo concetto.

Qui vorrei la risposta dei giovani soprattutto.

Lo dicevo prima con vostro presidente. Si sta inserendo il concetto della possibilità di riscatto dell'inoccupazione giovanile. Cioè si dice che chi è stato inoccupato fra i 15 e i 29 anni può riscattare, ovviamente pagando, cinque anni di inoccupazione, così come vengono riscattati, da chi ha la laurea, i quattro o i cinque o i sei anni di studio universitario, versando il relativo contributo.

Certo, anche questo è un tipo di ammortizzatore sociale, che incide in quel-

la che è la realtà del lavoro.

Io vorrei accennare solo alcuni aspetti, domandando se è giusto negare la possibilità di riscatto all'inoccupazione giovanile quando si danno i pensionamenti alla fine della vita lavorativa, e se, alla rovescia, non c'è il rischio che, dando la possibilità del riscatto, si crei il sommerso all'inizio dell'età lavorativa anziché al termine.

Sono domande estremamente importanti, alle quali il mondo politico e sociale sta cercando di rispondere.

Come vedete, le tematiche sono molte e complesse. Io ho cercato solo di darvene alcuni flash, ponendo alcune questioni di base, sulle quali poi sarò lieto se avrò provocato, da parte vostra, qualche osservazione e qualche domanda. Perché, forse, senza trattare tutto il tema specificamente, potrei essere, eventualmente, più preciso, rispondendo a qualche vostra domanda. Grazie.

E le domande sono numerose. Intervengono Rubino, Torelli, Criscuolo, Zanardi Danilo, Parodi, Sandello e giovani Marani e Picotti.

L'on. Ferrari risponde a tutte.

Parificazione e rivalutazione.

Non c'è dubbio, c'è stato un fenomeno di appiattimento, che non è solo sulle pensioni, ma è un fenomeno di appiattimento nella politica dei salari e fa parte anche di quel tipo di politica negativa, a cui io ho dedicato prima la parte delle organizzazioni sindacali e quindi delle relazioni industriali. Bisogna metterci un rimedio. In parte questo processo è già stato avviato, perché io credo che sia abbastanza lapalissiano che non si può pretendere sempre - io dico - che la caposala di un ospedale abbia 20.000 lire in più dell'infermiere generico, perché a quel punto la controfaccia della professionalità è la responsabilità. E non c'è nessuno, io credo, che sia disposto a prendersi una responsabilità se a fianco delle gratificazioni di carattere morale (che ormai non ci sono più perché in genere le gratificazioni sono degli insulti) non c'è una gratificazione di carattere economico. Questo discorso è stato fatto per i salari, è stato fatto anche per le pensioni. Ma, signori, io dico fuori dai denti: "A ciascuno il suo!" Perché questo è derivato dall'accordo Agnelli-Lama del 1975. E al-

loro ognuno ha le sue responsabilità, anche la classe dirigente, circa questo tipo di accordo. Ve lo dico per farvi sapere da dove nascono le cose...

La rivalutazione.

Ci sono due aspetti di rivalutazione: uno è quello della perequazione all'interno degli stessi tipi di impiego; l'altro è quello della rivalutazione. La perequazione sarà l'unica cosa che entro le prossime settimane faremo, perché ci sono gli stanziamenti già fatti della legge finanziaria e sono 11.500 miliardi nel triennio. La perequazione scatterà dal gennaio 1985. Però 11.500 miliardi, che non sono una cifra esigua, serviranno per dare aumenti nel triennio che oscillano secondo lo schema, sul quale siamo chiamati a discutere in questi giorni, da un minimo di 10.000 lire pro-capite ad un massimo di 100.000 lire pro-capite anche se differenziato. Quindi vedete la massa di risorse che è necessaria oggi allargando la platea soprattutto, come è avvenuto in passato, in un periodo di diminuzione dei contributi perché cadono i posti di lavoro da una parte e dall'altra per l'allungamento della vita media, quindi per l'allungamento della vita dei percipienti che ha portato al dissesto dell'I.N.P.S. Comunque la tendenza è quella di andare verso una rivalutazione, che poi all'interno della riforma è strettamente legata ad un altro aspetto, quello del tetto, che sarà elevato a 32 oppure a 34 milioni, come si sta discutendo. Per quanto riguarda il passato ci sarà una rivalutazione che sarà parametrata secondo l'anno in cui uno è andato in pensione. Ovviamente se uno ci va dopo l'entrata in vigore della legge di riforma, sarà parametrata sul massimo.

Il problema estremamente interessante, però, pare quello citato dell'espulsione di occupati in America. Però la differenza tra un mondo di lavoro che cammina, un'economia che cammina come quella americana e un'economia e un mondo di lavoro che non camminano come in Italia, è che gli Stati Uniti d'America hanno creato l'espulsione degli occupati, ma hanno anche creato l'occupazione di disoccupati. In Italia, invece, si è creata l'espulsione, ma non la rioccupazione. Questa è la grande differenza. La tecnologia certamente crea espulsione di occupati all'interno dell'azienda, ma, come dicevo, abbiamo visto Paesi, come il Giappone, in cui la tecnologia ha portato prima disoccupazione, poi occupazione.

Voglio fare un riferimento a Verona. Anche a Verona la nostra agricoltura non espelle più, ma non assorbe: l'industria non assorbe più, anzi espelle; ma abbiamo un fenomeno di assorbimento molto importante nel Centro Intermodale che già di per sé stesso come attività diretta ha la possibilità di

creare duemila posti di lavoro, oltre a tutte quelle che sono le attività indotte.

Quindi questi fenomeni, come nel caso di Verona della Intermodalità, ci portano verso altri tipi di bacini di occupazione.

Gli stranieri in Italia.

Io parto da un concetto: nell'anno 1985 non si può fermare la libera circolazione degli uomini, almeno nei Paesi della Comunità Europea. Quindi non pensiamo di fermare le persone. Non fermiamo i capitali, non fermiamo le idee: potete immaginare se fermiamo le persone! Le persone devono avere la possibilità di circolazione.

In questo senso noi non siamo debitori, ma creditori verso l'estero, perché sono più numerosi i nostri connazionali che vanno all'estero, degli stranieri che vengono in Italia, per studio e per lavoro. Nel campo del lavoro ci sono i lavori sostitutivi che purtroppo nessuno vuole fare in Italia. [E questo è un fenomeno di acculturamento sociale alla rovescia perché col progresso sociale c'è la tendenza a non fare i lavori più gravosi; però è anche un fatto psicologico per cui nessuno vuol fare determinati mestieri]. Per questo trovano facile occupazione gli stranieri in determinati settori, soprattutto nelle nostre grandi città.

Il terziario.

Non c'è dubbio che il terziario è un punto di sfogo. Ma io mi riferivo nella mia relazione al terziario produttivo. Non parlo del terziario improduttivo, cioè io non credo agli occupati nella pubblica amministrazione, dove forse ne abbiamo già troppi. Non c'è bisogno di dimostrare questo. La dimostrazione negativa l'ha data la legge no. 285, fatta per i giovani, che non ha creato occupazione per i giovani, al massimo ha creato qualche posto di lavoro. Per questo noi siamo contrari anche a qualche idea che vaga ancora adesso sbandierando 100.000 nuovi posti di lavoro nella pubblica amministrazione. Abbiamo già da sistemare i precari: guardiamoci dal creare nuovi tipi di precariato, nuovi tipi di stabilizzati, che non sono diversi dal precariato e che poi hanno l'unica grande virtù di essere improduttivi nelle 4-5 ore che operano nel pubblico ed estremamente produttivi nel momento che vanno nel privato.

Colgo l'occasione per parlare di un altro fenomeno che ho dimenticato prima. E' molto opportuno che nel campo legislativo sia stato introdotto il lavoro part-time o del lavoro a tempo determinato. E' una buona iniziativa, so-

prattutto per le donne. Ci sono molte donne disponibili a lavorare mezza giornata, anche con metà stipendio e quindi lasciano liberi spazi di lavoro per creare nuovi tipi di occupazione o anche lavoro a tempo determinato, cioè alcuni tipi di lavoro di carattere stagionale.

Tutto questo faciliterà nel suo complesso una maggiore occupazione, anche se non crea nuovi posti di lavoro, perché insistiamo sempre su quello scopo; ma fraziono i posti proprio per le persone che li occupano.

Piccole imprese - grandi imprese.

La piccola impresa ha una grande importanza, un grande valore. Però proprio perché generalmente l'avanzamento tecnologico viene creato di più nelle grandi imprese, noi dobbiamo stare attenti di non vivere in un mondo di giganti. Questo è il grande fenomeno di carattere internazionale sul quale noi ci troviamo a combattere. Le tecnologie in genere e le innovazioni vengono create all'interno della grande impresa e, dopo, da questa vengono irradiate sulla piccola impresa che fa più un tipo di innovazione applicata. Non è casuale (e questo è un fenomeno politico industriale, ma può essere legato alla politica occupazionale) il sostegno anche dei finanziamenti a tasso 0 oppure dei contributi a fondo perduto per coloro che investono in ricerca e in occupazione, perché il fenomeno della ricerca e della occupazione è strettamente collegato. Pensiamo a un fenomeno che si è già evoluto di per sé stesso nella F.I.A.T. Lo Stato ha passato alla F.I.A.T. 6-800 miliardi all'anno come contributo a fondo perduto per gli investimenti tecnologici. Ed oggi all'interno della F.I.A.T. vivono 10.000 persone dedite esclusivamente alla tecnologia e quindi creano all'interno della fabbrica quelle che sono le evoluzioni di tipo produttivo.

Sono d'accordo, invece, su quello che prima ho chiamato acculturamento alla rovescia, cioè sulla preferenza per il lavoro di tipo impiegatizio, piuttosto che per quello di tipo autonomo imprenditoriale. Non c'è dubbio che oggi c'è la ricerca molte volte di un tipo di sicurezza, piuttosto che la ricerca di una competizione. Io credo che bisogna risvegliare nei giovani la voglia della competizione. La voglia della competizione non dà sicurezza, molte volte si cerca anche il fenomeno dell'occupazione per la sicurezza, nel futuro perché manca la previdenza. E invece se avessimo una previdenza reale, attiva, probabilmente diminuirebbe questa ricerca della sicurezza magari a livello più basso, ma che sia una sicurezza rispetto a quello che è la competitività. Naturalmente queste cose marciano tutte abbinata, perché quanto più uno conosce la possibilità di trovare l'occupazione tanto più è disponibile alla competizione.

Gli americani calcolano che non solo nei prossimi 5-10 anni si avranno circa 5.000.000 di nuovi posti di lavoro negli U.S.A., ma anche nei prossimi sette anni vi saranno 20 milioni di persone che cambieranno occupazione. Questo vuol dire che c'è un'economia che si evolve, che cammina, ma che è strettamente legata alla mobilità, perché là non c'è nessun tipo di vincolo, ma che dà però anche le occasioni di incontro. Non c'è dubbio che fin tanto che qui noi restiamo con la mentalità dell'ufficio comunale di collocamento, noi i posti non li risolviamo. Oggi bisogna pensare che la gente deve spostarsi, deve spostarsi fino anche a 50 km di distanza. Questo è il nuovo indirizzo. Stiamo andando anche in Italia verso legislazioni che Za il bacino circoscrizionale di occupazione, che è di un raggio di 50 km, perché si fa più presto a spostare la persona che non a spostare le aziende. E' certo: qui tutti i fenomeni sono collegati. Pensiamo alla casa. Oggi la gente non si sposta perché non trova la casa. Siccome non è sicura di trovare la casa, si tende a costruire la casa in proprio, magari davanti al posto di lavoro. E quando non si ha più il posto di lavoro non si può mettere le rotelle sotto la casa per portarsela in un'altra parte. Allora questi sono tutti fenomeni di cristallizzazione che non facilitano la mobilità, anzi accentuano la cristallizzazione stessa.

Investimenti, disoccupazione, prepensionamenti.

Il fenomeno dell'espulsione indubbiamente avviene e noi dobbiamo affrontarlo. Le aziende espellono personale: molte volte lo espellono non perché falliscono, ma perché ristrutturano. Quindi c'è una riconversione attiva. Ecco perché io ritengo che non si possa escludere a priori il concetto dell'ammortizzatore sociale nell'ambito degli anni 1985. Perché, se abbiamo il fenomeno di ristrutturazione, per un certo periodo, quando il fenomeno è congiunturale e non strutturale, noi dobbiamo prevedere la possibilità dell'ammortizzatore sociale. Questo però non significa far durare la Cassa di integrazione come alla Venchi Unica di Torino che dura da dieci anni e dove gli interessati vanno a riscuotere gli stipendi ogni 6-10 mesi, perché fanno i camerieri in Inghilterra. Sono, questi, fenomeni degenerativi, ai quali dobbiamo porre rimedio, perché oltre a costare immensamente, creano anche ingiustizie a livello sociale. Creano anche un altro fenomeno, quello di far emergere il sommerso, perché, se è vero che a Torino ci sono 50 mila cassaintegrati, se togliamo i 2-300 che costantemente vanno in piazza, gli altri tendono ad occultarsi il più possibile, perché o di diritto o di rovescio si arrangiano o perché l'elettricista fa l'elettricista in proprio, l'idraulico fa l'idraulico in proprio, il muratore fa il muratore in proprio.

Ma questo non è un fatto positivo: è un fatto concorrenziale all'impresa.

cioè là dove il lavoro è organizzato e strutturato sotto forma di impresa...perchè poi queste sono cose naturali.

Partecipazioni statali e concorrenza.

Sì; quando un'azienda licenzia 500 persone, il sindaco corre dal Ministro dell'Industria, dal Ministro del Lavoro, chiedendo interventi, perchè in un paese non si possono lasciare 500 disoccupati. Sono questi i fenomeni della contingenza, della transizione, che noi dobbiamo gestire più correttamente e non col solito tipo di assistenzialismo. Io credo che sotto questo profilo una certa sistemazione, una certa maggior coerenza, anche se non ancora dappertutto, si va ricercando.

Circa i finanziamenti devo dire che certi finanziamenti di una volta non ci sono più, perchè lo sforzo è stato dirottato per i finanziamenti di tipo tecnologico (legge 46) ed oggi si tende a favorire non tanto la costruzione di una fabbrica, come locus produttivo, ma quei tipi di investimenti che hanno una forte carica innovativa, una forte carica tecnologica e che quindi nel futuro possono essere di maggior grado produttivo, rispetto a quello tradizionale. Quindi non per la creazione della fabbrica di scarpe, di mattoni; ma per gli investimenti di carattere tecnologico ci sono ancora i finanziamenti.

I giovani.

Si è parlato della disaffezione dei giovani al lavoro imprenditoriale, della responsabilità dei genitori nell'educare i figli al lavoro dipendente... E' senz'altro grande l'incertezza del momento: si ricerca quindi la sicurezza anche nella scelta del lavoro. Il lavoro dipendente perciò è preferito dai giovani perchè dà maggior garanzia di sicurezza rispetto al lavoro autonomo, imprenditoriale. Ma noi, credo, non dobbiamo fermarci su questo. Dobbiamo conoscere più profondamente i giovani. I giovani sono molto cambiati. I giovani del 1985 non sono quelli del 1968: oggi i giovani non cercano di essere massificati, ma cercano di distinguersi l'uno dall'altro. Ritengo che globalmente, a confronto con la nostra giovinezza, essi siano più ricchi di formazione di noi, siano più preparati, ed abbiano una grossa carica di voler essere.

Sono aspetti che possiamo notare nel comportamento dei giovani verso la vita, verso la società. Essi si sono ribellati agli schemi ideologici fissi, ai TABU. E ritengo che questo sia un fatto positivo che ci permette di ben sperare per l'avvenire.

Siamo nel ristorante "La Pergola".

Il dott. Bandello ringrazia vivamente l'on. Ferrari.

Prima della relazione l'aveva presentato ai soci, agli ospiti, ai giovani del Rotaract, intervenuti numerosi a questa riunione organizzata soprattutto per loro.

Martedì, 12 marzo 1985

Riunione al caminetto presso l'abitazione dell'amico Gianfranco Mercati.

Nella conversazione, varia e piacevole, si sono ricordati gli amici di Lagny, che alla fine del prossimo mese di aprile saranno nostri ospiti, e non è mancato un doveroso richiamo della "Lettera di primavera" del governatore sulla libertà. "Aiutare i giovani nel primo difficile cammino della formazione professionale è un'eccellente offerta di libertà".

"Questo mese di marzo...ci ricorda che la libertà è una struttura dello spirito, aperto alla ricerca della verità e capace di autodeterminarsi verso il suo ideale di vita. Sta a noi aprirgli la strada non solo per noi stessi, ma anche per coloro a cui la sorte ha posto degli ostacoli".

Il rotariano, uomo libero, è e fa così.

Martedì, 19 marzo 1985

Ristorante "La Pergola".

Sono presenti famigliari ed ospiti.

Dopo il saluto alla bandiera e le comunicazioni rotariane, il dott. Bandello ringrazia cordialmente il dott. Alberto Avrese, già socio del club, per la relazione che ci terrà su "L'antico monastero femminile di S. Bartolomeo". Moltissimi sono i legami che uniscono l'amico Alberto alla città di Legnago: legami di famiglia, di vita, di studio, di cultura. Le sue pazienti ed intelligenti ricerche storiche hanno messo in luce numerosi aspetti di Legnago dei tempi passati, aspetti che soddisfano la curiosità e che, nello stesso tempo, accrescono l'attaccamento alla propria terra.

Come in altri luoghi, anche nel Legnaghese, nel passato, il monastero è stato specchio e centro di vita religiosa, civile, economica di tante famiglie che ci hanno preceduto o che continuano ad operare nel nostro territorio.

Perciò seguiamo, con grande interesse, la ricca relazione, felicemente ampliata ed integrata anche, alla fine, dalla risposte alle domande di diversi soci.

L'ANTICO MONASTERO FEMMINILE DI S. BARTOLOMEO

Origine del monastero.

L'erezione in Legnago del Monastero Femminile di S. Bartolomeo veniva autorizzata dalla Chiesa e dal Senato Veneto nei primi decenni del 1500. Il Monastero apparteneva all'Ordine fondato da S. Benedetto Abate, da Norcia, nei primi decenni del 500 d.C. La "Regola" doveva essere quella dettata dallo stesso fondatore per i monaci nei famosi Monasteri di Subiaco e Montecassino.

Una "Regola" analoga vigeva per le donne che intendevano farsi monache, sull'esempio del Convento, eretto pure a Montecassino da Santa Scolastica, sorella di Benedetto.

Del convento originario poche notizie sono giunte fino a noi. Apprendiamo dalla supplica avanzata dal Consiglio della Magnifica Comunità di Legnago al Vescovo di Verona Agostino Valier il 7 agosto 1579, quanto segue, fra l'altro:

"Nella terra di Legnago, in questa Diocesi, un Monastero di Monache chiamato di San Bartolomeo dell'Ordine di S. Benedetto il quale già molti anni per danni sopravvenuti di guerre...fu ruinato et distrutto essendo anco finito per la morte delle Monache che vi si trovavano, et ben ch'è la Magnifica Città di Lignago...sentendo dispiacer d'essere priva della consolatione...et comodo spirituale d'esso Monasterio...non ha mai però potuto conseguir questo suo intento per li molti affari et travagli ne quali continuamente s'ha ritrovata". Si ritiene che questa prima edizione del Monastero avesse la propria sede in zona ove sorgeva un vecchio ospedale intitolato a S. Bartolomeo, fuori della città, nel piano della argine dell'Adige.

La supplica avanzata al Vescovo di Verona è preceduta da un'importante delibera assunta dal Consiglio della Comunità nel maggio 1579 in cui è detto, fra l'altro: "Perchè a cittadini fosse occasione di poter collocare le loro figliole a servir Dio se ve ne fossero stata che avessero bramato farsi religiose senza andar fuori dalla sua patria, et perchè venivano anche a restaurare quel convento che nella revolutione delle passate guerre era mancato alla suora di S. Bartolomeo, quindi la Comunità n'ottenne licenza del Sommo Pontefice et di poi le fu confermata dal Serenissimo Niccolò da Ponte ch'avendole la Comunità donato per dote d'esso Monasterio una possessione di campi cinquanta nominata Le Zocche, il tutto fosse ben fatto et avendo anco fabricato il convento, et le celle, mancava solo che in esse fossero introdotta monache che le habitassero affine di poi di tempo in tempo aumentandosi si facesse perpetuo". Il fondo "Le Zocche" si trovava nella "villa di Vangadizza" e poteva... "rendere d'entrata ogni anno scudi cento d'oro e più...".

Successivamente, delle decisioni del Consiglio civico di Legnago veniva informato il Governo della Serenissima e l'8 aprile 1581 il dott. Agostino Agostini è scelto dal Consiglio stesso come Nunzio a Venezia. Il 7 dicembre di quello stesso anno con lettera del Doge Niccolò da Ponte a Tommaso Gritti Provveditore in Legnago, la deliberazione assunta dal Consiglio nel maggio 1579 veniva definitivamente approvata.

Definite le formalità, il Vescovo di Verona Agostino Valier il 18 dicembre 1581 intimava alle Suore Febronja Girelli, Valeria Bastia e Teodora Belfan-

ti di lasciare il Monastero Bendettino di Santa Caterina Martire di Verona, per portarsi nel Convento di S. Bartolomeo di Legnago ove dovevano costituire il nucleo originario delle religiose. Il decreto fissava anche le cariche che dovevano rivestire le monache citate ed autorizzava i cittadini Melchior Bonetti e Gio Batta Arisio, proposti dalla Comunità legnaghesa quali accompagnatori delle religiose nel viaggio da Verona a Legnago, a provvedere in merito. Dovevano essere, come erano infatti, sia il Bonetti che l'Arisio, persone di specchiata moralità. L'Arisio faceva parte del Consiglio della Comunità legnaghesa fin dal 27 dicembre 1562 per rimanervi colla carica di Sindaco, in vari periodi, fino alla morte avvenuta nel 1601. E' doveroso aggiungere che l'Arisio - discendente di un ramo della famiglia De Arisio, successivamente Avrese, - fu l'animatore ed un deciso assertore della rinascita del Monastero di cui si parla, come risulta dalle documentazioni dell'epoca.

Possiamo solo immaginare come ebbe svolgimento il viaggio compiuto dalle tre religiose con i due accompagnatori lungo i 40 chilometri che separano Verona da Legnago: precisiamo che le suore dovevano essere "coperte et benedate" con la possibilità peraltro di conversare tra loro.

Lentamente, dopo l'arrivo delle Monache veronesi, il Monastero prende vita e si accresce. Racconta il Borelli, nell'opera "Chiese e Monasteri nel Territorio Veronese" che fin dal 1584 entrava nel convento Albarosa del Piccolo di Legnago per assumere il nome di Suor Caterina. E' il fratello Bernardino che versa per suo conto la dote di Ducati 400 da Grossi 32. Vi troviamo poi, nel 1588 Orsola Arisio: fatto citato nei verbali di riunione della Comunità legnaghesa. Poi, nel 1589, si fa monaca Leonora Loredan, figlia del Capitano Alvise, di Porto, per assumere il nome di Suor Serafina, con una dote sempre di 400 Ducati. Aggiungiamo che più avanti, nel 1599, Alvise Loredan portava al Monastero anche un'altra figliola di nome Cecilia. Ancora, nel 1585 prendeva i voti Isabetta Delli Chierici con nome di Suor Placida: per essa, la professione aveva luogo nel 1590.

La "Regola".

Mancava ancora al Monastero la "Regola" vera e propria, ma il Vescovo di Verona si fa avanti, intanto, l'8 giugno 1590 con una lettera portata a Legnago dal nipote Canonico Alberto Valerio, in cui formula inviti e raccomandazioni. Lo scritto dice: "Spett.li Amici Carissimi. Torna mio nipote alla sua residentia et parlerà con le SS.VV. della casa delle Monache. Desidero che non si differisca più a sborsar il denaro promesso dalla spett."

Comunità; acciocchè con esso e con cento scudi, che penserò anch'io di aggiungervi per altra via, si dia una molta perfezione a quella fabrica tanto necessaria per il bisogno del Monastero e riputatuione della terra. Confido nella charità delle SS.VV. e nel zelo che mostrano haver dell'honor loro e di Dio, che senza altro indugio mi daranno questa consolatione la quale è delle maggiori, ch'io possa ricever a questo tempo, né potrei sentir, che in modo alcuno fosse mandata più in lungo. M'offro alle SS.VV. e il S. Dio la prosperità.

Agostino Card. di Verona"

La "Regola" giunge a Legnago il 25 aprile 1596 con decreto del canonico Alberto Valerio, avente le funzioni di Vescovo, su delega dello zio Agostino. Essa ricalca nelle linee generali le norme dettate dal fondatore dell'Ordine Benedettino per i Monasteri di Subiaco e di Montecassino. Meritano menzione alcuni articoli che prescrivono:

- 1) " - che siano da questo Consiglio creati tre Protettori, doi della parte di qua et uno della parte di là di età matura, et esemplari per bontà et religione, i quali unitamente o per la maggior parte possino dar quelli ordini, si nel fabricare et preparare il vitto, et vestito et le altre cose necessarie alle Rev.de Monache...conferendo con i loro ordini con quel Rev.do Sacerdote et da Mons.r ill.mo il carico delle Rev.de predette Monache". I Protettori erano nominati pro-tempore, "dovendosi di anno in anno da questo Consiglio a Natale rebalotargli tutti tre et far novo scrutinio...". L'autorità dei Protettori doveva essere analoga a quella espletata dai colleghi per le monache della città di Verona.
- 2) - Quando si provvede alla nomina del sacerdote addetto alla cura delle anime delle monache, il Consiglio deve dar notizia a Mons.r Ill.mo et Rev.mo Cardinale e successori.
- 3) " - che non possi esser accettata alcuna Giovane per monacare se prima non sarà ricercata la licentia dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Cardinale et successori partecipando però le monache, il tutto con li protettori del Monastero."
- 4) " - Che quelle Giovane della Terra et Territorio nostro che vorranno monachare debbano dare per elemosina ducati trecento in contanti o come meglio potranno convenire con la Rev.de Madri et suoi protetto-

ri, oltre i beni mobili che saranno d'esse Rev.de Monache adimandati per uso delle monacanti, et Monast.ro, quali non debbano ecceder il numero di ducati cento, la qual elemosina sia et debba esser effettivamente data, et consignata avanti il far della professione, dovendo però ogn'una di quelle che Sovrà entrare, prima che sia introdotta fabricarsi una casa oltre la detta elemosina, et non si possi accettar in detto Monast.rio più di due sorelle, et questo acciò se ne possi accomodar delle altre com'è conveniente. Le converse poi debbano seco portare quello che più servi confacente alla sua conditione, et bisogno del Monast.o non dovendosi però ecceder il numero tre converse".

- 5) " - Che non si possi accettar alcuna Giovane in convento per monacare se non haverà l'età d'anni 12, et che giunta alli 16 debba poi secondo le constitutioni della religione far la loro professione."
- 6) " - Che per hora le Monache ecceder non possino il numero di 15 acciò che che comodamente et con le loro doti, et col patrimonio assignati loro da questo Consiglio possino vivere et servir il Signor Dio."
- 7) " - Che se per raggiungere il detto no. de Quindici o per altra occorrenza alcuna forastiera volesse venire a Monachare nel nostro Monast. ro di S. Bartolomeo, per elemosina debbano dare ducati seicento almeno in contadi, o come meglio convenirano con la Rev.da Madre Badessa, et Dom.ni Protettori, avanti il far della professione, ma che però in caso che volessero consignare qualche fondo, quello sia sopra il Territ.o nostro per maggior comodità del Monast.o et di più dar debbano quelli beni mobili, che saranno condecanti per importar almeno ducati cento."
- 8) " - Che non si possano accettar Giovani forastiere per monacare quando esse forastiere eccedessero il quarto delle Terriere, acciò che la pubblica et privata nostra citadinanza, che tanto ha speso in questo Monast.o non fosse poi esclusa da tal beneficio et religione".
- 9) " - Chu niuna sorte di persone laiche habbino da ingerire si nell'accettare come nel governo delle Monache predette più di quello che fanno gli protettori delle Monache di Verona ma siano in tutto et per tutto sotto il reggimento di Mons.r Rev.mo Vescovo di Verona...".

Questa la regola che vigeva per l'assunzione delle monache. La "Novizza"

per divenire "Professa" doveva sottoscrivere una dichiarazione in cui si impegnava a vivere in "obbedienza, castità et povertà, secondo la Regula del nostro Padre San Benedetto nel cospetto di nostro Signor Dio...". Doveva però esser praticata anche l'altra norma di vita dettata dal fondatore dell'Ordine che si riassume nel motto ORA ET LABORA. Le nostre monache infatti gestivano un fiorente educandato quando i tempi lo consentivano.

Molte di queste "educande" finivano per monacarsi. Si dedicavano ancora nel convento a varie attività in favore del prossimo ospitando e conferendo assistenza a donne anziane, senza famiglia, in qualità di dozzinanti. Si prodigavano anche in qualità di infermiere in caso di necessità. Per citare un esempio sappiamo che dopo la battaglia di Ercole condotta da Napoleone contro gli austriaci, nel novembre 1796 molti sono i feriti francesi portati a Legnago e curati dalle monache nel nostro Monastero.

La vita nel convento.

La vita nel Convento doveva svolgersi tranquilla e serena, in via di massima. La direzione era affidata alla Suora Abbadessa, assistita dalla Suora Priora. Costoro erano aiutati dalla Suora Scrittora che provvedeva alla tenuta della contabilità.

Merita di dare un'occhiata ad un registro-diario tenuto certamente dalla Abbadessa. Sotto la data 18 ottobre 1660 è scritto:
"Notta come sotto questo di fare l'ingresso nel Ven.le Monasterio di S. Bartolomeo di Legnago et fu vestita dell'habito monachale, monacha da vel nero l'honesta S.ra Pasqua fig.lia del S.r Giovanni Avrese in virtù di mandato di Mons.r Rev.mo Vicario del di come in quello alla quale fu posta nome Suor Ancilla Dei et io, Dom.co Sertorio Vicario del sud.to Convento ho fatta la detta notte."

In margine alla nota stessa è scritto:

"20 novembre 1661. La suddetta Suor Ancilla Dei ha fatto la sua solenne professione al di sudetto. Domenico Sartorio."

Occorre portarsi alla fine del 1600 per avere notizie di ordine amministrativo sulla conduzione del Convento. Dimostrano di avere le nostre monache competenza, idee chiare e tutta la necessaria energia per definire situazioni anche complesse. Nel 1599, poiché il Monastero vantava crediti vari nei confronti di Domenico Garbo, l'Abbadessa (Barbara Matilde Avrese) lo chiama e dopo conteggi gli fa sottoscrivere una dichiarazione pure da lei

firmata, da cui risulta che il credito del convento è quantificato in ducati 1.168. Nella dichiarazione si afferma che "mancando esso S.r Garbo di adempire prontamente le presenti tutte sue obbligazioni, si per il pagamento degli annui livelli come per quelli delli residui, qui sopra espresse, in caso di tale sua mancanza si dichiara che il Ven.le Monasterio habbi libertà e possa colle vie giudicare più sommariamente e nel miglior modo che gli parerà et piacerà, proceder contro lo stesso S.r Garbo debitore...".

Per quanto concerne i rapporti interni fra consorelle, risulta che fossero rigidamente basati sui principi dettati dalla "Regola": spirito di colleganza ma obbedienza assoluta ai superiori. Tuttavia il complesso delle monache non si riduceva ad una espressione numerica ma ad un'entità vitale, sempre presente negli avvenimenti che toccavano il Monastero ed il suo patrimonio. Per citare un esempio, gli atti riferentesi alla costituzione della dote di una consorella, sono stilati da un notaio che adotta una formula che sempre si ripete. Eccone un esempio: l'atto 14 settembre 1703 di Polidoro Gromo è stipulato alla presenza della Dignissima Abbadessa, della Honoranda Priora... "et di tutte le altre Molto Rev.de Sig.re Monache Professe, che hanno voce in capitolo, ivi ridotte premesso il suono del campanello nel Parlatorio interiore ad una finestra ferrata, dove potevano ben sentire, et intendere, et anco esser sentite et bene intese...".

Si tratta come si vede di un modo di agire intonato a principi democratici che è difficile riscontrare in altre congregazioni similari.

La cura delle educande.

La cura delle "educande" era compito di grande importanza per il Monastero. Le giovani ragazze legnaghesi ricevevano un'educazione, una certa istruzione per trovare poi, nella vita, la sistemazione desiderata. Alle giovani erano preposte, naturalmente, le monache più preparate.

Apprendiamo da un avviso esposto nel Parlatorio il 23 febbraio 1728 quanto segue:

"Conoscendo la rev.ma Sig.ra D.a Fidalma Celi Avrese Digniss.ma Abbadessa necessario il poner qualche miglior regola si nel ricever Putte in education, come nel levarle dal Monisterio, che però per togliar li disordini che possono nascere e per levar dalla mente d'ogni uno ogni ombra, per il caso ultimamente seguito, et a maggior decoro nel Monistero stesso e dalla giovanini che saranno per entrarvi, manda parte che per autorità di questo Rev.do

Capitolo sia preso che da cotesto, tanto nel ricevere le putte in educatione quanto nel consignarle nel uscir fuori, debbino sempre esservi presenti i Rev.mi Sig.ri Vicarij e li Ill.mi Sig.ri Protettori."

Amministrazione interna.

Nello svolgimento della vita quotidiana le monache sono coadiuvate da un Gastaldo al quale poteva anche essere assegnato "un cuto o una puta" in "suo agiuto". Doveva questi servire con fedeltà tutte le monache con le Signore dominanti. Doveva pensare a tutto quanto occorreva fuori del convento e cioè all'orto, "nel modo che la Madre ortolana gli comanderà" ed ancora "a bruscate tutte le vigna si de l'orto che del brolo come quele dela corte così anco tutti i rosari.". Doveva ancora provvedere alla legna e "agiutar a far le lissie". Il compenso al Gastaldo veniva dato in denaro ed in generi: frumento, segala, frumentone, miglio, fagioli, uva, legna ed in più un tinazzo di "graspe per fare del mezo".

Il lavoro da sbrigare per il convento era notevole, dobbiamo ritenere; il Gastaldo peraltro era ben compensato. Il Monastero poteva agire con una certa libertà poichè possedeva un patrimonio in denaro e terreno che assicurava - se bene amministrato - un reddito notevole. Ci racconta il Borelli nell'opera citata che il 5 agosto 1759 vengono dati in affitto 65 campi, costituiti dalla dotazione originaria comunale di 50 campi più altri 15 avuti in dote successivamente. Durata del contratto 10 anni. Canone Lire Venete 20 il campo. In totale il fittavolo deve al Monastero Lire Venete 1.310 all'anno in 4 rate trimestrali oltre alle regalie: 5 pais capponi, 5 pais pollastre, 3 pais tacchini e 400 tra pali e pertiche.

Al reddito indicato dobbiamo aggiungere i livelli di cui fruiva il Monastero. Nel 1784 i livelli erano circa 130 per un ammontare di 35.277 ducati. La voce, come noto, si riferisce ad interessi su denaro concesso in prestito dal monastero con regolari atti notarili stipulati anche in lontane epoche. L'interesse era conteggiato a tassi che variavano dal 4,5 al 6%. Somme del Monastero venivano depositate anche presso il Santo Monte di Pià come appare da alcuni decreti emessi dai deputati alle Cause Pio, sul finire del 1700.

I dati più interessanti della contabilità del Monastero si rilevano da un registro intitolato: "Libro dove si nota li conti d'ogni Superiora che sortisce dalla carica di Abbadessa delli tre in tre anni.". Il registro si riferisce agli anni che vanno dal 1721 al 1801. Dall'esame di vari rendiconti risulta che la gestione del Monastero chiudeva sempre in attivo e ciò per la

parsimonia e la scrupolosa onestà delle monache che provenivano, in buona parte, dalla buona borghesia di Legnago ma anche dal territorio circostante come anche, in alcuni casi, da Verona. Capacità delle monache quindi ma anche dai Protettori ai quali l'Abbadessa si affidava per le più importanti decisioni.

Non è il caso di fare un'esposizione analitica delle voci riportate dai rendiconti.

Diciamo invece, in sintesi, che, grosso modo, nel Monastero le ENTRATE provengono da:

- doti personali delle monache, in denaro e beni;
- riscossione di livelli relativi a prestiti accordati;
- reddito proveniente dalla costruzione in affitto del fondo "Le zocche";
- incassi provenienti dalla vendita delle cose mobili lasciate da monache defunte.

Le USCITE riguardano invece:

- il completo mantenimento delle monache. La spesa più ragguardevole per la voce alimentazione, riguarda il frumento, l'uva e le legna;
- il completo mantenimento per quanto concerne il vestiario;
- le spese per il "Chirurgo": salassi a una ventosa, due ventose, sanguisughe ecc.;
- compensi vari per il Confessore, il Padre spirituale per le messe, i Protettori per la consulenza ecc.

E' la madre Scrittora, con una calligrafia non particolarmente elegante ma ben leggibile, che ha portato fino a noi i rendiconti di cui si è parlato.

Fine del monastero.

Siamo giunti ora, con la narrazione, alla fine del 1700, all'ultimo triste periodo di vita del Monastero.

Le truppe francesi nel gennaio 1801 invadevano il territorio legnaghese invitando seccamente le monache a lasciare il convento del quale si aveva bisogno per destinare il fabbricato ad usi militari. A nulla valsero le proteste ed i ricorsi avanzati dalle autorità legnaghese alla Giudicatura di Verona tesi ad ottenere una revisione dell'ordine allo scopo di consentire alle monache un trasferimento graduale.

Poco dopo, il 9 febbraio di quell'anno, veniva firmata la pace di Luneville

fra francesi ed austriaci che fissava, quale confine fra le parti, il corso dell'Adige, dalle sorgenti alla foce: all'Austria venivano assegnati i territori di sinistra dell'Adige già appartenenti alla Repubblica di Venezia.

Le nostre monache dovettero così lasciare Legnago prima ancora che Monasteri e Congregazioni religiose in genere venissero soppressi ufficialmente da Napoleone Bonaparte: il che avvenne con decreti dell'8 giugno 1805 e 25 aprile 1806.

Dovettero necessariamente portarsi in territorio austriaco, alla sinistra dell'Adige e così avvenne infatti. Alcune di esse, furono accolte nel Monastero Benedettino Cassinese di S. Nazaro e Celso di Verona. A questo gruppo apparteneva Suor Galtrude, al secolo Margherita Avrese che nel convento di Verona moriva nel 1827.

Finiva così la sua esistenza il Monastero legnaghese di S. Bartolomeo dopo oltre 2 secoli di vita attiva, tutta dedicata al bene del prossimo secondo i principi della Regola benedettina. Merita di essere qui trascritto, a mio avviso, il nome delle abbadesse che si sono succedute nell'ultimo secolo di vita del convento, doveroso riconoscente ricordo per l'opera da esse svolta con tanta passione per l'educazione e l'istruzione della gioventù femminile legnaghese. Esse sono, a partire dal 1721 Fid'Elma Celi Avrese, Alba Innocenza Garzoni, Genovèffa Maria Co. Scemglia, Stellaura Rosa Casanigo, Angela Celeste Gianella, Gesualda Maria Avrese, Rosaiba Catta Bonetti, Maria Teresa Stopaxola, Elena Viola, Maria Lutgarda Bonetti, Rosaiba Pecorelli, Elena Bonfà, Benedetta Faracni, Cristina Bassanesi, Maria Beatrice Tordini e Maria Fedele Volpara. Alcune delle suddette ebbero a ricoprire la carica per vari periodi triennali, secondo la Regola del Monastero.

A. Avrese.

Martedì, 26 marzo 1965

Sono presenti soci, famigliari ed ospiti: il geom. Franco Turrini del Rotary club di Verona centro, il geom. Gasparini dell'autostrada del Brennero e il geom. Borsi dell'autostrada Serenissima.

Dopo il saluto alla bandiera, il dott. Bandello rende omaggio alla memoria del grande rotariano Omero Raneletti, governatore dell'87° distretto negli anni 1954-55 e 1955-56, il quale con perseveranza ed intelligenza ha contribuito in modo determinante al superamento dei contrasti fra il Rotary internazionale e la chiesa, restituendo la serenità spirituale ai rotariani cattolici.

Ascoltiamo quindi la piacevole relazione del geom. Franco Turrini "Dalle strade consolari alle moderne autostrade".

Anche la strada con la sua costante funzione di transito ha i suoi problemi, i suoi valori, la sua storia. In epoche diverse si deve provvedere alla sua costruzione, alla sua pavimentazione ed alla sua manutenzione. Si deve modificare, migliorare per sostenere il cammino degli utenti, ed intanto esprimere nello scorrere del tempo la vita, il progresso dell'uomo.

Le numerose domande rivolte alla fine all'illustre relatore, dimostrano quanto interesse ha suscitato l'argomento. E ringraziamo il geom. Turrini con un caloroso applauso.

DALLE STRADE CONSOLARI ALLE MODERNE
AUTOSTRADE

Gentili Signore, cari amici

Il primo incarico che mi venne affidato quando nel 1950 ho iniziato la mia attività lavorativa, fu la costruzione di una strada; oggi, a 33 anni di distanza, la protagonista del mio lavoro è ancora la strada. Infatti, pur avendo da un ventennio abbandonato l'Impresa, i miei rapporti con le strade continuano, come costruttore di impianti per conglomerati bituminosi (cioè macchinari che producono quel materiale che comunemente, ma impropriamente, viene chiamato asfalto).

Il lungo rapporto che mi lega alle strade mi consente di interpretare le molte informazioni che ogni strada fornisce: ad esempio deformazioni della pavimentazione denotano una insufficiente portata rispetto alle caratteristiche del traffico; i numerosi segni di frenata sono indice di un traffico veloce che si svolge su di un insicuro tracciato, dimensioni e profondità dei fossi di guardia rivelano la piovosità della zona.

Disponendo di un frammento della pavimentazione possiamo, con un'analisi di laboratorio, stabilire dalle caratteristiche del bitume, se il campione apparteneva ad una strada di una regione a clima prevalentemente caldo o freddo. Dai materiali litici conoscere la natura geologica del territorio, mentre spessore e composizione dei vari strati ci orientano sul tipo di traffico. Si può persino desumere dalla carenza di spessore e di bitume, il grado di onestà del costruttore!

Si può quindi concludere che le strade testimoniano in ogni tempo: degli uomini che le hanno costruite, della loro epoca, della loro vitalità... Raccontano, in altre parole, la loro storia!

Per l'appunto, la storia delle strade è l'argomento della mia conversazione di questa sera.

Sarà rapida la panoramica, dai primordi ai nostri giorni, evitando il più possibile l'uso di termini tecnici, date, statistiche, al fine di non sovrapporre alla vostra intensa giornata, un noioso dopo-cena!

Si può studiare la strada nei suoi primordi osservando l'evolversi dei sentieri che ancora oggi nascono spontanei e che congiungono, fra loro, i villaggi. I sentieri costituiscono l'unica via dei popoli primitivi: sono mobiliatissimi nelle grandi pianure erbose, più marcati e stabili in montagna ed in genere dove la configurazione del suolo determina molti punti obbligati di transito. I trasporti su queste imperfettissime vie, atte al solo transito pedonale sono lenti e difficili.

Con il progredire della civiltà e con il crescere degli scambi aumenta la importanza attribuita all'economia di tempo o di lavoro, s'impiegano gli animali da soma e più tardi i veicoli, che quantunque rudimentali, realizzano un vantaggio enorme rispetto al trasporto a dorso di uomo o di quadrupede. Il fondo dei sentieri è naturale ed il traffico si svolge occupando una discreta zona intorno ad un asse mutevole. Successivamente, i singoli percorsi si collegano fra di loro: la sede diventa fissa, si eseguono sterri

e riempimenti in modo da facilitare il carreggio. Ogni popolo, si può dire, fino agli albori della sua civiltà, ha costruito vie di questa natura.

Le prime strade, nel senso dell'ingegneria, sono quelle della Magna Grecia. Ho avuto modo di visitare Troia e ho visto la strada pavimentata a cui fa riferimento Omero. Si tratta della rampa di accesso alla porta principale della città lunga forse 60 mt. e larga non più di 4 mt. Essa è pavimentata con blocchi in pietra di forma irregolare, semplicemente accostati l'uno all'altro.

A Creta ho visto quanto resta della strada di accesso al palazzo di Cnosso: una carreggiata larga meno di 4 metri, delimitata da bordi di pietra quadrati. Al centro una doppia corsia di blocchi sui quali sono ancora incisi i solchi delle ruote dei carri. Il resto della pavimentazione era in terra battuta; solo all'interno del palazzo la terra era ricoperta da uno strato di 5 cm. di una malta composta da gesso ed argilla.

Malgrado questi esempi non sembra che i greci disponessero di vere e proprie vie di comunicazione che stabilmente, e con opere murarie, congiungessero le varie città micenee.

Essi si contentavano di facilitare i movimenti dei carri spianando o incestrandolo nel terreno le due guide per le ruote e lasciando il resto della pista allo stato naturale.

Anche fuori dal mondo classico, raramente le strade avevano una pavimentazione. Solo all'interno di alcuni palazzi in Mesopotamia, si sono rinvenuti pavimenti in mattoni posti di taglio e legati con bitume.

Per trovare vere e proprie strade, bisogna risalire ai Romani.

Probabilmente i Romani appresero dagli Etruschi alcune tecniche delle costruzioni stradali, tuttavia le svilupparono in modo originale.

Dobbiamo infatti notare che le 12 città Etrusche non sembra siano state fra loro congiunte da vere e proprie strade.

Inoltre, quei pochi tratti che ancora rimangono attorno alle loro città (generalmente arroccate sulle colline) sono tracciati a zig-zag che privilegiano la lunghezza del percorso al fine di ottenere salite limitate.

I Romani invece privilegiavano il tracciato rettilineo che è quello che

consente il minor percorso (e quindi la massima velocità).

Le loro strade andavano diritte alla mèta; valicavano innumerevoli corsi di acqua con costosi ponti ad archi di pietra e mattoni, attraversavano le paludi consolidando il tracciato con tecniche valide ancor oggi, si arrampicavano su e giù per le colline senza ricorrere a scavi e riparti, surisciaivano lungo i fianchi della montagna rafforzate da poderosi muri di sostegno.

Ciò era ottenuto da un metodo costruttivo scarno, ma talmente durevole che molte strade romane sono ancor oggi esistenti (anche se abbandonate a causa dell'insufficiente larghezza della carreggiata e per i ripidi dislivelli che mal si conciliano con il traffico moderno).

Gli incroci, fra due strade, avvenivano ad angolo retto, il solo accorgimento era di raddoppiare o triplicare la carreggiata in prossimità dell'incrocio.

Le strade romane erano larghe dai 2 ai 7 mt.

La larghezza di 4 mt. corrispondeva a due corsie negli opposti sensi di marcia più una corsia lenta o di sorpasso (le bighe avevano una larghezza inferiore a 1,50 mt.). Nei pressi di Roma o di importanti città, le corsie divenivano 4 più una di sosta ed inoltre la carreggiata era delimitata dai "marginis" pavimentati con lastre di pietra rettangolari. Nel centro della strada era costruita la fognatura, (generalmente di larghezza ed altezza tale da consentirne l'ispezione per i lavori di manutenzione e pulizia).

Fuori dai centri abitati, la strada romana è spesso sopraelevata, rispetto al piano di campagna. Infatti, l'architectus (così era chiamato il costruttore di strade, ponti, edifici pubblici) stabiliva il tracciato il quale veniva scavato ai bordi dal solco dell'aratro.

Lo scavo veniva approfondito ed allargato a tutta la sede stradale fino a che si incontrava il terreno sodo che ne costituiva il pavimento.

Spesso allo scopo di livellare questo sottofondo, si stendeva uno strato di sabbia dello spesso di 10-15 cm.

Sopra questo, veniva steso lo "statum" cioè uno strato di cm. 30 di pietrame legato con malta. Il successivo strato di circa 20 cm. (il rudens), era eseguito con pietre più piccole e ben assestate.

Il terzo strato aveva uno spessore variabile dai 30 ai 45 cm. ed era composto da uno stabilizzato di ghiaia ed argilla. Su questo posava la pavimentazione vera e propria: (il "summa crusta") cioè pietre poligonali con superficie liscia e spessore di 20-30 cm. posate accanto all'altra con giunti ben raccordati.

Lo spessore complessivo della strada era quindi variabile da 1,00- 1,20 mt.

La più antica di queste strade è la via APPIA (che prese il nome dal suo costruttore APPIO CLAUDIO che nel 312 a.C. la fece costruire. Da quell'epoca molte strade romane furono dedicate al nome di colui che ne proponeva la costruzione, o le finanziava).

L'APPIA congiunse in primo tempo ROMA a CAPUA. Il materiale usato è quello che i costruttori avevano più a portata di mano, cioè la lava basaltica che si trovava abbondantemente nelle colline di origine vulcanica a sud di Roma.

Le pietre venivano estratte dalle cave, caricate su pesanti carri trainati da buoi e portate sul tracciato, dove centinaia di lavoratori venivano impiegati per tagliarle, sagomarle ed incunarle con i giunti perfettamente uniti alla pietra vicina. All'epoca in cui questo primo tronco fu ultimato, Appio era divenuto completamente cieco e non ebbe quindi la gioia di vedere la sua opera realizzata.

Si narra che egli ebbe la soddisfazione di "sentirla".

A piedi nudi percorse le venti miglia, che separano Roma da Cuma, constatando la perfetta unione delle lastre in pietra. Esse erano state così ben posate che uno scrittore Greco, ben 850 anni dopo, affermò che potevano essere paragonate ad un solo blocco compatto.

L'impero aveva oltre 70.000 km. di strade così pavimentate ed un'estesa rete di strade secondarie.

Ad ogni miglio delle vie consolari (un miglio=1.482 mt.) una pietra cilindrica del diametro di circa 30-40 cm. ed alta 3 mt., segnava la distanza dalla città più vicina. Inoltre riportava il nome dell'imperatore sotto il cui regno la strada era stata costruita (oppure riparata) e spesso anche il nome della legione che aveva prestato la sua opera.

Nel foro di Roma fu posto il MILIARUM AUREO (di cui esiste ancora un frammento che testimonia non trattarsi di oro, ma bensì di ottone).

Su questa colonna era inciso il nome e lo sviluppo di tutte le strade con inizio da Roma.

Verso il terzo secolo Roma doveva curare la manutenzione di ben 370 strade che conducevano fino ai confini del mondo allora conosciuto.

Tutto ciò, comportava una perfetta organizzazione, pronta ad intervenire per mantenere efficiente l'enorme rete stradale dell'Impero. Frane, crolli di muri, allargamenti, lesioni dei ponti, dovevano essere immediatamente riparate da appositi funzionari chiamati *curatores viarum*, che risiedevano nella più vicina città ed ai quali era affidata la manutenzione delle strade, ed eventuali nuove estensioni.

Questi precursori dei nostri ingegneri dell'ANAS si servivano delle legioni per l'esecuzione dei lavori.

Ogni soldato romano era anche un buon operaio. Si pensi che oltre alle armi ogni legionario doveva avere in dotazione la razione di grano, i recipienti per cucinare, una sega, un'accetta, una vanga ed un piccone.

La milizia e le truppe, erano obbligate ad intervenire nei casi di necessità. Tuttavia appena possibile i militari, si limitavano alla sorveglianza degli schiavi ed operai impiegati nelle opere di riparazione o di nuova costruzione.

In certe zone, ed in certi periodi, per alleviare la disoccupazione i lavoratori addetti alle costruzioni erano i cittadini più poveri che venivano retribuiti in denaro o compensati con grano.

Il traffico anche allora era molto intenso, sia per il trasporto di merci che per l'avvicinarsi delle legioni di stanza nelle province o dei viaggi dei funzionari delle "civitas". Numerosi erano anche i cittadini che viaggiavano per studio o turismo.

Per i lunghi percorsi si viaggiava in carrozze o cocchi tirati da cavalli. Le truppe marciavano a piedi, seguite dai carri carichi di vettovaglie. Gli ufficiali viaggiavano a cavallo, ma potevano riposare o riposarsi, in caso di maltempo, in appositi carri a quattro ruote coperti in cuoio ed allestiti con panche e divani. Di analogo tipo, erano le pubbliche diligenze con le quali si potevano percorrere circa 90 km. al giorno. Più veloce era il servizio postale (si chiamava "*cursum publicum*" perchè serviva la "res publica" portando la corrispondenza ufficiale), composta da staffette a caval-

lo che ricevevano il cambio ad ogni stazione, (quindi coprivano circa 45 km.) e riuscivano a far viaggiare la posta ad una media di 150-160 km. al giorno.

Ogni 10 miglia uno "statio" offriva un luogo di sosta vigilato da una guarnigione di soldati.

Ogni 20 miglia c'era una "mansiones" cioè una locanda che funzionava anche da bottega, stalla e bordello.

I punti più importanti di fermata erano le "Civitas" solitamente fornite di buoni alberghi (spesso di proprietà e gestione dell'amministrazione municipale). Prima d'intraprendere un viaggio era opportuno comperare degli itinerari che indicavano le strade, le fermate, le distanze intermedie e davano altre utili informazioni.

L'estensione della rete stradale romana è documentata da una mappa eseguita probabilmente nel terzo secolo dopo Cristo e chiamata "Tabula Peutingeriana" dal nome del suo scopritore.

Questo itinerario (oggi conservato al museo di Vienna) è dipinto in cinque colori su pergamena, si compone di undici fogli lunghi complessivamente 6.80 mt. a larghi 34 cm. Indica le strade romane dalla Britannia all'India, dall'Africa al Reno. Probabilmente è una copia della gigantesca mappa mondiale scolpita nel marmo che era posta nel foro a Roma.

Contiene in forma molto schematica fiumi, laghi, foreste, nomi delle località e le distanze che le separavano. Segnala inoltre templi, porti, colonie civitates, praetorie come pure i depositi ed i magazzini. Le taverne sono indicate con il simbolo di casa. Le cisterne sono indicate con la parola "aquae" e con il disegno di un serbatoio dipinto di blu. I faxi sono indicati con torri altissime da cui escono fiamme e fumo.

Da una pubblicazione ho ricavato uno stralcio della mappa nella zona che riguarda Verona. Con l'ingranditore del mio ufficio ne ho aumentato 4 volte la dimensione e stampate quindi un certo numero di copie su carta da imballo. Questo empirico modo ha avuto come risultato copie sbiadite che sono state ritoccate a colori.

Chiedo scusa di una così imperfetta riproduzione il cui unico scopo era quello di darvi un'idea approssimativa di come il...touring club dell'epoca funzionasse!

Le strade costituirono un fondamentale strumento di conquista e di difesa finchè l'impero fu sufficientemente forte, così divennero il miglior mezzo di penetrazione per gli invasori, allorchè cadde ogni resistenza.

Con la caduta dell'impero romano, cessarono le comunicazioni ed i traffici. Le opere stradali senza manutenzione si degradarono e tutta la meravigliosa rete stradale andò in sfacelo. Le città preferirono anzi l'isolamento, miglior difesa contro gli attacchi degli Unni, Goti, ecc., in epoca più recente degli Spagnoli e Francesi.

Questa situazione rimase praticamente immutata fino al 1750, quando, la circolazione di numerose carrozze riportò in primo piano il problema della viabilità.

In Francia, si tentò di risolverlo con l'istituzione delle "corvées": tutti gli uomini validi di ogni parrocchia dovevano lavorare nelle strade per sei giorni al mese. Questa disposizione che durò quasi 40 anni (fu abolita solo nel 1776), diede luogo a numerose ribellioni e divenne minimo di fatiche massacranti.

In Inghilterra, per migliorare lo stato delle strade, anzichè alle prestazioni obbligatorie si ricorse all'istituzione dei pedaggi. Ogni impresario o comunità che si impegnasse a mantenere una determinata strada, riceveva il permesso di apporvi delle barriere e di far pagare, ad ogni utente, una determinata strada, riceveva il permesso di apporvi delle barriere e di far pagare, ad ogni utente, una determinata somma.

Nei primi del 1800 esistevano in Gran Bretagna più di mille di tali strade a pedaggio, di cui, per altro, le carreggiate rimanevano in pessime condizioni.

Fra il 1811 ed il 1820, due ingegneri scozzesi: MAC ADAM e TELFORD, funzionari di stato, dettarono alcune norme per la costruzione delle strade in massicciata di pietrame, abbastanza difformi fra loro. Mac Adam sosteneva l'inutilità della fondazione in pietrame sconnesso e di grosse dimensioni poichè tali elementi tendevano ora ad emergere ed ora ad affondare; perciò raccomandava l'impiego di piccole pietre.

Telford, al contrario, si esprimeva per una solida fondazione in pietrame, posto di punta e di notevole dimensioni.

Entrambi erano troppo assoluti nelle loro idee e la pratica applicazione

diede ragione a tutti e due, nel senso che, da allora, si realizzarono le strade con fondazioni in grossi scapoli di pietra, ricoperti da uno strato di 15 - 20 cm. di pietrischetto di minore dimensione.

La costipazione era affidata al carreggio (raramente si usava un grosso cilindro di pietra trainato dai buoi). Nel 1860 apparvero i primi frantoi e i primi rulli a vapore che diedero grande impulso e miglioramento alle massicciate, tanto che alla fine dell'ottocento le tecniche risultarono perfettamente soddisfacenti.

L'apparizione e la diffusione dell'automobile, impose tuttavia, una radicale trasformazione della tecnica così faticosamente raggiunta. Poichè l'inconveniente maggiore erano le buche e la polvere in quantità crescente quanto più grande era la velocità dei veicoli, si pensò di sottoporre la superficie stradale ad un trattamento superficiale di catrame o bitume facendo penetrare il legante fra i vuoti del piastresco.

E' curioso che il merito di un simile trattamento vada ascritto non ad un ingegnere stradale, ma ad un...medico!

Nel 1901 il dott. GUGLIELMETTI, proprietario di una clinica a Montecano, avendo di mira l'eliminazione della fastidiosa e nociva polvere sollevata dai veicoli, faceva spargere sul tratto stradale antistante la sua proprietà, alcuni bidoni di catrame.

L'esperimento più volte ripetuto si rivelò validissimo, tanto da indurre il dott. Guglielmetti ad intraprendere, con vero fervore da apostolo (e con l'appoggio dell'ente turistico), una campagna efficacissima contro il flagello della polvere.

Nel medesimo anno la prova si estendeva a Nizza e poi a Genova.

Già nel 1903 gli ingegneri stradali francesi potevano formulare le prime norme fondamentali per la catramatura delle strade, seguite da estese applicazioni sperimentali nelle strade di Parigi e successivamente in tutte le principali città francesi.

A Milano, nel 1908 l'ufficio tecnico comunale, applicava questo sistema in piazza Castello e nelle grandi arterie. Uno dei principali difetti di questo antipolvere era di non resistere al gelo invernale, inoltre la resistenza all'attrito volvente era molto scarsa.

Si passò quindi al trattamento di semi-penetrazione a caldo: la massicciata cilindrata dal rullo, lavata per rendere puliti gli elementi, veniva irrorata di bitume caldo, indi saturata con pietreschetto prima del raffreddamento del bitume.

Con due o tre mani eseguite con pietreschetto sempre più piccolo si otteneva una crosta di due o tre centimetri abbastanza consistente impermeabile e durevole.

Con questo sistema si sono costruite in Europa quasi tutte le strade fino al 1946.

Alla fine della seconda guerra mondiale, tutti i procedimenti di penetrazione perdono di validità rispetto alla diffusione dei manti di conglomerato bituminoso, sia in ordine al costo, sia al miglioramento tecnico.

In centrali fisse si impastano, con bitume a caldo, sabbie e pietreschetti in proporzioni e granulometrie prestabilite. L'impasto viene trasportato ancora caldo (140°C), a mezzo di autocarri, sulla strada in costruzione, per essere messo in opera con finitrici stenditrici, negli spessori prestabiliti.

La tecnica dei conglomerati bituminosi non ha più di 40 anni, tuttavia si è imposta in modo prevalente rispetto ad ogni altro tipo di pavimentazione. In conglomerato sono pavimentate le moderne strade dell'Arabia Saudita, delle Russie, Australia e dell'America.

Ho portato una "carota" di conglomerato in modo che possiate rendervi conto della sua consistenza e composizione.

Questa pavimentazione ha il vantaggio di essere di rapida esecuzione, impermeabile, suscettibile di resistere a sbalzi di temperatura, elastica, di buona durata (una pavimentazione ben progettata e ben costruita non dovrebbe avere necessità di manutenzione prima di 5-7 anni).

Essa rappresenta tutt'ora costi di esecuzione ancora concorrenziali rispetto alle pavimentazioni in conglomerato cementizio.

La crisi petrolifera del 1973 ha però provocato aumenti notevoli del costo del bitume (il prezzo di Lit. 25/kg praticato nel 1973 è andato via via crescendo negli anni successivi fino a raggiungere i 220/kg nel 1982). Anche il costo della sabbia e del pietrisco è aumentato di 10 volte, circa, sempre rispetto al 1973.

Poiché è stato abbondantemente sperimentato che il conglomerato bituminoso non perde le sue proprietà originali anche dopo decenni dal suo impiego, da pochi anni stiamo assistendo ad una nuova evoluzione della tecnica: il riciclaggio dell'asfalto.

Il suo successo è promosso dalla necessità di eseguire opere di manutenzione per mantenere efficiente il notevole patrimonio stradale. Si pensi ad esempio che l'usura della corsia lenta dell'autostrada si usura quattro volte di più di quella di sorpasso. Da ciò la necessità di ricaricare con nuovo manto d'asfalto la corsia usurata.

Questa operazione, se non estesa anche alla corsia veloce, creerebbe un dislivello pericoloso fra le due corsie. Da ciò la necessità di eseguire un costoso intervento su una superficie che non ne ha bisogno.

Per ovviare questo inconveniente l'industria cantieristica ha messo a disposizione di quella stradale macchine in grado di fresare gli strati di asfalto danneggiati in modo da riparare con nuovo asfalto solo i tratti e le corsie che veramente necessitano.

Il residuo di questa fresatura è asfalto. Esso opportunamente trattato può essere totalmente riciclato e nuovamente rimesso in opera.

In tempo di crisi energetica ed economica questa tecnica s'imporrà indubbiamente. Infatti essa consegue molti vantaggi:

- limitando le importazioni di petrolio greggio (che paghiamo in valuta pregiata);
- riducendo l'estrazione di materiale lapideo dalle cave (con miglioramento paesaggistico ed ecologico);
- diminuendo i costi complessivi delle manutenzioni.

Posso anticipare che fra pochi mesi il riciclaggio troverà applicazione sperimentale su alcuni tratti dell'autostrada Brescia-Padova e che il comune di Verona sistemerà con questa tecnica la via XX settembre.

La mia chiacchierata non si è fermata al presente e già ipotizza la storia della strada nell'immediato futuro.

Vi ringrazio per l'attenzione e sono a vostra disposizione per le domande che eventualmente vorrete pormi.

F. Turcini

ROTARY CLUB DI LEGNAGO

APRILE

MAGGIO

GIUGNO

1985

Le nostre riunioni conviviali e al caminetto

Publicazione e stampa: Verona - KMG Fides Certificazione

APRILE 1985

Martedì, 2 aprile 1985

Riunione conviviale pre-pasquale.

Sono presenti soci, familiari ed ospiti. Serata festosa, di fervido scambio di auguri, nell'imminenza della santa Pasqua.

Il presidente, dott. Sandello, dopo il saluto alla bandiera, formula gli auguri più cordiali a tutti i presenti ed alle loro famiglie, e ricordando il significato umano e cristiano della Pasqua, auspica che "gli uomini di buona volontà" siano veri costruttori di pace. E' l'estrema necessità del nostro tempo, di individui e di popoli: di tutti.

Quindi, nell'attenzione generale, il dott. Sandello legge:

"Per le sue alte doti morali, per la sua profonda cultura umanistica che con serietà, impegno e dedizione di educatore autentico ha sempre messo a disposizione della scuola, dei giovani e della società; per il generoso fervore e l'esemplare spirito di servizio con cui ha costantemente operato nel Rotary, sempre pronto a dare senza mai nulla chiedere, realizzando un meraviglioso modello di costume rotariano, gli amici del Rotary club di Legnago, riconoscenti, conferiscono le insegne Paul Harris Fellow al prof. Augusto Ferrarini."

Un lungo e scrosciante applauso fa risonare la vasta sala del ristorante "Fileno". Sorpresa e forte commozione riempiono l'animo del festeggiato.

Su invito del presidente, il dott. Luigi Soave, socio fondatore del nostro club, appunta il distintivo di Paul Harris Fellow alla giacca del prof. Ferrarini.

E' la prima volta che un nostro socio viene insignito di questa importantissima onorificenza rotariana.

Il suo profondo significato è messo in luce nella lettera indirizzata al prof. Augusto Ferrarini dal segretario della "Rotary Foundation of Rotary International":

"Caro rotariano,

Congratulazioni! Il Rotary club di Legnago ha donato un generoso contributo alla Fondazione Rotary e, quale risultato, ho il piacere di informarla che le è stato conferito il titolo di Amico di Paul Harris. La Fondazione Rotary si dedica a promuovere la comprensione internazionale per mezzo di programmi di carattere educativo e sociale quali le borse di studio, lo scambio di gruppi di studio, le sovvenzioni speciali e le sovvenzioni per il programma 3-H (Health, Hunger and Humanity - Salute, Fame e Umanità). Tutti questi programmi offrono la possibilità di instaurare rapporti di amicizia con gli abitanti di altri paesi. Grazie alla Fondazione si diffonde così lo spirito di comprensione reciproca in campo internazionale e, al tempo stesso, perdono forza molti pregiudizi e molte barriere culturali.

Gli Amici di Paul Harris sono un simbolo dell'impegno messo dal Rotary nel rafforzare la pace nel mondo. A nome degli amministratori della Fondazione Rotary, le rivolgo i miei più cordiali saluti.

Herbert A. Pigman"

Profondamente colpito dall'improvvisa manifestazione di affetto e di stima, il prof. Ferrarini ringrazia.

"E' proprio vero che i grandi entusiasmi, le grandi commozioni, come i grandi amori, sono muti. Non saprei in questo momento esporvi quello che turbinava nel mio cuore. Mi sto continuamente guardando dentro e non trovo nulla che mi renda degno e meritevole della vostra ammirazione e del premio Paul Harris Fellow. Ricevo tutto, cari amici, dalla vostra bontà, e lo ricevo non per quello che ho fatto, ma per quello che dovrò fare, in quel servizio nel quale il Rotary mi impegna insieme con voi. Godo dell'amicizia vostra e vi ringrazio sempre del dono che mi fate. Non voi a me; ma io devo a voi onore e riconoscenza. Aristotele dice: "Gli uomini vogliono vivere con i loro amici, si abbandonano e partecipano a quello che stimano il diletto della vita in comune. L'amicizia degli uomini virtuosi è impregnata di virtù ed aumenta di giorno in giorno stando insomma. Perché dagli uomini virtuosi non si impara altro che la virtù.

Ed io ho bisogno di questa amicizia, diletto della vita in comune, per affossare il mio egoismo e per riconoscermi nel mio servizio agli altri.

Ho bisogno di questa amicizia impregnata di virtù, dell'esempio della vo-

stra vita virtuosa, per essere anch'io virtuoso, migliore.

Vi ringrazio, ancora commosso, per il "Paul Harris Fellow" che mi avete assegnato; ma soprattutto vi sono fraternamente riconoscente per l'esempio stimolante di virtù che da ciascuno di voi parte per orientare nel suo giusto senso la mia vita.

Per questa, sono contento d'essere rotariano. Aiutatemi ad esserlo di più."

Si rinnovano applausi ed auguri. La conviviale pre-pasquale non poteva avere celebrazioni più sentite e più cara.

Martedì, 9 aprile 1985

Riunione al caminetto presso l'amico Dino Ballarini, a Bovolone.

Sono numerosi i soci presenti. Il presidente, dott. Bandello, comunica l'intenzione di organizzare, verso la fine del prossimo mese di maggio, una gita in alcune città, centro, prima di Roma, della civiltà etrusca. Siamo nell'anno degli Etruschi, durante il quale diverse manifestazioni culturali metteranno in luce singolari aspetti della storia di questo popolo. Il dott. Scola Gagliardi quindi propone di visitare i musei e le necropoli etrusche di Tarquinia e di Cerveteri. Nello stesso viaggio egli ritiene che si possa sostare a Viterbo, a Tuscania e a Caprarola per contemplare i famosi monumenti dell'arte medioevale romanica e dell'arte rinascimentale di quelle città. Si accetta questa proposta. Il dott. Bandello consulterà alcune ditte di autoservizi e preparerà il programma della gita, che si svolgerà nei giorni 24 - 25 - 26 maggio prossimo. Saranno giornate di serena amicizia rotariana e di vivo interesse culturale, dice il nostro dinamico presidente...

Martedì, 16 aprile 1985

Interclub Legnago - Este - Cittadella.

Festoso e simpatico incontro di soci, familiari ed ospiti.

Il dott. Bandello, dopo l'omaggio al tricolore, saluta e ringrazia per la loro amata presenza il presidente del Rotary club di Este, Giuseppe Giacchetti, e il presidente del Rotary club di Cittadella, dott. Vasco Crivellaro.

Nello spirito del Rotary il benvenuto è rivolto a tutti; e in modo particolare al prof. Gastone Breddo, già sovrintendente alle Accademie di Belle Arti di Italia e direttore dell'Accademia di Firenze, il quale con amabile cortesia ha accolto l'invito di venire tra noi "come rotariano" a parlarci di "Due geni vicini, due colossi diversi: Michelangelo e Raffaello".

L'argomento è avvincente, interessante: fa convergere l'attenzione di tutti i presenti sulle meraviglie dell'arte del Rinascimento italiano. Il prof. Breddo, poi, non è frettoloso storico dell'arte, non è freddo critico; ma è "poeta" sensibilissimo nelle sue valutazioni estetiche.

Nella sala del ristorante "Fileno" l'unità di spiriti dell'amicizia rotariana diviene presto comunità contemplativa dell'inesauribile ricchezza creativa dei due geni, di Michelangelo e di Raffaello.

Ascoltiamo il prof. Breddo.

DUE GENI VICINI, DUE COLOSSI DIVERSI:
MICHELANGELO E RAFFAELLO

PROF. GASTONE BREDDO

Io questa sera ho due preoccupazioni, gravi. Lo dicevo al mio amico Sergio Denti, che rappresenta il mercato italiano di arte moderna. La prima preoccupazione è quella di non frenare o di non fermare le vostre magnifiche funzioni digestive con sproloqui enormi. E quindi avete bisogno che il sangue arrivi là dove deve lavorare questo ottimo cibo che ho gustato e trovato meraviglioso.

Primo elogio al padrone di casa.

La seconda preoccupazione è quella di non cadere nella trappola di farvi una sorta di storia dell'arte, più o meno accademica. E' accaduto tante volte. Io non sono docente di storia dell'arte, ma ne ho sentite talmente tante e ho avuto tanti docenti di storia dell'arte...e voi capirete che potrai correre anche questo pericolo.

Al Rotary non si può fare questo. Il Rotary è una grande famiglia internazionale che deve divertirsi insieme, sopportarsi insieme e patire, se c'è da patire, insieme, con gioia. Vi dirò che dopo il guaio che non posso dimenticare, come non lo dimenticherete voi, dei Fossireali di Livorno, dove quattro ragazzetti presero per il bavero il summit della critica italiana imperante facendo lo scherzo atroce di fare ritrovare quattro teste che poi riprodussero pian piano in televisione e furono spese parole atroci da parte di personaggi che io non nomino, ma che voi sapete a memoria, di gente che ha identificato Tizio, Caio, Sempronio, secoli, periodi, realtà dell'opera...come la mettiamo con questi signori se non hanno avuto occhio e fantasia sufficiente per vedere che si trattava di una beffa, di una burla, di una carnevalata?

Un'offesa sottile alla memoria di un grande personaggio, che fu un genio,

Modigliani, un toscano, che si è fatto a Parigi, in Francia, come sapete, e che è finito male; ma che non si meritava questo scherzo.

Quindi io non approvo nemmeno la gogliardia, cosiddetta, dei giovanetti che fanno i falsi Modigliani e li buttano nel fosso, e depreco la stoltezza di quattro critici, che fino ad oggi, dal tempo dei tempi, fanno il caldo e il freddo in Italia e fuori, blaterando sul vero e sul falso, che giurano fino all'ultimo di trattarsi di opere autentiche di Amedeo Modigliani.

Che cosa c'entra tutto questo col tema che io mi sono in qualche modo imposto e che ho comunicato al vostro illustre presidente, che è stato così gentile nell'accoglierlo con grande entusiasmo?

Questo ricordo, direi, fatto a schegge, a braccia, semplice, su due colossi, dei quali oggi, purtroppo, non c'è l'uguale, anche in dimensioni moderne. Forse l'unico, con una parvenza di grandezza, all'estero, Picasso, è morto in anni recenti. Forse uno, grandissimo, è morto poco prima, ed era Giorgio Morandi, l'uomo delle bottiglie.

Non possiamo fare questi paragoni.

Il paragone qui non lo si può tentare nemmeno tra Michelangelo Buonarroti, di Caprese, toscano, e l'umbro Raffaello Sanzio. Si può, è legittimo senza altro rifarsi a qualche data e queste schegge, che tentano di fare la fisionomia dei due enormi personaggi che vedono scoppiare lo splendore della Rinascenza e la vedono concludersi con uno dei due, perchè uno ha la vita breve e uno ha la vita lunga. Non sono insoliti questi casi, nella storia dell'arte. Noi abbiamo un Giorgione, a parlare di un veneto, che muore giovane, ma è papà spirituale di un grande vecchio che è Tiziano Vecellio, cadonino, veneto anche quello. Abbiamo un Masaccio in Toscana e abbiamo Michelangelo in Toscana: uno giovane, ventisettenne; uno anziano che tocca i novanta.

Come possiamo avvicinarli questi due uomini?

Amici miei rotariani, cari signori, sono quantità di spirito da misurare, valori dello spirito: occorrono le bilancine magiche dell'analista forse, che conta il decimo di milligrammo, perchè la grandezza non la si fa con la storia delle opere.

Io non posso, non mi permetterei mai di farvi la sfilata delle opere di questo e di quello, infinite.

Vi dirò la diversità dei due caratteri. Vi dirò come tutti e due siano personaggi da chiamarsi "enfants prodiges", perchè incominciano presto tutti e due.

In quale modo? Ve lo dico subito.

Lo ricordavo sabato scorso al cardinal Ursi, ricordandogli la figura di Michelangelo, di cui mi chiedeva qualcosa... Michelangelo Buonarroti viene scoperto non da un critico d'arte che sbaglia con i Fossireali di Livorno, ma da un poeta, Lorenzo il Magnifico.

E' Lorenzo che batte la spalla al giovanotto e guardando Benedetto da Maiano, scultore toscano, in misura indubbiamente inferiore a quello che diventerà il ragazzo di cui si parla, dice: "Tenetemi d'occhio questo giovane". Quindici anni di età: nasce la Madonna della Scala. Voi la potete vedere a Firenze, è custodita in una delle case, una delle tante case di proprietà del miliardario Michelangelo Buonarroti si spandeva da tutte le parti per tutti e due questi. Dirò tre, perchè ne aggiungerò uno. Raffaello Sanzio. Raffaello Sanzio fa lo stendardo per la sua parrocchia, che non ha ancora superato i sedici anni e incomincia con una furia così veemente da travolgere il suo primo maestro di Perugia, il Perugino e da scostarlo e da indicarsi al mondo romano ecclesiastico, che si accorge della potenza del denaro, ma si accorge di più della potenza dell'arte, della calamita che ha soprattutto Firenze, diventata la banca mondiale coi Medici, una delle banche del mondo, capace di attrarre, quindi, qualunque tesoro.

Allora io penso di delineare in maniera ideale una specie di costruzione di tempio, in cui ci sia un frontone o timpano. Qui ci sono degli architetti e tutti voi capite a quale costruzione alludo: quella terminale di un tempio, antico o anche moderno, greco o romano. La base, l'architrave, quello che tiene lo sforzo delle due parti che si congiungono e vanno al vertice, nella Rinascenza, si chiama Michelangelo Buonarroti. Siamo nel 1475 quando nasce questo grande a Caprese. Egli sopporta il peso della immensa portata della Rinascenza, che trova coagulati nomi che dirò, così, di furia, a memoria, da Piero della Francesca a Leonardo, dal Perugino al Vasari, da Lorenzo Lotto al Sodoma, da Tiziano, venuto da Venezia, a Baldassare Castiglioni, da Sebastiano Del Piombo al Condivi.

Per dire i maggiori, accanto ad un gruppo enorme di collaboratori, cui è inutile fare cenno qui.

Questi stanno da un lato del timpano. La trave portante, vi ho detto, è Mi-

chelangelo Buonarroti. Nell'altro versante, sulla destra, almeno per uno dei due, Raffaello Sanzio, trovò la chiesa rappresentata da due nomi magici: Giulio II° della Rovere e Leone X° dei Medici. I due unici pontefici che vedono, collaborano, constatacono la genialità di Raffaello Sanzio. Ben altri saranno i pontefici che incontrerà in quasi novant'anni Michelangelo: tredici pontefici. Due si accontentò di vederne il giovanotto. Giovanotto diverso di carattere dal Caprese, dall'uomo chiuso, dall'uomo introverso, dall'uomo difficile, dall'uomo senza colloquio coinvolto nell'idea del dolore e della furiosa e furibonda ricerca di Dio, che non trovava dentro di sé.

"Ci sono troppe cose da scrostare qui - dirà ad un certo punto - ma io me ne sto, io me ne sto sempre per mio conto e non vedo alcuno. Sto con me stesso. Può essere che io non sia più mio?".

Si domanderà ad un certo punto: "Come può essere che io non sia più mio, padrone di me, di tutto me?".

Tutta una politica diversa, chiamiamola così, verrà fatta da Raffaello Sanzio.

Raffaello Sanzio è un uomo di palazzo, è un uomo che gradisce i complimenti di Giulio II° della Rovere, che lo riceve, lo accarezza addirittura. Si parla di una carezza papale sulla faccia di questo bel giovanotto, adorato dalle donne, che consumava a piene mani tuttavia.

Anche questo va detto, è storico, e constatato. E di quella tal malattia doveva perire ed aveva trentasette anni.

Il pontefice diceva: "Vi vedo un po' pallidino. Dovete darvi da fare molto per le mie opere. Avete tante cose da fare". Giulio II° aveva dato ordine addirittura di scrostare le stanze di Piero della Francesca per incominciare le stanze in Vaticano di Raffaello Sanzio. E si parlava prima di pesi e di misure.

Questo frenetico arricchimento interiore lo ricerca per tutta la lunga vita Michelangelo Buonarroti, che non ha amici, che non ha amiche, che bacia una sola donna nella sua vita, sulla fronte fredda, perchè è la principessa Colonna che lui adora attraverso i versi e lo scambio di lettere. Ama la bellezza, ama lo splendore della classicità, quello che era stato trovato. C'era già stato a Padova lo Squarcione, che aveva già fatto importanti ritrovamenti greci, assieme a Mantegna. Io sono padovano: bisogna che mi ricordi almeno questi nomi.

Allora, nasce la Madonna della Scala. Quindici anni. Arriviamo al 1498: Michelangelo ha ventiquattro anni. Dopo vi dirò che cosa fa l'altro. E Michelangelo è testimone del martirio, di Savonarola; sente l'urlo del martirio del Savonarola, massacrato, impiccato e bruciato nella piazza della Signoria. Questa cosa sarà per lui indimenticabile.

Nasce la prima Pietà, la Pietà del Vaticano, quella che è stata sfregiata di recente e che conoscete certamente tutti. Quando gli domanderanno i famigliari, il fratello più vicino a lui: "Come s'ha da scrivere, scultore, pittore, o architetto?" egli risponderà con una battuta che vi fa capire subito che egli aveva cognizione della sua potenza geniale: "Tu a' scrivere Michelangelo Buonarroti in Roma e mi perverrà tutto."

Questa è coscienza,

Un anno dopo della Pietà, vediamo il David, che avete certo visto tutti nella copia in piazza della Signoria; ma l'avete visto nella verità, nella autenticità delle Gallerie di Firenze. Che cosa c'è di sublime? L'esaltazione della bellezza umana, che rappresenta Dio, che cerca Dio attraverso la bellezza in una maniera che si apparentela quasi col mondo greco in questo. Quindi stiamo attenti a non fare la fine dei critici dei Fossi Reali di Livorno. Noi parliamo di materie autentiche e vere.

Un paragone fra Michelangelo e Raffaello è quasi inconcepibile. Un accostamento fra questa armonia e questo tormento non si può fare, come un raffronto cronologico ho già tentato di farlo perchè è doveroso e utile. Guardiamo la lunga fatica patita dal gigante di Caprese: accanto a lei si stacca lo splendore della luce dell'Uomo di Urbino. Il ritrovamento di Raffaello Sansio è quello. Non sono le tante Madonne su cui bisogna andare a passo felpato: non tutto è di mano del ragazzo che vive 37 anni. Sono i suoi collaboratori, i tanti collaboratori, che Michelangelo, che qui si stacca, non ha mai voluto, perchè anche la lunga fatica della Cappella Sistina che gli costa quarant'anni di lavoro e trova il suo trionfo alla fine sotto un pontefice che non ha niente a che vedere con i due che vi ho nominati, perchè è Paolo III Farnese, che ha una vita lunga di pontificato. Perchè, se è vero che Giulio II della Rovere dura dieci anni in trono, Leone X dei Medici otto anni, Adriano di Utrecht - Adriano VI - dura lo spazio di una stagione, Clemente VII dei Medici dura undici anni, ne dura quindici Paolo III Farnese e quindi vede tutto una traccia lunga di lavoro di Michelangelo.

Accanto alla vita breve e intensa di colui che fu definito nella enorme letteratura che lo investe fin da ragazzo e lo chiama il "Divino di Urbino" -

Vasari -; accanto a Raffaello e alla sua complessa e ricca bottega sono centrate le stanze del Vaticano, i tanti ritratti anche raddoppiati e triplicati. Voi avete in mente quel ritratto di Fedra Inghirami senz'altro. Bene, ne esiste uno identico alla galleria di Londra, ma l'ha fatto lui, in questo caso è opera sua, autentica. Certe cose sono firmate. Sono firmate le stanze, una parte delle stanze. Se voi vedete nel Parnaso, per esempio, Raffaello fa il suo amico Bramante architetto e nel collare di Bramante c'è la firma di mano di Raffaello di Urbino.

Accanto a Raffaello, con pochi anni di anticipo, Michelangelo ci ha già dato una prova immensa. Ma quello colossale è quella compiuta, iniziata nel 1508 e finita nel 1541 nella Sistina, col Giudizio Universale.

A trentasette anni, il venerdì santo del 1520, ancora regnante Leone X, si chiude l'esistenza di Raffaello. Ultima sua opera non finita "La Trasfigurazione" che oggi vediamo, ma che non è finita da lui: è finita da Penni e da Giulio Romano. Perchè fa questa Trasfigurazione? Perchè è Giuliano dei Medici che indica al pontefice di far fare una gara tra Raffaello e Sebastiano del Picchio.

Sebastiano del Picchio, questo grande veneto, fa la Risurrezione di Lazzaro, che oggi è alla galleria nazionale di Londra. Raffaello fa la Trasfigurazione. La grande tavola della Trasfigurazione, mutila, finita nella parte superiore, splendida, viene posta a capo del letto funebre di Raffaello, che troverà sepoltura nel Pantheon per ordine del pontefice.

Diverso il gran finale della lunga esistenza di Michelangelo, che sopravvive quarantaquattro anni a Raffaello. E' amato Michelangelo da Raffaello? E Raffaello dà amore a Michelangelo? No: c'è una profonda incomprensione. Raffaello è più generoso verso Michelangelo perchè quando farà una delle stanze, nel mezzo, solitario e cogitabondo, solo, fa l'effigie di Michelangelo. Michelangelo non gli rende pariglia, non lo fa mai. Non ne fa nessun ricordo. Diversità di anima. Grandezza. Non finisce nel Pantheon Michelangelo. Michelangelo finisce in una chiesa dove lo manda Cosimo de' Medici. Ma il capo di Michelangelo viene trafugato e portato nottetempo a Firenze per trovare sepoltura a Santa Croce, dove si trova.

Il principe Cosimo, ben memorando i sentimenti politici di Michelangelo, dice: "Questo non è per me. Io me nato a Ca' Faggiolo durante i funerali che devono essere degni di un sovrano. E sia Benedetto Varchi il Roberto Longhi del tempo ad esaltare la figura di Michelangelo Buonarroti". E Benedetto Varchi troverà modo di ricordare anche Raffaello in quel caso. Rammenterà

questa luce spaventosa per lucentezza che veniva dall'Umbria.

Raffaello scrive: "Il pittore ha l'obbligo di fare le cose non come le fa la natura, ma come ella le dovrebbe fare". Questa è genialità: capire che si poteva aggiungere qualcosa ancora alla natura o capovolgerla addirittura per farla leggere meglio. Eppure le sue Madonne sono tutte riscontrabili, sono tutte realistiche e tutte diverse. E allora la sua aspirazione massima quale può essere stata?

Indubbiamente il disegno toscano, la forma dell'uomo che gli stava accanto e lavorava accanto, alla Sistina. Il colore, veneto: Sebastiano del Piombo, Tiziano Vecellio. La coniugazione di questi due addendi dona la figura di dove pongo nel frontone fra il '400 sfavillante, la Rinascenza sfavillante e i due grandi pontefici. L'architettura, Michelangelo. Il vertice nella luce suprema è Raffaello Sanzio: è il numero uno.

Fra i critici, che cito velocemente, non posso dimenticare il primo, vivi entrambi, il Vasari; non posso dimenticare Goethe, De Sanctis, Berenson, che nel 1936 nota come i cieli di Raffaello nella vastità ricordano sempre un'una luce, la luce di Urbino e nello splendore nitidissimo avvolgono strade, case, paesaggio e si fanno materia. Berenson ha voluto definire questi luminosi cieli "guaina dell'anima".

Non poteva esserci un appellativo maggiore, più alto. Ma parlerà nell'officina ferrarese Roberto Longhi, lui piemontese, importato in Toscana, che io ho avuto la gioia di conoscere e di avere anche un suo scritto di presentazione, parlerà di "emulsione meditatissima fra le varie parlate italiane, poi tra latinità e italianità, tra storia e natura, che pare talvolta ai semplici un facile accomodamento ed è invece un apice di gusto e di genio di fronte al quale i fiorentini scadono tutti di validità universale. Non rimane più alcuno. Lo stesso Michelangelo è lì per crollare come altezza, se non si butta anche lui al gusto della polemica del titanismo, del fare grande. Finisce lo splendore della Rinascenza con questi due nomi. Finisce con lui, lui ne predica la fine. Raffaello non attende, vive sempre nello splendore di quella luce. "L'intelligenza storica, la dignità dei costumi, i modi di vivere in calma dominazione delle circostanze... l'unità ritmica che si convolge in profondo accogliendo come in un manto regale tutta la natura sottoscrivente, sviluppo melodico... consonanza corale di sentimento e intelletto". E' sempre il Longhi che parla.

Venturi, vale la pena di citarlo, citazione brevissima, nel '47, dirà che "se il centro didattico della scuola di Atene è il gesto di Platone e di Aristotele, l'architettura non è né greca, né romana; è l'architettura dell'a-

nico di Raffaello: Bramante. E Bramante si sa che cosa farà per Raffaello Sanzio.

Raffaello come soluzione proiettata nella storia dei dodici anni che vanno dal 1508 alla morte, brucia questa esperienza storica immensa, compie questa immensa parabola che esaurisce in sé tutta la pienezza del classicismo e la inevitabile crisi.

Voglio da ultimo citare quanto scrive nel 1966 la Brizio. Dopo le esperienze che lo portano a Roma "Raffaello creava un nuovo linguaggio artistico nel giro di un decennio, si fa veramente italiano, iniziando un nuovo corso dell'arte italiana ed europea".

Vi ho detto prima una parola che non ho inventato io, ma che ripeto io perché vale la pena rammentarla sempre: Raffaello Sanzio è una guaina dell'anima. Una custodia del profumo dello spirito. Siamo negli alti valori dello spirito. Siamo veramente parenti di Dio in questo caso. Non c'è altro, oltre che la parola divina, al di là di queste tre espressioni artistiche di immensa portata. Uno introverso, torturato dentro di sé, tormentato fino allo spasimo, scontento di tutto, soprattutto del mondo, che crea bellezza, potenza e forza. L'altro che si investe di luce e spande luce ovunque, immergendo madonne e madonne e creazioni nella sua luce di Urbino indimenticata. Fino all'ultima opera che ho accennato prima e che rimane lì a testimoniare come pittore nel letto funebre che il pontefice vuole sia fatto al Pantheon.

Vi ho parlato di due uomini. Non ci sono altri aggettivi da aggiungere su personaggi del genere. C'è da esaltare due personaggi della chiesa che sono i collaboratori principali di questa operazione: Giulio II e Leone X. Senza di loro Raffaello Sanzio non avrebbe avuto spazio sufficiente. Ce ne sono tredici di pontefici di varie misure, alcuni altissimi, che collaborano ai novant'anni di operosità di questo infaticabile operaio della vigna che è Michelangelo Buonarroti.

Due uomini che fanno capire come la misura dell'uomo sia nell'anima, sia nell'interiorità, sia nel donare agli altri, perché francamente oggi noi godiamo ancora dell'immenso dono irestimabile che questi due non materialmente, ma spiritualmente stanno facendo al mondo, a noi, alle generazioni future."

Applauso fragoroso. Il prof. Breddo risponde ancora ad alcune domande di amici. Alla fine, a ricordo della sua serata legnaghese, col saluto e col ringraziamento più cordiali, riceve in dono dal nostro presidente una formella del bel portale della chiesa di S. Zeno di Verona.

Alcuni giorni dopo.....eco dell'Interclub.

Cittadella, 17 aprile 1985

Carissimo Pasquale,

Ti ringrazio infinitamente per la bellissima e dotta serata che hai organizzato e, ringraziando te, intendo ringraziare tutti gli amici rotariani di Legnago per la calorosa accoglienza. Io spero che le nostre presidenze abbiano gettato un ponte di amicizia che unisce l'Adige e il Brenta e che sarà nel futuro occasione di altri piacevoli incontri.

Un cordiale saluto a tutti i rotariani di Legnago ed uno particolare a te e a tua moglie.

Vasco Crivellaro

Presidente del Rotary club di Cittadella

Montagnana, 17 aprile 1985

Carissimo Pasquale,

Mi affretto a ringraziarti, anche a nome dei rotariani estensi, per la riuscitissima serata di ieri, il cui ricordo resterà vivissimo in tutti noi.

La tua e vostra asabilità e cortesia hanno riproposto la bellezza della comune amicizia.

Con i più cordiali auguri.

Tuo affezionatissimo
Giuseppe Giacomelli

Presidente del Rotary club di Este

Firenze, 1 maggio 1985

Caro illustre presidente Bandello,

In partenza per Torino non posso tardare una risposta commossa et grata sua splendida lettera che esalta una serata per me indimenticabile.

Suo Breddo

Sabato e Domenica, 27 - 28 aprile 1985

Club contatto Legnago - Lagny.

Sabato, 27 aprile, giungono a Verona, presso il Grand Hotel di Corso Porta Nuova, graditissimi ospiti, gli amici del Rotary club di Lagny:

- René Parcellier e signora	Presidente Agente Immobiliare
- Jean Marcel Gaudet e signora	Segretario Direttore del Crédit Agricole di Lagny
- Michel Boulogne e signora	Direttore della APFIC = associazione francese industria del cuoio
- Robert Tassin e signora	(Consulente amministrativo)
- Raymond Boisseau	(Notaio)

L'incontro col presidente, dott. Bandello, e col segretario, dott. Todesco, e con altri rotariani legnaghesi, è cordialissimo.

Le signore, quindi, con la guida simpatica e piacevole del dott. Ballarini e del dott. Bordogna, sostano a Verona e visitano il centro della città. Per gli stranieri Verona è sempre la città di Giulietta, della grazia e della bellezza...

Gli altri ospiti francesi con i membri del Consiglio Direttivo del club di Legnago raggiungono il ristorante "Fileno" e nella sala dei Dogi tengono la prima riunione "ufficiale" per un completo scambio di informazioni sulla vita dei due clubs, di Legnago e di Lagny, da ventitré anni felicemente uniti in club contatto.

L'amicizia fra le persone e fra i due clubs ha conservato intatta la freschezza dei primi anni di gemellaggio. E i due presidenti con evidente piacere constatano questa realtà.

All'ora di colazione i due gruppi, le signore e i rotariani francesi, con alcuni amici legnaghesi, si ritrovano insieme a Cora, in casa del dott. Dell'Osarino.

L'amabile accoglienza della gentile signora Elda e la signorile cortesia dell'amico Giampaolo creano presto una cordiale comunione tra tutti gli ospiti, francesi ed italiani, come se si trovassero a casa loro con vecchi e cari amici.

E sarà questa la nota armoniosa che poi caratterizzerà le tappe del soggiorno dei rotariani di Lagny con i rotariani di Legnago.

Nel pomeriggio è in programma la visita a Sirmione. Il lago di Garda con la superba cornice di monti incanta sempre il visitatore, come un giorno riempiva di sogni l'animo di Catullo.

A sera, la riunione conviviale, nella località della pace e del silenzio, a Torri del Benaco, presso il ristorante "Gardesana". Come è lontano il turbine frenetico della città della rivoluzione, de la Ville de la Lumière, di Parigi!

Qui, nella sinfonia dei cuori, il dott. Bandello, che dell'incontro con gli amici di Lagny è l'anima generosa, parla agli ospiti a nome del club.

"Gentili signore, cari amici rotariani di Lagny, signor console,

E' con grande piacere che vi porgo il benvenuto del Rotary club di Legnago.

E' sempre una festa essere con voi, cari amici di Lagny, e siamo felici di vedervi così numerosi, segno che il tempo e la distanza non hanno indebolito i nostri saldi rapporti di clubs gemelli.

Ci auguriamo che questo soggiorno in Italia sia per voi piacevole e possa contribuire a rafforzare i vincoli di un'amicizia che ci lega da 23 anni e della quale, il simpatico notaio Boiseau è il simbolo indiscusso.

Ricordiamo sempre con piacere la generosa ospitalità che ci avete costantemente riservato e siamo lieti di accogliervi, questa sera, nello stesso luogo in cui André Gide, Nobel per la letteratura, soggiornò dal 23 luglio al 15 settembre del 1949 e del quale, al momento di allontanarsene ebbe a dire: "Dans le souvenir que j'en garde, je priserai les forces pour la rude traversée de l'hiver". - Dal meraviglioso ricordo che ne conservo trarrò la energia per la rude traversata dell'inverno.

Possano questo luogo e questo incontro dare nuove energie anche alla nostra amicizia che, essendo amicizia rotariana, non è mai fine a sè stessa, ma

un piacevole mezzo nella continua ricerca per giungere a quella comprensione internazionale e a quella pace che tutti auspichiamo e che solo una forte Europa può garantire.

I nostri due popoli neolatini sono europeisti convinti ed i rotariani francesi ed italiani lo sono ancora di più.

Con le nostre convinzioni ed il nostro esempio, col nostro distintivo e la nostra bella amicizia, dobbiamo continuare a lavorare per la crescita della nostra vecchia Europa e della comprensione internazionale, senza presuntuosi trionfalismi ma anche senza esitazioni, consapevoli che la conquista della pace passa attraverso il piccolo contributo di ciascuno di noi. Marcel Proust ha scritto: "E' meglio accendere una piccola fiamma che maledire l'oscurità".

Merci, cher René, merci, chers amis de Lagny, pour la joie que votre amitié nous apporte".

Alle parole del nostro presidente, accolte con fragoroso applauso, fanno eco le espressioni di amicizia del presidente René Parcellier.

"Caro presidente, gentili signore, cari amici,

E' in circostanze come quelle che ci riuniscono oggi che si rimpiange di non poter parlare la lingua di Dante.

Vi parlerò quindi in francese sapendo che molti di voi lo parlano e lo comprendono.

Innanzitutto desidero ringraziare il vostro presidente per la deliziosa attenzione che ci ha rivolto al nostro arrivo. La nostra delegazione è lieta di essere interprete dei soci del nostro club per testimoniare la nostra amicizia. Le condizioni economiche che attualmente attraversano i nostri due paesi ci hanno costretto a ridurre la frequenza delle nostre riunioni. Nonostante ciò l'accoglienza calorosa che ci testimoniate ci dimostra una volta di più quanto il nostro legame sia stretto e fraterno.

Questa mattina abbiamo avuto una riunione di lavoro che ci ha permesso di scambiare le nostre idee e di confrontare le nostre attività. Questa riunione ci ha dato la certezza che noi ricerchiamo e operiamo per lo stesso ideale. Le aspirazioni dei rotariani di tutto il mondo si riassumono nella

ricerca di servire il prossimo. Nel corso dei miei viaggi ho potuto constatare come questa strada sia stata rispettata.

Sono certo che è proprio questa fraternità rotariana, attraverso tutti i continenti, che permetterà al Rotary International di essere una delle principali organizzazioni per realizzare la pace nel mondo, quando il Rotary sarà presente in tutti i paesi. Il vostro presidente, Pasquale Bandello è l'esempio stesso di questa fraternità ed amicizia rotariana.

Michele ed io non dimenticheremo mai il calore della sua ospitalità.

Vi ringraziamo di essere così numerosi a circondarci con la vostra affettuosa amicizia durante il nostro soggiorno.

Con amore avete saputo farci apprezzare le bellezze artistiche e naturali della vostra stupenda regione.

I miei amici ed io ve ne saremo grati.

Conserveremo di questo soggiorno un ricordo magnifico e sono certo che la nostra relazione farà invidia a quegli amici di Lagny che, oggi assenti, decideranno di partecipare al nostro prossimo viaggio."

Domenica, 28 aprile 1985

Visita di Mantova.

La città di Virgilio, la città dei Gonzaga, l'insuperabile fortezza del Quadrilatero. Fa da guida l'ottimo prof. Saczi. Si ammirano il palazzo Ducale, il teatro del Bibbiena, la basilica di Sant'Andrea, il palazzo del Te: monumenti di tanta storia e di tanta bellezza. Pranzo ai "Tre garibaldini", nel centro della città. Invitato dagli amici, quando la conviviale voce al termine, il fedelissimo notaio Boissieu, il primo grande affezionato amico di Lagnago, ricorda la nascita del nostro club contatto, ricorda il volto di tanti soci scomparsi, ricorda gli incontri annuali del lontano 1962, ai quali egli è sempre stato presente con tanta simpatia. Un giorno, da Parigi a Lione, ha guidato lui la locomotiva del treno sul quale viaggiavano i rotariani di Lagnago di ritorno da Lagny... Soavità di tanti ricordi... che continua fino a sera, a Verona, nel momento del distacco, del saluto.

L'addio è un nuovo invito a ritrovarci presto, un arrivederci, magari più spesso, perchè l'amicizia non diventi nostalgia di un passato o di un futuro, ma vita vissuta del nostro presente.

Il Rotary ha il segreto misterioso per creare questo clima spirituale, magari più spesso, perchè è popoli si comprendano e si amino.

Gli amici di Lagny ritornano al loro paese ringraziando: anche noi adesso ringraziamo il nostro caro presidente e il nostro segretario, perchè hanno saputo tener alta la fiaccola dell'amicizia sincera nel club contatto: sono stati bravi, perchè quella è l'unica fiaccola che illumina e che riscalda.

Da Lagny, dopo il ritorno in Francia...

Lagny, 7 maggio 1985

Mio caro Pasquale,

Dopo un giro per Venezia e le Dolomiti, siamo ritornati a Parigi, sabato sera. Ho subito ripreso contatto col Rotary, dove con i nostri amici abbiamo fatto una relazione della nostra visita a Legnago. Voi ci avete accolti con tanta gentilezza, con tanto affetto che ci hanno profondamente impressionati, Michele e me. Io ti prego di essere mio interprete presso tutti gli amici di Legnago e soprattutto presso Antonio, per ringraziarli di questa accoglienza.

Cordialità a te ed alla tua signora Graziella.

Arrivederci a Parigi.

René - Michele

Presidente del Rotary club di
Lagny.

Caro Antonio,

Io e Michele siamo rientrati ed il nostro primo pensiero è di avvisarti del nostro buon ritorno.

Le nostre spose e noi vi ringraziamo vivamente per l'accoglienza che tu e gli amici di Legnago ci avete riservata. Comunica loro la nostra gratitudine, soprattutto a Pasquale ed alla sua signora. Di loro che stiamo tentando questa sera di preparare un risotto allo Champagne.

Grazie ancora! Arrivederci a presto! Lo spero.

Jean Marcel Gaudet

La lettera del governatore

LA DONNA NEL ROTARY

Cari amici,

Non voglio giungere alla fine del mio mandato senza aver dedicato un pensiero particolare a coloro che condividono la nostra vita, le nostre mogli che, pur non essendo esse stesse iscritte al Rotary, tuttavia è come vi appartenessero perchè ne hanno a nostro fianco accettato ideali e finalità.

Ad esse noi dedichiamo alcuni momenti della vita del club particolarmente gioiosi e significativi: attraversare un fiore, un sorriso creiamo una cornice di gentilezza che si addice alla presenza femminile e che testimonia la nostra considerazione, la nostra gratitudine. Quando vengono anche le nostre mogli, noi ci sentiamo più uomini, perchè abbiamo accanto a noi chi dà forza, equilibrio, pace.

Ritengo molto significativo che la totalità dei dirigenti internazionali del Rotary, a cominciare dal presidente, si mostri nelle occasioni che contano accompagnato dalla moglie, e le attribuisca pubblicamente gran parte del merito dei propri successi. I volti di queste signore sono quelli di donne comuni, che governano la casa e allevano i figli, anche se hanno compiuto studi universitari e svolgono professioni impegnative. Sono donne che, nei confronti dell'uomo che hanno sposato, hanno un atteggiamento di totale disponibilità: esse rappresentano la riserva, il tesoro a cui l'uomo di norma attinge prima di decidere un'impresa e nell'affrontare le difficoltà che incontra durante il suo svolgimento. Sono un piedistallo che non vacilla, un punto di riferimento sicuro. Il presidente degli Stati Uniti è un uomo, ma sul podio della vittoria accanto a lui è salita sua moglie.

Anche noi rotariani - l'ho riconfermato nelle visite ai club - abbiamo in genere questa considerazione delle donne: il mio auspicio è che non si perda occasione per valorizzare l'apporto che esse possono dare innanzitutto alla nostra testimonianza personale e poi alle nostre iniziative di servizio. La donna ha un'originalità inconfondibile ovunque applichi le sue doti di mente e di cuore: è perseverante e generosa, disposta a collaborare per amore.

Forse in alcune occasioni non teniamo abbastanza conto delle opportunità che essa ci offre. Sono invece profondamente convinto che le nostre mogli possono essere anche le nostre ispiratrici, consigliere, collaboratrici, solo che le coinvolgiamo nella nostra attività di servizio e valorizziamo il loro insostituibile apporto. A questo proposito bisogna riconoscere che alcune tra le più apprezzate realizzazioni rotariane nel mondo sono nate come idee tra uomini, ma nel percorso tra il progetto e la realtà, sono state arricchite dal sentimento e perfezionate dall'intuizione. Ciò vale massimamente in caso di rapporti interpersonali, e comunque quando un servizio del club è rivolto a persone per le quali l'efficacia del messaggio passa attraverso la sensibilità e il senso della misura di una donna.

Sia chiaro che non si tratta di un ruolo riduttivo. Al contrario, lo spazio che noi chiediamo alle nostre consorti di coprire è molto ampio e fa appello a tutte le risorse che esse abitualmente approfondono nella vita familiare o professionale. In una parola, chiediamo loro di lavorare insieme anche per le attività di servizio del club, così come facciamo per gli altri momenti di costruzione della nostra vita.

In questa parola - "insieme" - vorrei mettere il riconoscimento della dignità che va loro attribuita per questo ruolo di prezioso supporto. Esse formano con noi la coppia, centro della famiglia, nella quale ogni popolo civile ha riposto il fondamento della società. Il loro lavoro non è perciò individuale, ma si somma al nostro e si presenta come un unico contributo al servizio della comunità.

Un omaggio sentito a tutte le gentili consorti ed a voi il mio sempre fraterno saluto.

Virgilio Marzot

M A G G I O 1 9 8 5

Martedì, 7 maggio 1985

Interclub Legnago - Verona centro - Verona sud - Verona est.

Numerosi rotariani di Verona giungono a Legnago alle ore 18.00 e con gli amici legnaghesi visitano il museo Fioroni.

Accoglie tutti il dott. Ulisse Sasaglia, presidente della fondazione Fioroni. Egli è ben lieto che tanti illustri veronesi conoscano l'organizzazione e le finalità culturali della benemerita fondazione.

Quindi il maestro Alberto Bologna, diligentissimo conservatore del museo, guida gli ospiti nella visita dell'interessante sezione risorgimentale.

Legnago, città del Quadrilatero, conserva tante memorie del suo generoso contributo alla causa dell'unificazione nazionale italiana. Ora vengono particolarmente richiamate e ricordate mentre si ammirano quadri, statue, collezioni di armi antiche, trofei di caccia, cimeli, ceramiche.

A sera ci ritroviamo tutti riuniti nella conviviale nell'ampia sala del ristorante Fileno.

Il presidente, dott. Bandello, saluta tutti:

"Gentili Signore, cari amici rotariani di Verona, cari rotaractiani,

Sono lieto di porgervi il cordiale benvenuto del Rotary club di Legnago e vi invito a salutare la bandiera...

Questa sera abbiamo la gioia di avere con noi gli amici dei tre Rotary club di Verona, accompagnati dalle gentili consorti e guidati dai rispettivi presidenti:

il dott. Enrico Fezzi, presidente del Rotary club di Verona centro;
il prof. Sergio Cavalieri, presidente del Rotary club di Verona est;
il prof. Giuseppe Bruni, presidente del Rotary club di Verona sud.

Sono particolarmente lieto di questo Interclub e sono quindi grato agli amici Fezzi, Cavalieri, Bruni, ed a tutti voi, per aver accettato il no-

stro invito.

Ritengo opportuno e necessario, che i nostri contatti si facciano più stretti e frequenti, sia per migliorare i nostri rapporti interpersonali di amicizia, sia anche perchè tali rapporti sono la indispensabile premessa per poter intraprendere, in futuro, iniziative comuni, capaci di avere un respiro ed una risonanza almeno provinciali.

E' dall'inizio dell'anno rotariano che penso alla necessità di questo nostro incontro, senza però decidermi se farlo con i tre clubs riuniti o separati e, in quest'ultimo caso, quale club incontrare per primo?

Verona centro è il club più antico. Verona sud è il più vicino. Di Verona est il presidente è un caro, simpatico ed apprezzato collega.

E trastullandomi in questi dubbi avrei senz'altro fatto la fine dell'asino di Buridano, se qualche amico solerte non mi avesse sollecitato ad agire. A questa serata che può contare sulla qualificata presenza dei vostri tre clubs, nelle cui file militano numerosi docenti universitari, abbiamo voluto inserire una celebrazione che per il nostro club è molto importante.

Sarà una cerimonia molto breve e molto semplice, come possono essere soltanto le cerimonie profondamente sentite.

Questa sera, infatti, il Rotary club di Legnago commemora il prof. Antonio Mantovani, socio fondatore del nostro club e la cui scomparsa, avvenuta durante lo scorso anno rotariano, ha lasciato un vuoto incalcolabile, privando tutti di un caro amico, di un uomo integerrimo e di un educatore esemplare, che ha dato molto non solo al Rotary, ma alla cultura ed alla storia di questa terra.

Per ricordare il suo costante ed appassionato impegno nei confronti dei giovani e la sua levatura morale ed intellettuale, il Rotary club di Legnago ha voluto istituire un "premio" che porta il suo nome.

Antonio Mantovani è stato un autentico padre morale per tutti noi ed il suo ricordo è talmente vivo che non occorrono parole per richiamarlo. Ciascuno lo troverà in fondo al proprio cuore.

Voglio solo dire una cosa: io sono entrato nel Rotary in tempi relativamente recenti e non ho avuto la fortuna di conoscerlo a fondo, non ho avuto il privilegio di frequentarlo a lungo; ma una cosa mi ha subito colpito

ed impressionato: l'affetto, il rispetto, la devozione che lo circondavano e che proviamo ancora oggi pronunciando il suo nome.

Alla figlia Pina, che questa sera ci onora della sua presenza, dico che questa vuole essere una modesta testimonianza dell'immensa gratitudine che proviamo per suo padre."

Ecco il bando:

Rotary club di Legnago

206° distretto

PREMIO

ANTONIO MANTOVANI

Per onorare la memoria del prof. Antonio Mantovani, medaglia d'oro della Pubblica Istruzione e socio fondatore del club, e ricordare il suo esemplare e costante impegno di educatore, il Rotary club di Legnago, in vista delle celebrazioni del 30° anniversario della fondazione (1985 - 1986), bandisce un concorso per un premio del valore di Lit. 2.000.000, da assegnare ad un laureato o laureando residente nel comprensorio del club (Legnago e Bassa Veronese).

Il premio consiste nel far partecipare il vincitore ad uno "stage" in Italia o all'estero secondo modalità da concordare col vincitore stesso.

- Possono concorrere al premio laureati o laureandi con un piano di studi regolarmente svolti, con profitto particolarmente elevato ed età non superiore a 28 anni.
- L'assegnazione del premio verrà stabilita da una commissione composta dal presidente, dal segretario e da 3 membri del club nominati dal consiglio.
- Il giudizio della commissione è inappellabile.
- Per la partecipazione al concorso gli interessati dovranno far pervenire entro e non oltre il 31 dicembre 1986, il proprio curriculum-vitae ed altri eventuali studi o pubblicazioni e quanto possa servire a meglio de-

finire la personalità del candidato.

- Le domande dovranno essere inoltrate alla segreteria del club presso il dott. Antonio Todesco, Via L. Alberti 6 - Legnago - Tel. 0442/23682, alla quale potrà essere richiesta ogni ulteriore informazione.
- I candidati dovranno essere disponibili per un eventuale colloquio, la cui data sarà comunicata con un anticipo di almeno 15 giorni.
- Non potranno concorrere familiari di rotariani.

La prof.a Giuseppina Mantovani, profondamente commossa, ringrazia il dott. Bandello ed il Rotary legnaghese per l'iniziativa che onora la cara memoria del padre.

Anche gli amici rotariani veronesi manifestano la loro ammirazione per il premio bandito, nonché per la familiare e calorosa ospitalità, che ha fatto dell'Interclub una vera festa dell'amicizia.

Nel saluto è espresso l'augurio di ritrovarci ancora insieme, e presto.

Martedì, 14 maggio 1985

Riunione al caminetto nell'abitazione dell'amico dott. Piero Fantoni, ad Angiari.

Col presidente, dott. Bandello, sono numerosi i soci intervenuti.

Gli argomenti, oggetto di discussione, sono importanti. E', intanto, definita in tutte le sue tappe la gita in Etruria da venerdì 24 maggio a domenica 26 maggio. Per i partecipanti sarà un'opportuna preparazione la relazione sulla civiltà degli Etruschi che il nostro professor Ferrarini terrà, giovedì prossimo, all'Inner Wheel. Durante la gita si seguirà un'ottima guida. Il dott. Remo Scola Gagliardi, poi con la sua ben nota conoscenza della storia dell'arte, illustrerà i particolari caratteri dei monumenti che secondo il programma si visiteranno.

Nella scorsa domenica si è concluso a Bolzano il congresso del 206° distretto, che ha affrontato la discussione della "professione e socialità nella crisi dei valori". La lettera mensile del governatore spiega diffusamente la scelta di questo tema "cruciale".

"Cari amici,

...Il venir meno delle certezze è un aspetto inevitabile dell'accelerazione che caratterizza il nostro tempo. Ciò non sarebbe oltremodo preoccupante se non fosse accompagnato dal venir meno di obiettivi comuni. Dalla crisi si è arrivati alla dissacrazione che ha coinvolto anche i valori: alcuni di questi, ritenuti intangibili, sono oggi negati oppure sottoposti ad attacchi e mercificazioni.

L'estrema risonanza che l'attuale sistema di comunicazioni garantisce a tutti gli episodi di disgregazione aumenta l'incertezza: il bene e il male non sono più concetti sufficientemente chiari; il giusto e l'ingiusto sono stabiliti con votazioni di maggioranza e non più su criteri accettati da tutti.

Ciò favorisce l'ipotesi che vi siano momenti, situazioni, occasioni che si possono vivere al di là del bene e del male, che siano anzi privi di riferimenti a queste categorie morali. Le stesse leggi non si dimostrano più sufficienti per ristabilire criteri di valore: esse sono cariche delle con-

tradizioni che porta con sé la società che le ha espresse.

E' dunque nella società che bisogna agire. Bisogna ricomporre il tessuto sociale lacerato, usando cultura e professionalità. Una cultura che riunifichi il concetto di uomo dopo che si è superata la fase dei bisogni primari; una professionalità che torni ad essere libertà e servizio.

Forse la rottura sociale era inevitabile. Quando l'uomo ha conosciuto la possibilità di liberarsi dalla povertà e dalla fatica, è stato indotto a monetizzare tutti i momenti dell'esistenza, applicando la logica del consumismo anche ai bisogni secondari (il tempo libero, ad esempio) e perfino ai sentimenti (le feste come occasione di spesa). Al limite estremo si è prodotta la mercificazione della persona, a cui non è estraneo l'uso della droga.

L'alternativa è la riproposizione della centralità dell'uomo rispetto alla propria produzione, un nuovo umanesimo non in senso personale, ma sociale.

In questo senso è già in atto una tendenza, anche se limitata. Si comincia a ricostruire il tessuto dei valori all'interno della propria famiglia (diventa assai più importante per i giovani degli anni Ottanta di quanto non lo fosse per quelli degli anni Settanta) e del proprio gruppo. La nuova classe giovanile non vive la politica, ma si impegna nel sociale; sono in aumento le espressioni di volontariato e di servizio non gestito attraverso la struttura pubblica.

Queste scelte rimettono al centro l'uomo e riportano gli ideali al di sopra di ogni obiettivo materiale, attribuendo agli uni il significato di fini e agli altri quello di mezzi. Viene inoltre messo in evidenza uno dei nodi fondamentali del nostro tempo, la moralità pubblicamente decisa, che sovente contrasta con le intime convinzioni dell'individuo, le quali portano a servire valori accettati volontariamente e non sulla base della democrazia. Su questo punto in particolare mi auguro che il congresso dia, se non delle risposte, almeno delle indicazioni.

Ci troviamo infatti in una situazione di grave disagio. Essendo venuta meno l'identificazione tra classe dirigente e classe professionale, accade spesso che i codici di comportamento siano decisi altrove rispetto alla propria classe. Aggiungiamo che l'opinione pubblica, disponendo oggi di maggiori nozioni, si ritiene in genere abilitata a giudicare la professione degli altri e a stabilire regole di comportamento per chicchessia.

I temi di una nuova professionalità e della socialità risultano quindi strettamente legati. La loro ricerca riguarda tutti i cittadini ed in particolare noi rotariani, che abbiamo fatto della professione e del servizio i cardini della nostra associazione...

Virgilio Marzot

Martedì, 21 maggio 1985

Riunione conviviale riservata ai soli soci.

Simpatissimo incontro con l'incoming governatore del nostro distretto per l'anno 1985-86, arch. Antonello Marastoni. E' con noi anche il co. dott. Giuseppe Pellegrini, governatore designato per l'anno 1986-87. In passato non si è mai verificata nel nostro club una simile fortunata coincidenza.

L'atmosfera del momento e soprattutto le parole dell'arch. Marastoni, sono compenetrata dallo spirito del motto programmatico di Edward F. Cadman, presidente internazionale per il 1985-86: "Voi siete la chiave".

- Voi siete la chiave che apre la porta del vostro club, che apre la porta dell'azione professionale, che apre la porta dell'azione di interesse pubblico. Voi siete la chiave che apre la porta della speranza per un'azione di vita più elevata. Voi siete la chiave che apre le porte del mondo. Una chiave può aprire una porta: un milione di chiavi rotariane possono aprire all'amicizia un milione di porte.-

Il nuovo governatore sta per fare un'esperienza singolarissima, esaltante. Metterà "tra parentesi" per un anno gli impegni quotidiani della sua attività professionale e nella direzione del 206° distretto vivrà l'amicizia rotariana come personale interiore arricchimento e come servizio. Oggi, rotariano di un club, egli gode dell'amicizia di 63 consoci; domani, governatore del distretto, godrà dell'amicizia di 2.700 soci di 50 clubs. Perché intende trovarsi in ciascun club come si trova nel suo. Vorrebbe che tutti gli uomini migliori fossero rotariani. I rotariani quindi hanno spiccate buone qualità; nei contatti frequenti si arricchiscono a vicenda e nella vita sociale e professionale fanno dono agli altri di quel patrimonio di umanità che portano dentro di sé.

Questo dono è dono dell'amicizia, è servizio. Il servizio del governatore avrà la dimensione dell'amicizia che egli contrarrà visitando i vari clubs. E' un proposito, è un programma...che un rotariano, convinto e deciso come Antonello Marastoni, non lascerà irrealizzato, spargendo fermenti nuovi nella vita dei clubs per "conoscerci" e per "servire meglio".

Noi avremo la visita ufficiale del governatore in settembre. Nella discussione si sollecitano Interclubs provinciali con la presenza dello stesso governatore. Nell'aprile 1986 avrà luogo a Verona il congresso distrettuale con la presenza degli amici austriaci per la realizzazione dell'incontro inter-

paese. Saranno inoltre convocati tre seminari paralleli, divisi per la zona geografica distrettuale, riservati ai dirigenti del club. Il Ryla 1986 sarà organizzato in maggio, con programma di confronto interdistrettuale tra ex-rylisti.

Per illustrare la situazione di arte-artigianato nelle terre venete il distretto promuoverà un'indagine e curerà una pubblicazione sulla formazione dell'"artigianato di qualità".

Un gruppo di lavoro studierà la promozione di un "centro incontri per la Pace". E' in progetto un maggior legame fra club e Rotaract. Il governatore si impegna ad ottenere un rapporto diretto fra distretto, dirigenti e soci...Via via il programma distrettuale si allarga e si completa.

Il nostro presidente, dott. Bandello, alla fine ringrazia e saluta cordialmente l'arch. Marastoni.

"Abbiamo conosciuto il rotariano e i suoi progetti. Gli auguriamo un buon lavoro per un rigoglio di servizio rotariano nel nostro distretto."

1985 - 1986: GRANDE STAGIONE DI STUDI, MOSTRE
E CONVEGNI PER FAR LUCE SUL MISTERO DEL POPOLO
CHE HA RAPPRESENTATO LA PRIMA CIVILTÀ STORICA
D'ITALIA.

GLI ETRUSCHI

Nonostante l'alone di mistero che l'avvolge, quella degli etruschi è una storia affascinante. Ce la raccontano in modo imprevedibile le tombe, i sarcofagi, le suppellettili delle necropoli sotterranee, scavate nel tufo o tagliate nella roccia.

Le case delle città, costruite di legno e di mattoni crudi, si sono tutte disfatte. Nulla è rimasto oltre le tracce di alcune mura.

Solo quello che è stato fatto per onorare la memoria dei morti, testimonia nel tempo la dovizia e la raffinatezza di vita degli etruschi, il popolo che rappresenta la prima civiltà storica d'Italia.

Siamo agli inizi del primo millennio a.C., nell'età del ferro, durante la civiltà villanoviana, portata dai popoli italici che scendono nella nostra penisola sull'ondata della "grande migrazione". Di quei popoli sono indoeuropei più evoluti, i latini nel Lazio; i siculi nella Sicilia orientale; gli umbro-sabelli sul versante adriatico, sull'Appennino centrale e sul preappennino tirrenico; i veneti di stirpe illirica nel Veneto e i messapi in Puglia.

Non sono indoeuropei i liguri, i sardi, i sicani, i ferrici di Sicilia e di Sardegna e gli etruschi.

Così l'area occidentale d'Italia è per lo più non indoeuropea. L'area orientale è per lo più indoeuropea. L'area linguistica non indoeuropea (occidentale) è più antica di quella indoeuropea (orientale). Secondo Massimo Pallottino, eminente etruscologo, l'indoeuropeizzazione (la civilizzazione) della Italia sarebbe avvenuta nella direzione est-ovest e non da nord a sud, come voleva la tradizione scientifica precedente.

L'aggettivo italici (non italiani!), comune a tutti i popoli della penisola, deriva da Italia (per i greci Esperia o Vitalia, Vitelia, terra dei Vituli, i torrelli, figli del dio Toro, l'animale totemico degli italici, simbolo della fecondità):

Il nome Italia originariamente indica la punta sud-occidentale della penisola; più tardi si estende a tutto il territorio fino alle Alpi.

Tra i popoli italici, verso il 900 a.C., nel territorio dell'attuale Toscana e dell'alto Lazio, sono stanziati gli etruschi, non indoeuropei. Si chiamano anche tirreni, "signori di castelli, signori di miniere"; si chiamano anche rosena, "uomini superiori, forti". Etruschi significa "esperti in cose sacre".

Donde provenivano? L'origine degli etruschi è ancora oggetto di tre ipotesi:

- 1 - secondo l'opinione di Erodoto, generalmente adottata nell'antichità, gli etruschi sarebbero venuti dalla Lidia (Asia minore) in Italia verso il XIII° secolo a.C.;
- 2 - secondo l'opinione di Dionigi di Alicarnasso (I° secolo a.C.) gli etruschi costituirebbero un popolo italiano autoctono, indigeno;
- 3 - secondo un passo di Tito Livio, si è supposto che gli etruschi siano discesi in Italia dal nord Europa attraverso le Alpi. Quest'ultima ipotesi è oggi del tutto abbandonata.

La rielaborazione delle diverse ipotesi, in opposizione ad ogni teoria di invasione, ha portato di recente a ritenere che la civiltà degli etruschi non sia stata importata in Italia, ma sia nata in Italia. Si pensa che gruppi sparsi di genti, provenienti dal Mediterraneo orientale, siano sbarcati sulle coste toscane, attratti dai ricchi giacimenti metalliferi della Toscana, dove hanno trovato le popolazioni mediterranee e i villanoviani-rosena, sui quali sarebbero riusciti ad imporre la loro superiorità tecnica, organizzativa e culturale, giungendo ad elaborare una civiltà sostanzialmente nuova ed originale di influenze villanoviane e di tradizioni linguistiche mediterranee, e ricca di fermenti orientalizzanti.

La civiltà degli etruschi, fin dall'origine essenzialmente urbana, si estende rapidamente alla regione limitata dal Tevere, dall'Appennino, e dall'Arno.

Successivamente il loro dominio politico diretto a nord, si spinge fino a Misena (Marzabotto), a Felsina (Bologna), a Mantova, a Melpum (Melzo), ad Adria, a Spina, a Ravenna; a sud, fino a Capua, a Nola, a Pompei.

Per mare (il mare Tirreno, che da loro ebbe il nome) la potenza degli etruschi ha uno sviluppo ben maggiore che per terra. Essi si uniscono ai cartaginesi con intese commerciali e con accordi per reprimere la pirateria. Insieme ai cartaginesi combattono contro i focesi per il dominio sulle isole di Corsica e di Sardegna. Nella battaglia navale di Alalia in Corsica (540-530 a.C.) i coloni greci sono definitivamente sconfitti e si ritirano dal Tirreno settentrionale. La Sardegna allora passa sotto il dominio cartagi-

nese e la Corsica sotto gli etruschi.

Le navi etrusche si spingono anche verso sud, nel mare di Sicilia, trovando opposizione ostinata solo da parte dei liguresi.

È il periodo delle massime fortune politiche, economiche, militari: gli etruschi sono signori del Tirreno, hanno una grande flotta, cantieri e porti efficienti; sfruttano le miniere dell'Elba e del monte Amiata; lavorano con perizia ingegnosa i metalli e conquistano i mercati, già guadagnati dall'industria villanoviana.

Ma alla fine del VI° secolo tanta floridezza e tanta potenza vanno scomparendo sotto i reiterati attacchi degli italici e dei greci. Per terra, i latini, aiutati dai cumani, nel 524 a.C., rinfliggono nella battaglia di Aricia, una disastrosa sconfitta agli etruschi, guidati da Arunte. Per mare, 50 anni dopo, con la battaglia di Cuma, nel 474 a.C., i cumani con l'aiuto dei siracusani di Gerone, respingono e rovinano la flotta etrusca inviata contro la loro città.

Quasi contemporaneamente Roma, nel 509, caccia i re etruschi e si dà ordinamenti repubblicani. Porsenna, re di Chiusi, tenta di rioccupare Roma, ma dopo qualche decennio la repubblica romana riacquista la sua autonomia e minaccia direttamente le città etrusche del Lazio, come Veio che oppone una accanita resistenza. Anche Capua viene perduta, occupata dai sanniti discesi nella pianura campana. Le flotte siracusane, intanto, assalgono e saccheggiano le città marittime dell'Etruria costiera.

Quando Veio nel 396 è definitivamente vinta da Roma, le popolazioni celtiche, dilagando a sud delle Alpi, occupano tutti i possedimenti etruschi.

E durante il terzo secolo a.C. l'occupazione romana cancella l'indipendenza del popolo etrusco. Era durata sei secoli! L'Etruria quindi si andò romanizzando. Gli etruschi parteciparono alle vicende di Roma, senza però perdere certe peculiarità del loro costume religioso, civile che sarebbe sopravvissuto ancora fino ai primi secoli dell'era cristiana.

Organizzazione politica. Gli etruschi non formarono mai uno stato unitario. Il potere politico rimase alle singole città, autonome e indipendenti, governate da un principe o lucumone in età arcaica e da oligarchie in età ellenistica (323 - 529). Una confederazione raggruppava dodici città, dodicopoli; Roselle, Populonia, Volturni, Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Piesole, Volterra, Caere, Tarquinia, Vulci, Veio, Vetulonia.

Questa confederazione era nata dal bisogno di affrontare un comune pericolo e si reggeva sul comune sentimento religioso. Si sa che i principi della città confederate si radunavano periodicamente al Fanum Voltumnae, al tempio di Voltumna, a Volsinii (per alcuni sarebbe l'attuale Montefiascone) per consultarsi, per celebrare i comuni dei della tradizione. In quelle ricorrenze in questo luogo sacro si tenevano giochi panetruschi, come si faceva in Grecia, ad Olimpia e a Delfi.

Comunemente si pensa, tuttavia, che il legame federativo fra le varie città etrusche fosse assai debole. I sovrani, i lucumoni, detenevano col potere politico anche il supremo potere giudiziario che veniva esercitato pubblicamente ogni otto giorni. Essi erano pure i capi dell'esercito e i supremi sacerdoti. Avevano come attributi esteriori, simbolo dell'autorità, del potere, la corona d'oro, lo scettro, il trono o sedia curule, i fasci...che passarono poi ai magistrati repubblicani di Roma.

Vita economica. La vita economica degli etruschi era, inizialmente, fondata sulla pastorizia e sull'agricoltura, che conservò a lungo grande importanza specialmente nelle zone interne della regione. Il frumento e il vino avevano larga rinomanza e venivano abbondantemente esportati.

Quando si cominciarono a sfruttare le miniere dell'Elba e delle colline metallifere quando si intensificarono i traffici terrestri e marittimi, la vita economica subì una profonda trasformazione. Gli etruschi divennero industriali e commercianti. La metallurgia fece rapidi progressi. Si produceva rame, ferro, piombo, che si lavoravano con rara raffinatezza.

Il traffico commerciale si estendeva non solo in quasi tutta la penisola italiana, ma anche nell'Europa centrale. Il Lazio alla fine del VII° secolo a.C. era letteralmente invaso dagli etruschi: essi furono i veri fondatori della città di Roma, che portò il nome etrusco di Rumon, città del fiume e fu governata dai re etruschi dal 616 al 509.

Anche i greci importavano i prodotti dell'apprezzato artigianato etrusco ed esportavano in Etruria i loro vasi. Accanto al baratto, facilitava gli scambi l'uso della moneta, poi copiato dai romani.

Ingegneria idraulica. Un altro campo in cui rimane indiscussa la fama degli etruschi è quello dell'ingegneria idraulica. L'impedimento di molte zone della Toscana con la diffusione del flagello della malaria è fatto notissimo. Gli etruschi sono riusciti a contenere il fenomeno con la tecnica delle "colmate", bonificando vasti territori paludosi. Anche a Roma i tar-

quini, avevano fatto bonificare il foro con lavori di drenaggio e di scolo delle acque, dei quali rimane testimonianza nella Cloaca Massima.

In Etruria il controllo delle acque terrestri era affidato agli Aquilices, che oltre a conoscere le tecniche di prosciugamento dei terreni erano anche capaci di individuare le falde acquifere sotterranee per irrigare i terreni, dando vita ai primi pozzi artesiani che si ricordino. Gli ingegneri etruschi sapevano costruire audaci ponti, sfruttando il principio sulle acque dei fiumi dall'arco a volta, già conosciuto in Mesopotamia e in Asia minore, arco che essi trasmisero ai romani.

La lingua. La lingua etrusca si può leggere, ma non se ne capisce il significato. L'alfabeto etrusco deriva dal greco; gli etruschi lo ebbero da Cuma. Si può notare un'evoluzione nella lingua etrusca: dall'etrusco arcaico, più dolce si passa nel V° secolo al neoetrusco, che è più aspro nella pronuncia. La scrittura si legge da destra a sinistra. Per risolvere il problema della lingua etrusca gli studiosi hanno adoperato vari metodi: il metodo comparativo, col quale si confronta l'etrusco con una lingua già nota; il metodo combinatorio, col quale si cerca di decifrare questa lingua aiutandosi con le notizie che si hanno della civiltà etrusca; il metodo dei "testi paralleli", che è derivato dal precedente, col quale si confrontano forme funerarie e rituali del materiale scritto in lingua etrusca con corrispondenti formule latine o greche o italiche. Si sono ottenuti alcuni risultati apprezzabili, ma il problema non è ancora stato risolto; e non si pensa che possa esserlo, prima della scoperta di un testo bilingue, che gli studiosi non disperano di ritrovare negli scavi che si fanno nelle zone dove era l'abitato delle città etrusche. Il materiale su cui si svolge il lavoro degli studiosi è di carattere epigrafico: si tratta di circa 10.000 iscrizioni. Ci rimane un solo manoscritto in lingua etrusca: si trova sulle bende che avvolgono una mummia nel museo di Zagabria. È un manoscritto di circa 1.500 parole. Le epigrafi, per lo più di carattere funerario sono brevi: solo poche superano le 60 parole; le più importanti sono l'iscrizione di Capua, di circa 300 parole, e il ceppo di Perugia con 120 parole.

Merita ricordare che sono gli etruschi che hanno introdotto il nostro uso del cognome e nome per individuare una persona.

La letteratura etrusca, che fu prevalentemente religiosa, è del tutto scomparsa. Tuttavia attraverso le testimonianze latine e greche, possiamo affermare che anche gli etruschi ebbero un ricco patrimonio di leggende proprie o importate dalla Grecia, che dovettero essere trascritte ed elaborate. Non mancò una letteratura popolare, se si pensa ai fescennini. Quanto alla

attività teatrale, Varrone parla di Volnio, che compose tragedie etrusche.

Non mancavano storie etrusche, forse cronache delle varie città etrusche, con il ricordo delle gesta dei personaggi più insigni della città.

Sul finire del IV° secolo a.C. i giovani di Roma imparavano le lettere etrusche, come ci dice Livio, allo stesso modo che imparavano le lettere greche ai suoi tempi.

Questo dimostra che la letteratura etrusca influì su quella romana.

Costumi. Le tombe con tante suppellettili delle necropoli sotterranee testimoniano una fiorentissima civiltà urbana, un diffuso benessere. La società etrusca aveva usanze e consuetudini più evolute delle altre società italiche del tempo: amava il lusso, i banchetti fastosi, la musica e la danza. Vivo era l'affetto che legava i vari membri della famiglia. La donna aveva un posto di particolare rilievo.

Indro Montanelli scrive nella sua "Storia di Roma":

7...Un gran passo avanti, rispetto agli arcaici e patriarcali costumi romani e degli altri indigeni, era la condizione della donna, che presso gli etruschi godeva di gran libertà, e infatti viene rappresentata in compagnia dei maschi, partecipe dei loro divertimenti.

Pare che fossero donne molto belle e di liberissimi costumi. Nei dipinti esse appaiono ingioiellate, cosparse di cosmetici, e senza troppe preoccupazioni di pudore.

Mangiano a crepapelle, bevono a garganella, distese con i loro uomini su ampi sofà. Oppure suonano il flauto o danzano.

Una di loro, che poi diventò molto importante a Roma, Tanaquilla, era una intellettuale che la sapeva lunga di matematica e di medicina.

Il che vuol dire che a differenza delle loro colleghe latine, condannate alla più nera ignoranza, andavano a scuola e studiavano.

I romani, che erano gran moralisti, chiamavano toscane - cioè etrusche - tutte le donne di facili costumi. E in una commedia di Plauto c'è una ragazza accusata di seguire il costume toscano, etrusco, perchè fa la prostituta."

I romani consideravano il lusso dei ricchi etruschi come qualcosa di disdicevole anche se poi essi stessi in età imperiale ne imitarono le feste, i banchetti, i giochi cruenti dei gladiatori.

Gli etruschi abbienti vestivano molto riccamente; i magistrati nell'espletamento delle loro funzioni indossavano vesti magnifiche. Certamente nella vita privata l'abbigliamento fu meno sfarzoso e anche meno ingombrante. Molto accurate erano le acconciature femminili.

Gli etruschi furono abili costruttori, molto rinomati come musicisti, assai ricercati come medici e anche per le loro conoscenze scientifiche. Della vita militare possiamo farci un'idea osservando alcuni documenti figurativi.

L'esercito era composto di cavalieri e di fanti, questi ultimi disposti in tre file, che ricordano gli hastati, i principes, i triarii romani. Le armi degli etruschi variano secondo le epoche. Portavano elmi di fogge diverse, alcuni dei quali rivelano l'influenza dell'armamento greco, come l'elmo corinzio e l'elmo attico.

Religione. Gli etruschi erano particolarmente religiosi. I loro culti e le loro divinità richiamano in qualche modo tradizioni orientaleggianti.

Di fronte agli dei essi avevano un atteggiamento di cauto timore e si preoccupavano soprattutto di conoscere la loro volontà attraverso l'opera degli aruspici, esperti nel cogliere il significato di un fulmine e nel leggere le viscere degli animali sacrificati, e attraverso i segni della volta celeste interpretati dagli auguri.

Il popolo etrusco non distingueva nettamente ciò che è umano e naturale e ciò che è divino; quindi tutti i fenomeni naturali erano sempre da interpretare come segni di una precisa volontà degli dei.

Si venerava una triade celeste di dei: Tinia, Uni, Menerva, cioè Giove, Giunone, Minerva. Erano le maggiori divinità accanto a Sathaus (Vulcano), Turms (Mercurio), Turan (Venere), Fuflus (Dionisi) e Voltumna. Passarono ancora nell'Olimpo etrusco altre divinità di origine greca, come Hercle (Ercole), Aplu (Apollo), Artumes (Artemide).

Si vedono poi raffigurati nelle pitture funerarie vari altri esseri divini, come geni benigni o malvagi, le Lase o Parche e demoni punitori infernali.

Nella religiosità degli etruschi aveva un posto molto importante il proble-

ma dell'oltretomba, come dimostra la frequenza delle raffigurazioni artistiche da esso ispirate. In età arcaica (600 - 450 a.C.) la concezione della morte è ancora serena. L'oltretomba è concepita come una prosecuzione della vita terrena con i suoi conviti, le sue danze, i suoi svaghi. Il sepolcro è costruito come una casa di abitazione, formata da una o più stanze, arredata con letti, tavoli, utensili vari, gioielli, cibi e bevande: vi si conservano le fattezze del defunto con sculture in pietra, con immagini in terracotta. In un primo momento si pratica l'incenerazione raccogliendo le ceneri nei canopi, vasi di bronzo o di terracotta che riproducono le fattezze del defunto; in seguito si accoglie il sistema dell'inumazione, sempre arricchito della particolare concezione dell'immortalità e dell'arredamento funerario.

Dopo il V° secolo, in coincidenza col declinare delle fortune del popolo etrusco, prevale una concezione sempre più cupa della morte e dell'oltretomba, che si concretizza nella comparsa di divinità infernali mostruose, rappresentate in forma umana e bestiale, come la dea Yanth, che rappresenta il fato implacabile, il demone Charun - Caronte - , che simboleggia il colpo definitivo del destino, il repellente Tuchulcha, dal volto di rapace, circondato di serpenti.

Le splendide tombe etrusche sono sempre ricche di colori e di scene di vita, come giochi, banchetti e danze, con la loro luminosità e lo sfarzo degli arredi; ma ricordano sempre la tristezza della morte che attende tutti, umili e potenti, senza la speranza di un destino migliore.

Anche la religione etrusca ha trasmesso molti dei suoi caratteri alla religione romana.

Arte. L'arte etrusca, quale essa ci appare dai ritrovamenti archeologici, è di tale bellezza da non temere il confronto con quella della Grecia. Essa segue abbastanza da vicino, nel suo sviluppo storico dall'VIII° secolo a.C. al I° secolo a.C. l'evoluzione che viveva nell'arte ellenica.

Come quella pertanto, parte da una fase geometrica nell'VIII° secolo, alla quale subentra una fase orientalizzante nel VII° secolo ed in parte del VI° secolo, alla quale segue infine una fase ionicizzante analoga all'arte ionico-arcaica della Grecia (VI° - V° secolo a.C.).

Nel V° secolo si avverte nell'arte etrusca un momento di crisi e di involuzione, dal quale essa risorge nel IV° secolo, sotto l'influsso della grande arte ateniese del tempo.

Nel III° e II° secolo subisce una certa influenza dell'arte ellenistica, cui tiene dietro la decadenza verso forme sempre più rozze e provinciali sino all'estinzione.

In confronto ai modelli greci, tuttavia, l'arte etrusca presenta dei caratteri di vivace originalità: tra essi è preminente il vigoroso realismo nella raffigurazione umana e specialmente nel ritratto, in antitesi alla idealizzazione della figura umana, propria dei greci.

Devo notare che gli etruschi non consideravano l'arte come una manifestazione autonoma e creativa del genio di un artista, ma come una normale attività artigianale, utile e pratica, per celebrare un defunto o per facilitargli la vita nell'oltretomba.

Gli etruschi non costruivano templi ed edifici in pietra. Usavano la pietra solo per le cinte murarie, per le porte delle città, per le tombe e per le sculture.

Il marmo non era usato. Solitamente la pietra usata era travertino, arenaria, o tufo. Dell'architettura etrusca sono testimonianza imponente i resti di mura colossali o le porte gigantesche che sussistono attorno a varie città come Perugia, Volterra, Roselle, Fiesole, Veio, Cere; gli archi, come la porta dell'arco di Volterra, la porta Marzia a Perugia e le vaste tombe, sovente a più camere, delle necropoli della Toscana e del Lazio settentrionale.

Dagli etruschi appunto i romani derivarono l'uso dell'arco nelle costruzioni e le strutture della loro domus con l'atrium aperto nel mezzo da un compluvium quadrangolare.

Di origine etrusca è lo stile tuscanico dei più antichi templi romani e probabilmente anche la struttura urbanistica, con vie intersecantesi secondo un razionale disegno quadrangolare delle loro città.

La scultura etrusca produsse opere d'arte di stupenda bellezza fin dal periodo arcaicizzante, con statue in bronzo, come la famosa Chimera di Arezzo o fittili, come l'Apollo di Veio (500 a.C.).

Notevoli spesso furono altresì i sarcofagi, in pietra, in alabastro, in terracotta nelle cui raffigurazioni di defunti compaiono appunto quei caratteri di vigoroso o magari brutale realismo, tipici del ritratto etrusco.

La scultura, d'altronde, specialmente nei bronzi, continuò a dare prodotti superbi sino nelle fasi estreme dell'arte etrusca, come le statue famose dell'Arringatore del museo archeologico di Firenze e del Bruto del museo Capitolino di Roma.

La pittura presenta suggestivi cicli di affreschi illustranti la vita d'oltretomba nei maggiori sepolcreti etruschi ed è ricca di vivacità e buon gusto.

Una forma tutta particolare di arte è la ceramica, in cui gli etruschi eccelsero con proprie forme originali, come i caratteristici vasi di terracotta nera o bicchieri ed anche con forme che imitano i modelli ellenici.

Sono infine manifestazione di un'arte raffinata numerosi altri oggetti: di uso maschile, lo scudo rotondo, sbalzato o inciso; di uso femminile, lo specchio, ugualmente rotondo, sbalzato o inciso; le anfore, decorate con elementi naturalistici, fiori e animali; le idrie, obese e colorite, con scene di vita vissuta; le fibule, le collane, gli anelli, le armi sbalzate, d'oro; i tripodi, i bracieri, i vasi, le monete, in bronzo. L'elenco potrebbe continuare.

Dice Piero Bargellini:

"Nel complesso l'arte rivela negli etruschi un popolo amante più del movimento che non dell'eleganza, più del piacere che non della grazia; un popolo che ricerca nell'arte più il realismo che non l'idealismo, giungendo fino alla brutalità".

Interrompiamo la contemplazione dei medaglioni della ricchissima galleria etrusca. Sostiamo su alcune considerazioni.

Pensiamo solo per un istante ai numerosi popoli che nel corso dei secoli, durante e dopo la formazione alluvionale della pianura padana hanno attraversato - arricchendo o distruggendo - questo territorio che abitiamo.

Di alcuni di questi popoli lo storico diligente ci dice il nome, l'attività, il costume...Reti, Celti, Galli, Veneti, Unni, Longobardi...

Di altri popoli - e penso che siano molti - si ignora persino il nome. E' il bene o il male, che hanno fatto, restano sepolti nell'oblio più impenetrabile.

Degli etruschi, invece, le urne, i sepolcri, parlano ancora in modo eloquente. Erano un popolo che credeva nell'immortalità.

Possiamo dire che sono stati felicemente esauditi. Dopo due millenni e mezzo vivono ancora nel nostro studio, nella nostra ammirazione, nella nostra memoria. Vivono per quello che sono stati e per quello che hanno fatto, nella loro grandezza. Sì; perchè fra i popoli stanziati nella penisola italiana gli etruschi furono il primo popolo a raggiungere un elevato grado di civiltà, avanzatissima per quei tempi. Politicamente il popolo etrusco è un piccolo popolo, un povero popolo. Organizzato nelle città-stato non raggiunge l'unità nazionale e nel frammentarismo politico finisce col cadere sotto il dominio di Roma.

La stessa cosa è accaduta al popolo greco.

Culturalmente, invece, è un grande popolo, è sommo. Costruisce una civiltà espressiva dell'uomo sapiens, dell'uomo faber - quindi perfettamente umana - la quale fermenta la vita dei popoli con cui viene a contatto, soprattutto di Roma, destinata ad accoglierne l'eredità.

Gli etruschi sono considerati mediatori di cultura tra la Grecia e Roma.

Un popolo si valuta per la civiltà che ha costruito più che per la lunghezza dei confini del suo territorio. Agli albori della storia gli etruschi hanno costruito una civiltà straordinaria. Sono un grande popolo culturalmente.

Quello che hanno donato a Roma, l'hanno donato a tutto il mondo.

Relazione di A. Ferrarini all'Inner Wheel.

I PERIODI DELL'ARTE

ETRUSCA

L'arte etrusca è la produzione artistica che caratterizza la civiltà che si sviluppò in Italia sotto il dominio etrusco dal 900 a.C. all'età romana. Legata alle vicende politico-economiche, essa mantenne sempre l'impronta artigianale.

Nel complesso è un prodotto di singole città, ognuna con una propria fisionomia, con la continua assunzione di elementi esistenti nella penisola italiana e di apporti stranieri, dovuti ai contatti culturali e commerciali con l'Oriente e con la Grecia.

Nell'età del ferro è presente nell'Etruria la cultura villanoviana; ma successivamente si delinea in modo inconfondibile la civiltà etrusca con una propria produzione artistica, che si sviluppa in vari periodi.

Periodo delle origini (sec. IX° a.C.). Si individua attraverso povere suppellettili sepolcrali. Appaiono elementi iniziali dell'architettura funeraria, uno sviluppo notevole del ciclo decorativo geometrico, un'evoluzione progressiva metallo-tecnica.

Periodo orientalizzante (sec. VIII°-VII° a.C.). Le testimonianze sono legate ad oggetti di lusso, all'architettura funeraria. Le semplici tombe a fossa si sviluppano nelle tombe ipogee a camera con tumulo esterno. I tipici prodotti dell'artigianato etrusco trovati in queste tombe dimostrano il progressivo passaggio dal linguaggio geometrico a motivi di gusto orientale e poi di influsso ionico.

Tutto questo rivela che erano divenuti frequenti ed intensi i rapporti commerciali tra gli etruschi e le grandi civiltà del Mediterraneo orientale, la egiziana, la fenicia e la greca.

Si producono i bronzi, il bucchero, le oraficerie a granulazione e filigrana, statue in terracotta o in pietra e il canopo.

Periodo etrusco-arcaico (sec. VII°-V° a.C.). È il momento di maggior fioritura dell'arte etrusca sotto la prevalente influenza dell'arte greca, prima ionica, poi attica. Grande per lo sviluppo della pittura e della scultura. Mentre si approfondì il distacco delle forme orientalizzanti, iniziò a Tarquinia la grande pittura tombale, che traeva i propri temi dalla vita reale in tutti i suoi aspetti. Nel secolo VI° a.C. comparve la scultura in pietra di grandi proporzioni. Al maggior sviluppo dell'architettura templare si collega la decorazione fittile policroma.

Età di mezzo (V°-III° sec. a.C.). Comincia la conquista romana che assoggetta le città etrusche e si rompono i rapporti culturali con mondo greco. In Etruria si registra un periodo di decadenza artistica, in cui la produzione si impoverisce e si riduce sensibilmente. A questa età di mezzo, tuttavia, appartengono i migliori sarcofagi in pietra con la figura del defunto adagiata sul coperchio e con la cassa decorata a rilievo.

Periodo ellenistico (III°-I° sec. a.C.). Contrassegna l'ultima fioritura artistica dell'Etruria, prima che essa venga assorbita nella sfera romana. Si nota una ripresa della pittura tombale, che presenta in questo periodo anche soggetti mitologici. Si registra una copiosa produzione di urnette figurate in terracotta, tufo e alabastro, di grandi sarcofagi in terracotta, di ritratti in bronzo. I templi sono decorati da altorilievi in terracotta dipinta, secondo i modi dell'arte provinciale ellenistica, con composizioni di soggetto mitico ed eroico.

Così in questi secoli l'Etruria con Roma viene a risentire della nuova corrente unificatrice della civiltà mediterranea: l'arte ellenistica.

Rielaborazione sintetica della relazione del dott. Remo Scola Gagliardi durante la gita in Etruria.

Venerdì, Sabato, Domenica
24 - 25 - 26 Maggio 1985.

ANNO DEGLI ETRUSCHI - GITA IN ETRURIA

Venerdì 24 maggio. Davanti al ristorante "Fileno", alle ore 15.00, il comodo pullman della ditta Ferlin è al completo. Ad un cenno del dott. Sandello si parte alla volta di Occhiobello, Bologna, Firenze.

Rotariani ed amici conversano serenamente. Prima di Firenze il prof. Ferrarini, su invito del presidente, presenta una sintesi panoramica della civiltà degli etruschi dal 900 al 100 a.C. Dopo di lui, il dott. Remo Scola Gagliardi traccia schematicamente lo sviluppo dell'arte etrusca dall'VIII° al I° sec. a.C.

Le due relazioni, così preparano i partecipanti alla visita dei musei e delle necropoli delle città etrusche di Tarquinia e di Cerveteri.

Il viaggio è lungo, ma non è pesante.

Dopo le ore 21.00, costeggiando il lago di Bolsena sulla via Cassia si raggiunge Montefiascone. Si cena "Da Cesare alla Cavalla", degustando il famoso vino Est Est Est, cioè tre volte buono per il dignitario di Augusta, Giovanni Fugger, ed anche per noi.

Dopo cena si punta su Viterbo, dove la comitiva pernotta all'Hotel "Leon d'Oro".

Sabato 25 maggio. Presso il pullman ci attende la guida che ci condurrà nelle visite programmate: è preparata molto bene. Si parte per Tuscania.

Tuscania è una cittadina agricola sopra una platea di tufo, tra profondi burroni, al margine dei Monti Cimini. Fu centro etrusco, poi municipio romano. Conserva due inestimabili tesori di arte romanica, la chiesa di Santa Maria Maggiore e la chiesa di San Pietro. Le visitiamo attentamente: S. Maria Maggiore è romanica con influssi gotici; S. Pietro è chiesa romanico-lombarda, in territorio laziale, grazie all'opera dei maestri comacini.

Si parte poi a Tarquinia.

Tarquinia è famosa per la sua necropoli, che testimonia la sua floridezza dall'VIII° al VI° secolo a.C., quando fu una delle più potenti città etrusche. Nel palazzo Vitelleschi visitiamo il museo nazionale, una delle maggiori raccolte di antichità etrusche.

Si pranza al ristorante "Solengo".

Nel pomeriggio si visitano le tombe a camera sotterranea sparse nella campagna. Sono circa 6.000, vanno dal VII° secolo a.C. all'età romana; sono decorate generalmente di affreschi con scene di vita e di morte e di immagini dell'oltretomba: autentica espressione degli usi, dei costumi, delle credenze, dell'indole dell'antico popolo etrusco.

A sera si raggiunge S. Marinella, dove si pranza, e si pernotta presso l'hotel ristorante "Cavalluccio marino" in riva al mare.

Domenica 26 maggio. A Cerveteri si visita la necropoli etrusca, con tombe dal VII° al I° secolo a.C.: le più antiche del tipo a pozzetto e a fossa, le più recenti del tipo a tumulo con basamento circolare sagomato, che racchiudono vari ambienti scavati nel tufo e riproducenti la pianta della casa etrusca.

Si prosegue per Caprarola, centro agricolo, noto per il palazzo Farnese, capolavoro del Vignola, fatto erigere nel 1547-59 dal card. Alessandro Farnese, poi papa Paolo III°. Il palazzo, sintesi meravigliosa di fortezza e di bellezza, è il monumento più importante per la storia del manierismo e della cultura tardocinquecentesca.

A Ronciglione si pranza presso il ristorante "Vecchio Mulino".

Si torna quindi, a Viterbo, città medioevale, importante soprattutto nei secoli XI°-XIII°, quando fu libero comune e frequente dimora di papi. Si visita il palazzo papale, il monumento più tipico dell'architettura gotica viterbese. E da Viterbo comincia il viaggio di ritorno a Legnago. Siamo tutti soddisfatti di quello che abbiamo visto ed udito.

Nessuna cosa di particolare interesse è sfuggita alla diligente guida che ce l'ha indicata ed illustrata.

Nulla il nostro presidente ha risparmiato perchè il viaggio si compisse nel modo più confortevole per tutti.

Per questo gli diciamo il "grazie" più cordiale.

GIUGNO 1985

Martedì, 4 giugno 1985

Sono presenti familiari ed ospiti: Co. dott. Giuseppe Pellegrini, sig.a Luisa Bellussi ed inoltre:

Prof. C. Alberto Faustini, presidente USL 28

Prof. Alfredo Tognetti, coordinatore sanitario USL 28

Comm. Luigi Zanferrari, coordinatore amministrativo USL 28

Dott. Paolo Brasioli, responsabile del settore sociale USL 28

Dott. Franco Marini, Dott. Nicola De Amara.

La serata è dedicata alla trattazione del problema "alcolismo".

Relatori sono il prof. Ludovico Antonio Scuro, past-president del Rotary club di Verona centro, direttore della clinica medica dell'università di Verona, e il dott. Mario Salvagnini, aiuto della cattedra di gastroenterologia dell'università di Padova.

L'amico dott. Antonino Parrinello, presidente della commissione Azione Professionale e responsabile del settore tossicodipendenza, imposta l'argomento:

"Cari amici e gentili ospiti,

Permettetemi poche parole non per introdurre il tema di stasera, ma per spiegare i motivi per cui abbiamo voluto trattare il problema dell'abuso alcolico.

Il presidente ed io abbiamo pensato che di fronte ad un dramma così angoscioso e grave, dal punto di vista sanitario, economico e sociale, il nostro club doveva dare una risposta in linea con l'etica rotariana. Non vogliamo gestire la soluzione del problema, ma solo attraverso l'esperienza e la professionalità dei relatori, fornire dati completi e formulare proposte concrete ed efficaci. Siamo certi che le autorità sanitarie sapranno tenere tutto questo nella giusta considerazione, prendendo quelle iniziative che a loro competono sotto il profilo politico ed amministrativo.

Se questa sera si riuscirà ad accelerare, a catalizzare questa iniziativa,

riterranno di aver compiuto, almeno in parte, il nostro dovere e di aver contribuito a rendere un servizio alla società, che ormai richiede strumenti efficaci nella lotta contro l'abuso alcolico e nel recupero di tanti ammalati".

Parla quindi il prof. Ludovico Antonio Scuro:

DANNI DA ABUSO ALCOLICO

"Quello dell'alcoolismo è un problema. I responsabili della regione Veneto, in ambito sanitario, l'hanno molto bene preso in considerazione, tanto da nominare una commissione per la lotta contro l'abuso da alcool, che ha fatto un ottimo lavoro, non tanto e soltanto perchè alcuni dei nostri gruppi erano presenti, ma perchè effettivamente è stato un lavoro efficace, che si è tradotto in una monografia, edita dalla regione, che meriterebbe di essere molto più diffusa di quanto in realtà non sia stato. Quindi il mio compito è quello di precisare come non vada fatta una campagna considerata con l'uso dell'alcool, e del vino in particolare, perchè il vino ha molti pregi in confronto a quelli che sono gli altri tipi di alcoolici (la stessa birra è molto più insidiosa per alcuni aspetti); ma soprattutto nei confronti dei superalcolici. Devo soprattutto indicare quelle che sono le situazioni attuali in linea così di ordine generale, anche in omaggio alle signore qui presenti, con degli aspetti che non vogliono assolutamente essere scientifici. Io mi limiterò a restare in superficie per lasciare poi al collega Salvagnini il compito di considerare alcuni aspetti sulle possibilità che si hanno al fine del trattamento e della rieducazione degli etilisti stessi, perchè i due aspetti che l'alcoolismo presenta sono agli estremi: l'uno riguarda i problemi di ordine preventivo: insegnare come bere; il secondo, invece, una volta che ci sia il danno da alcool, tende a far comprendere come si poteva entro certi limiti interrompere la malattia da un lato, oppure come dover intervenire per il recupero dell'etilista. Ecco le strade che si aprono e che soltanto quelli che le prendono per tempo, soltanto quelle strutture sanitarie che comprendono per tempo il problema, possono portare dei contributi fattivi e meritori. Debbo anche dire di avere il piacere, vorrei dire l'onore, di essere nel Veneto, che dal punto di vista sanitario è una delle regioni che hanno mostrato maggiore sensibilità nell'affrontare i problemi della riforma sanitaria, molto criticata per alcuni aspetti, ma che se venisse applicata adeguatamente, presenta le linee di sviluppo che ci vengono invidiate da altri paesi del mondo.

Entriamo quindi a considerare un primo aspetto: quando si parla di etili-

simo o meglio di alcoolismo?

Quando convergono tre fattori:

1 - Dipendenza fisica con relativa sindrome da astinenza. E questo è strettamente correlato al primo problema che è quello della tolleranza, che è diverso da individuo a individuo.

Qual è la dose consentita? Teoricamente dovrei dire che per un uomo adulto è intorno ai 3/4 di litro al giorno, anche se c'è chi beve tranquillamente un litro, un litro e mezzo e chi invece già con mezzo litro ha i danni, perchè le situazioni metaboliche dell'organismo sono diverse da soggetto a soggetto. Le donne poi, proprio perchè filogeneticamente un tempo non erano abituate a tanta assunzione di alcool, hanno minore capacità di metabolizzazione e quindi hanno un danno più precoce e per dosi minori di alcool. Quindi la donna dovrebbe quanto meno bere metà dell'uomo. La donna non dovrebbe cioè superare i 400 cc. di vino al giorno. Se poi passiamo ai superalcolici dovremmo dire non più di 70 g. al giorno.

2 - Dipendenza psicologica: cioè turbe del comportamento, problemi di alterazioni psicologiche del soggetto, la possibilità di modificare le proprie abitudini.

Fra un momento considereremo anche il problema della guida e vedremo delle cose che fanno tremare i polsi, pensando a quanti girano guidando la macchina, mentre ad un controllo psicotecnico non la dovrebbero assolutamente guidare.

3 - I danni organici conseguenti all'abuso di alcool. E' l'aspetto su cui dovrei soffermarmi di più.

Ecco, così, un tripode: dipendenza fisica; dipendenza psicologica; danni organici, che naturalmente vedono al primo posto il fegato, poi il pancreas, poi lo stomaco, l'intestino, il sistema nervoso, e così via...

Non possiamo certamente questa sera parlare di malattie, ma dobbiamo dare in generale una visione, la quale riguarda ovviamente anche l'apparato circolatorio.

Nelle successive diapositive vedrete che ai due estremi esistono da un lato gli astemi, che rappresentano il 5%, e dall'altro lato gli etilisti veri

che costituiscono un altro 5%. Esistono poi i bevitori adeguati; nel nostro paese ammontano al 75%. Nel nostro paese cioè i 3/4 della popolazione sanno bere. Esiste infine un 15% di bevitori inadeguati: sono quelli che vanno incontro ai danni degli organi ed apparati senza essere però alcoolisti in senso stretto, senza essere dipendenti. Cioè vanno incontro anche alla cirrosi del fegato, ma, volendo, avrebbero la possibilità di smettere. Perciò in questi casi il problema non è tanto quello di fare la diagnosi, quanto di convincere queste persone a smettere per tempo.

Esiste poi una maggiore o minore predisposizione organica, e quindi non solo psicologica, a diventare etilisti. Esistono quindi anche dei caratteri genetici, ereditari, che giocano un ruolo importante e sui quali non posso ora soffermarmi.

La donna va incontro alla cirrosi alcoolica prima dell'uomo: in 10-15 anni contro i 20-25 anni di abuso dell'uomo, e con un introito globale di alcool pari al 50% di quello dell'uomo.

Quindi bisogna che la donna beva meno. Quando vede di non tollerare l'alcool non deve insistere, perchè quello è già un segnale che le attività metaboliche sono negative.

In un secolo il consumo del vino, della birra e dei superalcolici, è aumentato notevolmente, subendo due cadute in corrispondenza delle due guerre, fra il 1915 e il 1920, e fra il 1940 e il 1945.

Lo stesso fenomeno si è verificato in Italia anche perchè, se voi vedete la televisione, questa non fa altro che propagandare l'uso della birra, accoppiandola a quella splendida ragazza bionda.

Accanto alla birra abbiamo avuto un grosso incremento anche dei superalcolici. Questo è un grosso errore che fa l'italiano, andando dietro a quelli che sono gli abusi e gli errori degli anglosassoni.

Il vino invece ha una leggerissima tendenza al decremento, anche se restiamo pur sempre i secondi consumatori di vino nel mondo.

Se andiamo poi a guardare la produzione, con particolare attenzione al Veneto, vediamo che nella nostra regione la produzione è aumentata passando dal 12,5% al 15% circa degli 83.000 ettolitri prodotti in Italia.

E se andiamo ad analizzare le varie province venete, vediamo che la provin-

cia di Verona ha aumentato significativamente la propria produzione di vino, essendo seconda dopo Vicenza e registrando comunque il maggior aumento nella produzione dei vini D.O.C.

Sarà vera gloria? Non lo so.

Ma che cosa fa il vino? Rispondo con una battuta di Shakespeare che nel "Macbeth" dice:

"Quali sono i tre effetti sostanziali del bere?"

"Perbacco, signore, naso rosso, sonno e urina abbondante. E per quanto riguarda la lussuria, signor mio, ecco: la provoca e non la provoca. Ti fa venir voglia, ma impedisce poi di soddisfarla."

In realtà, nonostante tutto il rispetto per Shakespeare, i danni dell'alcool sugli organi ed apparati sono assai più devastanti, danneggiando il sistema nervoso, l'apparato digerente, l'apparato cardiocircolatorio.

Bisogna quindi guardarsi dall'abuso del vino, mentre invece l'uso congruo del vino va mantenuto perchè ha una sua efficacia sia sul piano digestivo che su quello dell'apparato calorico, anche se si tratta di calorie futili.

Ed eccoci al punto dolente: la cirrosi. I morti per cirrosi in Italia sono almeno 20.000 all'anno, contro i 2.000 drogati e purtroppo il tributo per cirrosi lo paga molto di più il nord che il sud, perchè molto maggiore è al nord il consumo di alcool.

Per questo è giusto che i provvedimenti li prendiamo noi⁹ che il Veneto risulti all'avanguardia anche per i provvedimenti.

Esiste infine il problema della guida.

Alcuni autori hanno analizzato trenta soggetti, i quali, sottoposti ad elettroencefalogramma e ad esami clinici, risultavano normali; eppure, facendo i tests psicometrici, quelli realmente capaci di guidare erano il 20%; il 50% non era assolutamente in grado di guidare, mentre il 30% dava dei risultati dubbi.

Quelli, viceversa, che avevano delle alterazioni minime dell'elettroencefalogramma, con esami clinici normali, al 100% risultavano non idonei a guidare dopo i tests psicometrici.

Ebbene, queste persone, per il 90%, girano in macchina. Quindi rendiamoci

conto di quanto sia importante poter stabilire per tempo il grado di insufficienza epatica e dare il consiglio di non guidare.

Concludendo, vorrei dire che chi beve troppo finisce sempre, prima o poi, nelle mani dei medici, i quali lo esplorano dal davanti e dal di dietro, e finisce per essere preda degli endoscopi, che vanno in giù per vedere se ci sono le varici esofagee, che vanno in su per vedere se ci sono le emorroidi.

Cerchiamo di star lontano da questi signori medici endoscopisti. E vorrei terminare con qualcosa che sia di stimolo per il futuro, dicendo che, nella realtà, se noi riuscissimo a convincere questi soggetti a smettere o a ridurre drasticamente l'assunzione di alcool, avremmo a distanza di sette anni una sopravvivenza dell'80% contro una mortalità del 50%, dopo sette anni per chi continua a bere.

Bisogna dunque che tutti ci adoperiamo, e non solo i medici con i fugaci contatti, a dissuadere dal bere in modo inadeguato. E la responsabilizzazione deve coinvolgere soprattutto la famiglia, l'ambiente con una educazione sanitaria che non può che presupporre l'istituzione di centri di alcoologia, soprattutto per prevenire i danni, per insegnare a bere bene, non per abolire l'alcool.

Insegnare a bere bene e prevenire: questo è il primo aspetto.

Raccolta di dati per sapere esattamente quelli che sono i malati: è il secondo aspetto.

Convincere i malati a farsi seguire periodicamente in strutture adeguate: terzo aspetto.

E' un dovere sociale quello di creare queste strutture. Ed io sono certo che delle persone sensibili, come sono i rappresentanti qui presenti della USL 28 ed il presidente dell'USL Faustini, porteranno avanti questo discorso in modo che a Legnago per questa USL, così come sto facendo per l'USL 33 a Valleggio nasca qualcosa che potrebbe dar luogo alla costituzione di due centri-pilota, non solo per quanto riguarda il Veneto, ma anche per tutto il resto d'Italia".

Prof. Ludovico Antonio Scuro

PROSPETTIVE DI PREVENZIONE E DI RECUPERO

Ringrazio il presidente ed il dott. Parrinello per l'invito a partecipare a questa serata. Dico subito che provo un certo imbarazzo a dover succedere al prof. Scuro, che così brillantemente ha introdotto il tema.

Io vi parlerò, sia pure in maniera abbastanza informale, del problema della riabilitazione. Bisogna però innanzitutto precisare che ci troviamo di fronte ad un problema di situazioni patologiche che hanno una notevole importanza da un punto di vista clinico, epidemiologico e sociale. Sembra strano che una forma morbosa così diffusa e così grave abbia avuto per così lungo tempo una situazione di abbandono da parte della scienza medica ufficiale. Questo è accaduto perché l'ammalato è sempre stato visto come un ammalato d'organo e mai come un ammalato nel suo insieme.

Diciamo innanzitutto che la mortalità correlata ad abuso di alcool è una mortalità estremamente elevata, che occupa il terzo posto fra le cause di morte in Italia, e che è andata incrementandosi dal 1955 al 1977 in modo significativo per cirrosi epatica, per tumori dell'esofago, per tubercolosi, per suicidi e omicidi, ivi compresi quelli per incidenti stradali.

Su una casistica da noi raccolta nei soggetti con cirrosi epatica nei quali siamo riusciti ad ottenere l'astinenza dall'alcool, la sopravvivenza dopo cinque anni è del 95%. Sono cioè cirrosi epatiche compensate.

Questo ci introduce al problema della terapia.

Che cosa si può fare per soggetti che bevono?

Già venti anni fa uno studioso inglese rivelava che un approccio multidisciplinare è senz'altro più efficace del solo trattamento psichiatrico per la terapia dell'alcoolismo. Questo ci richiama che l'alcoolismo è un fenomeno non monomorfo, che si compone di svariate attitudini del paziente, di una psicopatologia che non sempre è univoca e che quindi richiede l'intervento non solo di un fantomatico specialista, ma di un'équipe di persone che possono inquadrare adeguatamente il paziente e tracciare una linea terapeutica che possa essere efficace. Successivamente, in due lavori pubblicati nello spazio di un anno da Edwards si era visto che non c'era alcuna differenza fra i pazienti sottoposti a trattamento ambulatoriale e pazienti sottoposti a ricovero. Lo stesso Edwards arrivava a conclusioni abbastanza pessimistiche circa il successo con questo tipo di pazienti.

In effetti il punto cruciale è quello di avere dei programmi di trattamento, che devono partire dall'osservazione e dallo studio del paziente

in ambito ospedaliero. Lo stesso Edwards in un lavoro successivo dichiarava infatti che i suoi precedenti risultati dovevano costituire un momento di riflessione per ritenere che il trattamento dell'alcoolismo rimane sempre un concetto umanitario di una priorità assoluta e ciò deve spingere a trovare dei trattamenti migliori.

Quindi il tipo di trattamento fino a quel momento seguito non era il migliore.

Qual è allora il tipo di trattamento attualmente più diffuso?

In realtà il trattamento di questa tossico-dipendenza è un trattamento estremamente difficile, che per molti anni è stato delegato a neurologi e psichiatri senza dare successi. La mancanza di gratificazione ha indotto gli psichiatri a lasciare ad altri il trattamento di questa malattia, cioè al medico generico, che più frequentemente vede questi soggetti senza però avere una preparazione adeguata. Questo fatto ha portato il medico a considerare di volta in volta la patologia d'organo (disturbi digestivi, pancreatici, cirrosi) senza mai avere una visione globale del problema.

Una svolta decisiva in questo senso è giunta con la formazione di gruppi di autoaiuto, nati circa 50 anni fa e che hanno preso il nome di "Alcoolisti anonimi". Questi con una loro sorta di filosofia, direi quasi di religione, sono riusciti a costruire un programma di riabilitazione che si svolge attraverso varie tappe, ma che fondamentalmente sta in un sentimento di comprensione reciproca, di autoaiuto e di mutuo esempio, per cui ogni persona riesce a dimostrare all'altra che senza l'alcool riesce a stare meglio, riesce ad avere nuovamente una vita piena sotto tutti gli aspetti fisici e psicologici.

Contemporaneamente si è passati a considerare l'alcoolismo non più vizio, ma una vera e propria malattia, riconosciuta come tale dalla O.M.S. verso la fine degli anni '50 e di conseguenza doveva richiedere un tentativo terapeutico.

Nel Veneto esistono due scuole, due orientamenti terapeutici: uno è quello degli alcoolisti anonimi dei quali ho già detto; l'altro si basa su una psicoterapia di gruppo, guidata da personale sanitario e parasanitario che consiste prevalentemente nel cercare di ricostruire questi individui attraverso tre momenti fondamentali.

Il primo momento fondamentale è quello della presa di coscienza da parte del paziente stesso che si tratta di una malattia e come tale può essere

curata ed è quindi guaribile.

Il secondo momento è quello di far capire al paziente che da solo non può uscire da questa spirale. E' questo un problema estremamente importante, perché, è ormai esperienza di tutti, se il paziente si basa solo sulle proprie forze, non riuscirà ad uscire da questa spirale. Anzi, insieme a lui si ammalerà tutta la famiglia. Si parla di "alcoolista secco" del familiare che non beve, ma che in questa perturbazione continua dei rapporti tra individuo e individuo, condiziona l'alcoolista stesso a proseguire nella sua malattia. Diventa cioè un circolo vizioso.

Questo schema terapeutico prevede un trattamento dapprima separato dai familiari e poi una partecipazione congiunta di pazienti e familiari a discussioni guidate da un terapeuta e che hanno la funzione di insegnare a gestire le proprie emozioni, i propri rapporti.

Questo tipo di trattamento è prettamente extraospedaliero, però il momento ospedaliero, legato alle più svariate malattie che l'alcoolismo induce, deve costituire il primo momento di aggancio di questi pazienti.

Se il momento ospedaliero riesce, attraverso una specifica preparazione dai medici, ad individuare il paziente ed i suoi problemi, può avvenire quella prima parte fondamentale per il successivo trattamento e cioè la presa di coscienza che c'è una via di uscita.

L'ambiente ospedaliero ha inoltre il vantaggio di offrire al paziente un approccio multidisciplinare, cioè un buon inquadramento fisico, psicologico e psichiatrico.

Ciò naturalmente implica una adeguata preparazione del personale sanitario che non fa parte dei normali "curricula", ma che può avvenire solo in centri di alcoolologia che hanno non solo il compito di curare, ma soprattutto di educare, di instaurare dei protocolli di trattamento, di rappresentare un punto di riferimento ed un facile interlocutore per i medici di base. Solo in questo modo il problema potrà essere gestito in maniera capillare. Esperienze di questo genere ci sono ed io ho avuto modo di verificarle, soprattutto all'estero e questi centri operano generalmente con l'appoggio di gruppi di alcoolisti anonimi, che hanno delle sedi vicine all'ospedale o all'interno dell'ospedale stesso, in modo tale da facilitare il contatto fra le due strutture ed anche attraverso programmi differenziati, perché l'alcoolista non è un fenotipo unico e pertanto richiederà di volta in volta programmi di recupero diversi che, soltanto del personale altamente preparato capace di grande autocritica e capace di progettare sempre nuovi tipi di intervento, sarà in grado di assicurare. Ciò richiede un impegno non

solo del singolo medico, ma di tutto il sistema sanitario nazionale.

Dott. Mario Salvagnini

Si apre la discussione con numerosi interventi: Rubino, Bandello, Parrinello, Tognetti, Fantini... A tutti, i relatori rispondono esaurientemente, completando ed intergrando gli argomenti delle loro esposizioni.

Alla fine il dott. Bandello saluta e ringrazia il prof. Scuro, il dott. Salvagnini e quanti hanno contribuito per organizzare l'interessante serata.

Martedì, 11 giugno 1985

Caminetto presso l'abitazione dell'amico Orazio Sagramoso.

E' presente un bel gruppetto di soci. La discussione tocca svariati argomenti. Non manca un "pizzico di curiosità" per l'ultima lettera del governatore, la lettera di congedo del dinamico avv. Marzot.

"Cari amici,

Compiendo, alla fine del mio mandato, una ricognizione della strada percorsa insieme, avverto un senso di profonda riconoscenza per la cordialità con cui mi avete accolto nelle visite ai clubs, per la partecipazione con la quale avete ascoltato le mie parole, per il calore umano che mi avete dimostrato in ogni circostanza.

Questo è stato il lievito che ha animato l'attività rotariana durante il mio anno di governatore. La vostra accoglienza mi ha confermato quanto, a ottanta anni di distanza, l'intuizione di Paul Harris sia ancora attuale e proficua.

In una sera d'inverno del 1905 egli si sentiva solo e sperduto nella grande e fredda Chicago, e giudicava desiderabile che un gruppo di persone di diverse professioni si incontrasse regolarmente all'insegna dell'amicizia. In questo "angolo veneto" noi non siamo spinti dalla solitudine, ma egualmente sentiamo il bisogno di incontrarci in uno spazio dal quale siano escluse rivalità e invidie, e che al contrario ci avvicini come uomini prima che come portatori di una professione.

In questo ambiente riparato dalle bufere della convivenza civile, ho visto tante volte mettere radici il seme dell'amicizia. Non temiamo di pronunciare questa parola: è amicizia quella che trasforma isolati viandanti, come saremmo stati noi di fronte al nostro impegno civile, in viaggiatori che si aiutano ad andare nella giusta direzione e che si lasciano solo per incontrarsi di nuovo.

Il congedo che ora vi invio è infatti accompagnato da un augurio: non smettiamo di pensare che siamo sempre in prima fila nell'assunzione e nell'espletamento del nostro servizio alla società. La cessazione di un incarico particolare come quello di governatore o di presidente non ci deve indurre a rientrare nel folto, quasi avessimo esaurito ogni spinta interiore.

Le responsabilità della guida fra un mese toccheranno ad altri, ma a noi non spetta il diritto di allontanarci. Ai nuovi dirigenti auguriamo fraternamente buon lavoro, con la coscienza che potremo contribuire a questo risultato se non faremo mancare il nostro aiuto appropriato e leale.

Sarà anche questo un segno di amicizia, sentimento nel quale desidero concludere il mio anno di governatore, dopo aver tentato - spero non senza frutto - di migliorare le relazioni tra le persone, di allontanare discordie e favorire la pace.

C'è chi sostiene che l'amicizia è impossibile nel mondo professionale. Secondo costoro può esistere soltanto nel tempo libero, al di fuori di ogni legame di interesse e di potere. L'esperienza rotariana dimostra che ciò non è vero. Gli incontri - ho avuto modo di constatarlo in tutti i club che ho visitato - non sono evasioni, ma momento di impegno e di crescita, superamento di divergenze e confluire di intenti.

Tutta la storia del Rotary, a partire dal fondatore Paul Harris, è percorsa da un'alta considerazione dell'amicizia, giudicata la condizione all'interno della quale ogni servizio deve essere svolto.

Questo fine ci ha preservato dall'accentuare il carattere utilitaristico delle relazioni amichevoli e ci ha indotto a considerare i nostri amici dei fini e non dei mezzi.

Nel libro di Alberoni sull'amicizia, leggo questa frase: "I momenti in cui facciamo dei nuovi amici sono quelli in cui siamo costretti a cambiare, a riprogettare ciò che facciamo e ciò che siamo. Questo avviene numerose volte nella vita. Col passare degli anni cambiamo, gli altri si aspettano da noi cose diverse, e così ci costringono a mutare. Ma è soprattutto la società nel suo complesso che cambia. L'incontro con l'amico è soltanto un aspetto dell'incontro con il mondo".

Ecco perché nei nostri club si genera amicizia. Noi andiamo incontro al mondo come portatori di pace e ogni nostro progresso accende la scintilla di una nuova amicizia. In questo anno di governatore ho visto moltiplicare queste scintille e mi hanno scaldato il cuore.

Pensando a ciascuno di voi mi viene naturale ripetere, con la saggezza araba, "colui che ha mille amici non può fare a meno neanche di uno".

Possiate considerare me uno di quei mille amici".

Virgilio Marzot

Martedì, 18 giugno 1985

Ospite, col padre, del club, la signorina Sonia Boncompagni presenta ai soci e familiari il dott. Giuseppe Piazza, libero professionista presso il reparto di chirurgia plastico-estetica della clinica S. Francesco di Verona, il quale si è specializzato in chirurgia plastica presso l'università Cattolica di Rio de Janeiro, sotto la guida del famoso prof. Ivo Pitanguy.

Il dott. Piazza, quindi, ci intrattiene sul tema: "La scuola brasiliana di chirurgia estetica".

Inizia illustrando le motivazioni che stanno alla base della forte richiesta di interventi estetici nel continente sud-americano: innanzitutto le condizioni climatiche che predispongono ad un precoce invecchiamento della pelle dal momento che si vive praticamente tutto l'anno in costume da bagno, esponendosi così all'azione aggressiva dei raggi solari; quindi il naturale desiderio di mostrare soprattutto in queste occasioni un corpo snello e giovanile; infine la grande importanza che queste giovani popolazioni attribuiscono alla bellezza e alla prestanza fisica come mezzo di affermazione personale in un ambiente dove il richiamo erotico, quasi un ritorno ad ancestrali leggi che regolano la natura, è il *primum movens* delle relazioni sociali.

E' così che in Brasile esistono migliaia di chirurghi plastici e si realizzano centinaia di migliaia di interventi di chirurgia estetica all'anno. Gli interventi più eseguiti sono quelli per ridurre il seno, per snellire la pancia, ma soprattutto per eliminare le rughe dalla faccia e dagli occhi, oltre ai classici interventi per correggere difetti del naso e delle orecchie. Il dott. Piazza poi descrive l'organizzazione della scuola di specializzazione del prof. Pitanguy, che oltre ad un'intensissima attività teorica, prevede un altrettanto valido tirocinio pratico.

Infatti gli allievi, oltre a partecipare a fianco del maestro a tutti gli interventi eseguiti nella sua clinica privata, hanno l'obbligo di operare, sotto la guida di un istruttore, tutti i casi che si presentano presso la divisione di chirurgia plastica dell'ospedale centrale di Rio de Janeiro. Qui si eseguono gratuitamente tutti gli interventi di chirurgia ricostruttiva, mentre con i proventi degli interventi di chirurgia estetica, comunque a bassissimo costo, si finanzia l'attività del centro. Riesce così ad accedere a servizi chirurgici specializzati una fascia della popolazione che non ne avrebbe altrimenti la possibilità e nel contempo gli allievi possono completare la loro formazione con una notevole pratica chirurgica. Il giovane chirurgo veronese poi mostra un'interessantissima serie di dia-

positive riguardante i risultati degli interventi chirurgici da lui eseguiti nel campo della chirurgia estetica. Molti dei presenti sono colpiti nel vedere quanto ampie siano le possibilità offerte dalla chirurgia plastica nel trattare le più disparate regioni del corpo.

Sono mostrati interventi per rimodellare il seno quando è troppo grande, troppo piccolo o caduto. Si vede come è possibile appianare un addome pendulo o globoso e come si possa eliminare la cellulite sulle cosce, sulla ginocchia o sulla pancia con la nuovissima tecnica della liposuzione.

Interessantissimi gli interventi sul viso, dove la correzione delle orecchie a ventola, degli inestetismi del naso, del mento e delle palpebre e le tecniche per ringiovanire un volto segnato dagli anni, offrono motivi di grande gratificazione per il paziente che acquista una rinnovata carica di entusiasmo ed energia.

Sorprendente soprattutto come questi risultati siano estremamente naturali ed equilibrati e come le cicatrici siano praticamente invisibili. Il dott. Piazza ha portato dunque presso di noi la grandissima esperienza della scuola sud-americana e ci consente di fruire con la massima sicurezza e tranquillità delle nuove possibilità che la medicina moderna ci offre.

Il nostro presidente, terminata la discussione promossa da vari interventi, a lui porge il saluto riconoscente del club.

Martedì, 25 giugno 1985

Il dott. Pasquale Bandello conclude il suo anno di presidenza rotariana. Amici e familiari gli fanno corona. La riunione conviviale diviene momento di riflessione, di ammirazione e di profonda riconoscenza.

Come è trascorso veloce quest'anno! Quante belle iniziative sono state promosse! Con quanta soddisfazione si è vissuto lo spirito del Rotary!

E tutto per merito suo, dall'amico Pasquale...

La sua relazione finale si fa eco spontanea di questi sentimenti.

"Gentili signore, carissimi amici,

quando, il 3 luglio dell'anno scorso, prendevo in consegna questo martelletto, simbolo della conduzione del club, ero abbastanza in disordine; avevo un braccio al collo, e il cuore in gola.

Qualche miglioramento c'è stato; non ho più il braccio al collo, grazie alle ottime cure dell'amico Tommaso, ed il cuore tende ad assumere una posizione più fisiologica; ma, ahimè, è destino che in gola debba aver qualcosa perchè questa sera ho un nodo.

L'ansia, il timore e l'emozione di quella prima sera hanno infatti lasciato il posto ad una grande commozione, quella commozione che prende chi sa di doverci accomiatate da un posto che, se pur gravoso e difficile da onorare, mi ha riservato un arricchimento personale senza precedenti per le esperienze che comporta, per i continui scambi di rapporti culturali ed umani che offre, ma soprattutto perchè mi ha consentito di avvicinarmi a tutti voi e a ciascuno di voi in maniera più intensa, ricevendo da tutti e da ciascuno moltissimo, al di là di ogni attesa e nei modi più impensati, più sorprendenti e più squisiti.

Il momento del commiato è anche il momento del consuntivo, anzi dei consuntivi, perchè, indubbiamente, di consuntivi se ne possono fare tanti. Il primo, quello del bilancio, lo ha già fatto con la sua ben nota accuratezza il nostro tesoriere; al caro Gian Paolo voglio subito esprimere la mia profonda gratitudine: in lui ho trovato un amico fraterno e la sua esperienza ed il suo equilibrio hanno costituito per me un sicuro e costante punto di riferimento.

Il secondo consuntivo è quello relativo all'attività del club: cosa abbiamo fatto e come?

Preferirei evitare la lettura di un freddo elenco che troverete comunque sul prossimo bollettino. In questa sede mi pare più giusto e più bello che ciascuno tiri le proprie somme.

A bocce ferme posso solo dirvi che, considerando la vostra grande partecipazione ed il vostro incessante sostegno avrei potuto fare di più e meglio ma...del senno di poi...

Esiste infine un ultimo consuntivo, mio personale, legato alle esperienze, alle sensazioni, alle emozioni, che questa presidenza mi ha offerto l'opportunità di vivere, e posso assicurarvi che è stata per me qualcosa di unico, di irripetibile ed immenso.

L'amicizia senza riserve, l'aiuto incondizionato, il contributo fattivo, entusiasta, generoso e, cosa ancor più rara mai di maniera e mai acritico, sono fra i doni più belli che la vita ci possa riservare. Voi me li avete offerti sempre a piene mani ed io a piene mani ho raccolto, oltre l'appagamento, fino a costituirmi una preziosa riserva alla quale, chissà quante volte tornerò ad attingere.

Il mio debito nei vostri confronti, già grande all'inizio di questo mandato, è aumentato oggi a dismisura così come a dismisura è aumentato in me l'orgoglio per essere stato il vostro presidente, il presidente del R. C. di Legnago.

Dico queste cose perchè in questi 12 mesi ho girato molto, ho visitato molti club, ho visto molte cose e vi posso assicurare che rappresentare il R. C. di Legnago è un grande, grandissimo onore. Merito senz'altro dei suoi fondatori che hanno tracciato il solco giusto, merito dei presidenti che mi hanno preceduto; la gratitudine per questi amici non sarà mai troppa. Desidero quindi ringraziare i miei più diretti collaboratori, i membri del consiglio, tutti ottimi e validi amici di cordata:

Il past president Gianni Carrara; all'ombra della sua presidenza ho abbozzato questo mio anno rotariano;

il vice presidente Luigi Alberti sul quale pesa la responsabilità di essere stato mio padrino;

G. Paolo Dell'Omarino, presidente della commissione "Azione Interna" e promotore dei caminetti, eccellenti occasioni per rinsaldare l'affiatamento e l'amicizia;

Antonino Parrinello: presidente dell'azione professionale e responsabile per

il settore tossico dipendenze al quale va il merito delle iniziative per promuovere a Legnago l'istituzione di un centro per il recupero degli etilisti;

Angelo Lanza e Silvio Marani, consiglieri sulla cui disponibilità e sul cui contributo ho potuto sempre fare affidamento;

il prefetto Mario Mattioli ed il suo vice, Alberto Pesenato, costretti spesso a trangugliare in fretta qualcosa per seguire la nostra ruota nelle tante serate al limite della capienza;

E che dire ad Augusto Ferrarini diligentissimo redattore di un bollettino sempre pregevole?

E Fantoni e Scola artefici con le loro stupende proiezioni di serate sempre interessanti, piacevoli e culturalmente di alto livello.

Ringrazio ancora tutti quegli amici che, con generosa e squisita ospitalità, ci hanno messo a disposizione le loro case, consentendoci quegli incontri al caminetto nei quali, sotto forma di cordiali chiacchierate, abbiamo, tutti insieme, discusso i problemi del club e le iniziative da prendere: sono stati il polmone della nostra attività ed un tonico per il nostro affiatamento.

E l'elenco potrebbe continuare perchè ciascuno di voi, con un suggerimento, con una parola di incoraggiamento, con una critica, con una stretta di mano, mi ha dato il suo personale, importantissimo contributo e sostegno.

Ringrazio anche i giovani del Rotaract per la loro partecipazione alle nostre riunioni e per alcune iniziative intraprese in comune anche se per loro e con loro, sinceramente, avrei voluto fare di più. Perdonatemi se non ne sono stato capace.

Un affettuoso grazie all'Inner Wheel ed alla sua presidente, la signora Enrica Marani, per la collaborazione che ci hanno sempre offerto oltre all'apprezzamento per le iniziative che hanno autonomamente intrapreso.

Sono state le nostre mogli, sono le vedove di nostri carissimi amici scomparsi le quali, grazie all'Inner Wheel continuano a restare nell'orbita del Rotary.

A tutte loro, artefici occulte dei nostri successi, un grazie di cuore.

E nel ringraziare loro, consentitemi di ringraziare la mia Graziella che mi è stata sempre vicina, aiutandomi con la sua pazienza ed il suo buon senso, dandomi serenità nei momenti difficili e consigli per incorrere il meno possibile nei miei innumerevoli difetti.

Un grazie anche al padrone di casa, il cav. Vitaliano, per aver sempre riservato ai nostri ospiti ed a noi, un'accoglienza ricca di calore.

Ho tenuto volutamente per ultimo il nostro impareggiabile segretario, "Antonio tuo" come scherzosamente lo chiama mia moglie per prendermi affettuosamente in giro: "Ha telefonato Antonio tuo..." "...Antonio tuo ha detto..."

Senza di te, caro Antonio, non sarei riuscito a fare quel poco che ho fatto: il tuo grande impegno, le tue grandissime capacità organizzative ed il tuo attaccamento al club sono stati esemplari. Non ho parole per ringraziarti.

A questo punto potrebbe apparire che io non abbia fatto nulla; se affermassi una cosa simile sarei insincero. Io ci ho messo l'anima e tutto l'entusiasmo di cui dispongo, per questo mi sento di chiedervi un'ultima cortesia: non sparate sul pianista perchè, anche se ha suonato male, stava facendo del suo meglio.

Ed ora eccomi a te, caro Giuseppe, che ti accingi a succedermi; ti vedo teso ed emozionato esattamente come lo ero io un anno fa. Non ho consigli da darti perchè non ne hai bisogno.

Ti porgo soltanto l'augurio più sincero ed affettuoso di tutto il club e mio personale e unito alla confortante certezza, che quegli stessi amici che ti hanno eletto, ti seguiranno con entusiasmo e simpatia durante tutto il tuo mandato.

Auguri di buon lavoro per tanti successi.
Auguri per tutto il nostro club.

Non si aggiungono altre parole.

La stima, l'affetto, il ringraziamento per Pasquale e per Graziella confluiscono in un fiume interminabile di applausi, che nel cuore ha la sua sorgente ed anche la sua foce.